LE

PROVINCIALI

O

LETTERE SCRITTE

DA

LUIGI DI MONTALTO

AD UN PROVINCIALE DE' SUOI AMICI

COLLE ANNOTAZIONI

DI

GUGLIELMO WENDROK

Tradotte nell' Italiana favella con delle nuove annotazioni.

TOMO V.





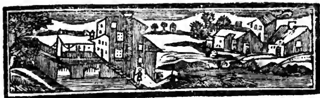
VENEZIA

Nella stamperia de' PP. Gesuiti nel foro deretano.

MDCCLXI.

Con licenza de' PP. Superiori.

Hi resistunt veritati, homines corrupti mente, reprobi circa fidem, sed ultra non proficient; insipientia enim eorum manifesta erit omnibus. TIM. II. 3. 9.



LETTERA XII.

A' REVERENDI PADRI GESUITI.

Confutazione de' Cavilli de' Gesuiti sopra la Limosina, e sopra la Simonia.

9 Settembre 1656.

REVERENDI PADRI.



ERA già disposto a rispondervi sopra quelle ingiurie, di cui già da gran tempo mi caricate nelle vostre opere, nelle quali mi chiamate, *Empio*, *Buffone*, *Ignorante*, *Comico*, *Impostore*, *Calunniatore*, *Furbo*, *Eretico*, *Calvinista mascherato*, *Discepolo del du Mulino*, *Posseduto da una legione di Diavoli*, e cent' altre sì fatte taccherelle, che vi compiacete di affibbiarmi; e voleva far conoscere al mondo in qual maniera mi

trattiate; perchè poi a dirvela in confidenza e' mi dispiacerebbe un pocolino, che si credessero tutte codeste cose de' fatti miei; ed erami già fitto in capo di dolermi delle vostre calunnie, e delle vostre imposture, quando vidi le vostre risposte in cui me ne accusate, e me personalmente. Ma voi mi obbligaste a cangiar pensiero, nè vi credeste però che voglia lasciarlo affatto, poichè spero che diffendendomi giugnerò a convincervi di verissime imposture, e molto più delle false che mi avete imputate. E a vero dire voi ne siete più sospetti di me, non essendo verisimile ch' io tutto solo, qual mi sono, senza forza, e senz' alcun umano appoggio, contra una Compagnia sì formidabile, che mette in apprensione i Papi, e fa tremare i Monarchi, fiancheggiato dalla pura verità, e sincerità, mi sia esposto a perder tutto, esponendomi ad esser convinto d'impostura. Oltredichè egli è troppo facile lo scuoprire le falsità nelle quistioni di fatto, come son queste, nè mancherebbero molti per accusarmene, e lor sarebbe fatta ben presto giustizia. Ma voi, Padri miei dolcissimi, non siete in questo caso, e potete dir contro di me quanto vi piace, senza ch' io abbia nemmen uno con cui lagnarmene; ed in una

disparità sì grande io debbo esser molto cauto, e andarmene ritto ritto pel filo della sinopia, se anche non avessi altre considerazioni, che a così far mi obbligassero. Intanto però voi mi trattate come un solenne impostore, e con ciò mi costrignete a farvi risposta; e questa ben sapete, che non può farsi senza esporre di nuovo, ed iscuoprir più a fondo i punti della vostra morale, e in ciò mi sembra, che non la facciate da buoni Politici. La guerra si fa sul vostro, e a vostre spese; e benchè abbjate pensato che imbrogliando le quistioni con termini Scolastici, le risposte verrebbero ad essere lunghe, oscure, e spinose, cosicchè verrebbesi a perderne il gusto, non la sarà poi così, perchè cercherò di riuscirvi nojoso il men che mi sia possibile, e davvero che le vostre massime ànno un certo non so che di giulivo, che rallegra tutto il mondo. Ma ricordatevi almeno, che siete voi, che m' impegnate ad entrare in questa discussione: or vediamo chi saprà diffendersi meglio.

La prima delle vostre imposture è sopra l' opinione del Vasquez circa la limosina; perciò dovete accordarmi, ch' io la spieghi chiaramente, per togliere ogni difficoltà che potesse insorgere nelle nostre

dispute. Egli è un principio costante, e da ognun conosciuto, che secondo lo spirito della Chiesa vi sono due precetti circa la limosina: „ il primo di dare il super„ fluo nelle necessità ordinarie de' pove„ ri: il secondo di dare anche ciò ch' è „ necessario alla propria condizione nelle „ necessità estreme di essi poveri: „ così di„ ce il Gaetano dopo S. Tommaso; e quindi per mostrar lo spirito del Vasquez circa la limosina, bisogna far vedere come regolò, tanto quello di dar in limosina il superfluo, quanto l' altro di dar il necessario allo stato. Il precetto dunque di dar il superfluo, ch' è l' ordinario soccorso de' Poveri, è interamente abolito con questa sola massima (*de Eleem. cap.* 4. *n.* 14.) che già recai nelle mie Lettere: „ Ciò che gli uomini del mondo si „ ritengono per ingrandir la loro condi„ zione, e quella de' loro parenti, non „ si chiama superfluo. Quindi appena si „ troverà che siavi mai cosa superflua pres„ so le persone del secolo, e nemmeno „ presso de' Re. „ Or voi vedete bene, che mercè di questa definizione tutti gli ambiziosi non avranno mai niente di superfluo; e che perciò la limosina è abolita riguardo alla maggior parte degli uomini. Ma se anche accadesse, che tal-

volta vi fosse codesto superfluo, si sarebbe tuttavia dispensato di darlo in limosina nelle necessità comuni, secondo ciò che dice il Vasquez, il quale si oppone a coloro, che vogliono obbligarvi i ricchi. Eccone le parole, *cap.* 1. *n.* 33. „ Il „ Corduba insegna, che quando si ha „ qualche superfluo si è obbligato di dar- „ ne a quelli, che sono in una necessità „ ordinaria, almeno una porzione, affine „ di soddisfare in qualche modo al pre- „ cetto: ma questo non mi piace: *sed* „ *hoc non placet:* avendo noi già mostrato „ il contrario contro il Gaetano ed il Na- „ varro. „ Ecco dunque, che il precetto della Limosina, secondo ciò che piace al Vasquez, sen' è ito in visibilio.

Riguardo al dar in limosina il necessario al proprio stato nelle necessità estreme, ed urgenti de' meschinelli, egli vi appicca tante condizioni, che persino i più ricchi di Parigi possono non averne l' occasione nemmeno una volta in tutta la loro vita. Io ne riferirò qui soltanto due. L' una si è, che si sappia, che il povero non sarà ajutato da altri: *Hæc intelligo & cætera omnia, quando scio nullum alium opem laturum, c.* 1. *n.* 28. Or a voi domando, Padri miei, si potrà egli

ſapere ſpeſſo in Parigi, dove vi ſono tante perſone caritatevoli, ſe non vi ſarà alcuna che ſoccorra al povero, che ci ſi appreſenta per chieder limoſina? e tuttavia ſe non ſi è ſicuro di queſto, ſi può mandarlo con Dio, ſenza dargli un miſerabil quattrino: e chi lo dice? il voſtro arcidottiſſimo Vaſquez. L' altra condizione è, che la neceſſità di queſto povero ſia tale *che ſia in pericolo di qualche accidente mortale, o di perdere la ſua riputazione*, 22. & 26. il che rare volte avviene; ma quello ch' è ancor più raro, è ciò che leggeſi al numero venticinque, dove dice, che quel povero, ch' è in tale ſtato, che non ſi è obbligato a fargli limoſina, *può in buona coſcienza rubbar al ricco.* O qui ſi che biſogna dire che ſiavi qualche coſa di ſtraordinario! (purchè però non ſia lecito ordinariamente di rubbare.) Sicchè dunque dopo di aver diſtrutta l'obbligazione di far limoſina del ſuperfluo, ch' è il principal fondo da cui ſi ricavano le limoſine, egli non obbliga i ricchi di ſoccorrere a' poveri col neceſſario alla lor condizione, ſe non quando permette a' poveri di rubbare a' ricchi. Ecco la dottrina del Vaſquez, a cui rimandate il Lettore per ſua edificazione.

Vengo ora alle vostre imposture. Voi vi estendete di primo lancio sulla obbligazione che il Vasquez impone agli Ecclesiastici di far limosina. Ma chi toccò questo punto? Io non so di averne parlato, e se volete non ne parlerò. Dunque qui non si tratta di questo. Riguardo poi a' Laici, di cui qui si parla, pare che vogliate dar da intendere, che il Vasquez nel luogo citato parli secondo il parere del Gaetano, e non di sua propria autorità; ma siccome questo è falsissimo, e voi non ve ne spiegaste apertamente, così per farvi grazia, e risparmiare il vostro onore, voglio credere che non abbiate voluto dirlo. Ma vi dolete poi altamente, perchè dopo di aver riferito la massima del Vasquez, che appena si troveranno le genti del mondo, e nemmeno i Re ch' abbiano qualche cosa di superfluo, io ne ricavai la conseguenza, che li ricchi sono dunque appena obbligati di far limosina del loro superfluo. Or che volete dir con questo? S' è vero che li ricchi non ànno quasi mai niente di superfluo, non è egli vero ch' essi non saranno quasi mai obbligati a far limosina del loro superfluo? Io verrei qui strignervi fra l' uscio e'l muro, col farvene un argomento in forma, se il Diana, che sti-

ma cotanto il Vafquez, che giugne a chiamarlo la *Fenice degl' ingegni*, non aveffe cavato quefta medefima confeguenza dagli fteffi principj. Dopo in fatti di aver recato codefta maffima del Vafquez ne conchiude. ,, Che nella quiftione, cioè fe li ,, ricchi fieno obbligati a far limofina del ,, loro fuperfluo, quantunque l' opinione ,, che gli obbliga foffe vera; non accade- ,, rebbe mai, o quafi mai, ch' ella obbli- ,, gaffe nella pratica, ,, ecco parola per parola tutto il difcorfo. Che potete qui rifpondere? Quando il Diana riferifce con elogio i fentimenti del Vafquez, quando li trova probabili, *e comodiffimi per li ricchi*, come lo dice nello fteffo luogo, voi non dite ch' egli fia, nè calunniator, nè falfario, nè vi dolete ch' egli abbia fpacciato contro di voi un' impoftura; ma quando io riferifco i medefimi fentimenti del Vafquez (fenza però chiamarlo *Fenice*) voi gridate come fpiritati, all' impoftore, al falfario, al corruttore delle fue dottrine. In verità buona, che avete ragion di temere, che non fi dica, che la differenza della voftra maniera di trattare, confifte non già in un odio contro coloro, che riferifcono le voftre dottrine, ma bensì contro quelli che non le ftimano come volete. Che fe così foffe fi verreb-

be a scuoprir che il fondo del vostro scopo principale sia solamente di mantener il credito, e la gloria della vostra Compagnia, poichè finchè la vostra comoda Teologia passa per una saggia condiscendenza, e' non v' incresce niente che venga publicata, anzi laudate coloro, che se ne prendono l' impaccio, siccome quelli che a' disegni vostri contribuiscono; ma se si voglia farla conoscere come una rilassatezza perniziosa, allora lo stesso interesse della vostra Compagnia v' impegna a disapprovar quelle massime che vi tolgono il credito presso il mondo; e quindi or le riconoscete per vostre, ed or le rigettate, non già secondo la verità, ch'è sempre la stessa, ma a tenore del vario cangiamento de' tempi, conforme a quel Proverbio: *Omnia pro tempore, nihil pro veritate.* Badate ben dunque, Padri miei, a' fatti vostri, ed acciocchè non possiate più accusarmi d' aver cavato da questo principio del Vasquez una conseguenza, ch' egli medesimo disapprova, sappiate che la cavò già da per sestesso (*c.* 1. *n.* 27.) „ Appena, dice, si è obbligato a far limosina, quando non si è obbligato a dar „ altro che il superfluo, secondo l' opinione del Gaetano, e secondo la mia: *& secundum nostram.* „ Dunque confessar

dovete, secondo la testimonianza medesima del Vasquez, ch' io seguj esattamente il suo pensiero; e intanto lascio a voi il considerare con quale coscienza abbiate avuto l' ardimento di dire, „che se si andasse alla fonte vedrebbesi con istupore ch' egli 'nsegna tutto il contrario.„

Ma finalmente voi colmate lo stajo, e per giunta a quanto diceste, asserite che se il Vasquez non obbliga i ricchi a far limosina del superfluo, egli in ricompensa gli obbliga a dare il lor necessario; e vi dimenticaste in tanto di accennare tutta quella faragine di condizioni, che dichiara esser necessarie per costituire una tal obbligazione, le quali da me furono già toccate, e che tanto ristringono codesto dovere, che quasi affatto lo aboliscono; ed in vece di spiegar così sinceramente la sua dottrina, dite in generale, ch' egli obbliga i ricchi a dar finanche ciocch' è necessario alla lor condizione. Or questo è un po' troppo, e la regola del Vangelo non s' innoltra a tal segno, onde questo sarebbe un altro errore, da cui però il Vasquez è molto discosto. Voi per cuoprire la sua rilassatezza gli attribuite un eccesso di severità, che renderebbelo degno di riprensione; e quindi fate, che

nessuno vi può credere, che abbiate fedelmente riferito la sua dottrina. Sia comunque si voglia, mi trovo astretto qui a difendere il Vasquez dalla vostra calunnia, e dire ch' egli non mai insegnò una così erronea dottrina, anzi, tutto al rovescio, egli stabilì, come feci vedere, che li ricchi, nè per giustizia, nè per carità, sono obbligati a far limosina del loro superfluo, e molto meno del lor necessario, in tutte le necessità ordinarie de' poveri, e che non son' obbligati a dar il necessario alla lor condizione, se non se in qualche caso assai raro, e che quasi non mai accade.

Or poichè non mi opponete altro, mi resta solo da far vedere, quanto falsamente voi dite, che il Vasquez è più rigoroso del Gaetano; e ben riuscirammi facile, poichè questo Cardinale insegna. „ Che „ si è obbligato per giustizia a far limo„ sina del superfluo, anche nelle comuni „ necessità de' poveri: perchè secondo i „ Santi Padri li ricchi sono meri dispen„ satori del loro superfluo, per darlo a „ chi vogliono fra quelli che ne ànno bi„ sogno. „ Parimenti in vece di quelle massime, che dà il Diana *comodissime, e piacevolissime a' ricchi ed a' loro Confessori,*

questo Cardinale, che non avea tali consolazioni da dare, dichiara *de Eleem.* c. 6. „ Che non ci sono altre parole da dire a' „ ricchi, se non se quelle di Gesucristo: „ Ch' è più facile che un camello passi per „ la cruna di un ago, di quel che un „ ricco entri nel Regno de' Cieli. Ed a' „ loro Confessori: Se un cieco ne condue „ un altro, amendue cadranno nel preci„ pizio, „ tanto egli scuoprì indispensabile una tal' obligazione. Questa stessa verità viene stabilita come incontrastabile da tutt' i Padri, e dottori. Così dice S. Tommaso 2. 2. *qu.* 118. *art.* 4. „ Due casi vi „ sono in cui si è obbligato a far limosina „ per debito di giustizia: *ex debito legali*; „ l' una quando possediamo de' beni su„ perflui. „ Parimenti nella quistione 87. art. 1. „ Le terze decime che gli Ebrei „ doveano mangiar co' poveri, nella nuo„ va legge si sono accresciute, perchè Ge„ sucristo vuole, che diamo a' poveri, „ non solo la decima parte, ma tutto il „ nostro superfluo. „ Tuttavia però ciò non piace al Vasquez, nè vuole che siam' obbligati a darne solamente una parte, tanta compiacenza ha per li ricchi, tanta durezza per li poveri, tanta opposizione a que' sentimenti di carità, che fanno trovar dolci quelle veritiere parole di S. Gre-

gorio, che pajono cotanto dure a' ricchi del ſecolo: „ Quando diamo a' poveri ciò „ che lor è neceſſario, noi non diamo loro „ del noſtro, ma rendiamo lor quel ch' è „ ſuo: e queſto è un dovere di giuſtizia „ piuttoſtocchè un' opera di miſericordia. „ In queſta maniera i Santi raccomandano a' ricchi di dividere co' poveri li beni della terra, ſe vogliono con eſſi entrar a a parte de' beni del Cielo. Che però ſe voi faticate, Padri miei, a mantenere negli uomini l' ambizione, che fa che non ſiavi mai niente di ſuperfluo, e l' avarizia, che ricuſa di dare quand' anche il ſuperfluo ſi trovaſſe, i Santi faticarono per indurre gli uomini a dar il loro ſuperfluo, facendo loro conoſcere, che ne avranno molto, ſe vogliano miſurarlo, non colla cupidigia che non ammette limiti, ma colla pietà ch' è ingegnoſa nel privarſi, e riſtrignerſi per aver di che eſſercitare la carità: onde ben dice S. Agoſtino. „ Troveremo molto di ſuperfluo, ſe „ guardremo la ſola neceſſità: me ſe ri„ cerchiamo le coſe vane non avremo mai „ tanto che ci baſti. Cercate, Fratelli „ miei, ciocchè baſta all' opera di Dio, „ (cioè alla natura) e non ciocchè baſta „ alla cupidigia, (ch' è opera del Demo„ nio) e vi ſovvenga ſempre che il ſuper-

„ fluo de' ricchi è il neceſſario de' poveri. „
Deſidero che quanto vi dico ſerva a giuſtificarmi, ma queſto ſarebbe poco, che ſerva altresì a farvi conoſcere quanto vi ha di rilaſſato, e ſcandaloſo nelle maſſime de' voſtri Caſiſti, e cominciate ad abborrirlo, onde poſſiamo tutti unirci ſinceramente ſotto le ſante regole del Vangelo, ſecondo le quali dobbiam tutti un dì eſſere giudicati.

Circa il ſecondo punto, che concerne la Simonia, prima di riſpondere a que' rimproveri che mi fate, comincierò dal metter in chiaro la voſtra dottrina ſu tal materia. Siccome voi vi trovaſte imbrogliati, e ſtretti fra li Canoni della Chieſa, che impongono delle terribili pene a' Simoniaci, e fra l' avarizia di tanti, che cercano queſt' infame traffico, voi ſeguitaſte il voſtro metodo ordinario, ch' è di accordare agli uomini quel che deſiderano, e di dar a Dio delle parole, e delle apparenze; coſicchè ſi puo dir, che la voſtra Compagnia non riconoſca già colla Scrittura un Dio ſcrutatore de' cuori, ma un Dio materiale, che s' arreſta ſulla ſola ſuperficie. Che altro in fatti domandano i Simoniaci, ſe non ſe di aver del danaro dando il Benefizio? E queſto è appunto

ciò che

ciò che voi dite non essere Simonia: ma siccome bisogna, che il nome di Simonia sussista, e che sia attaccato a qualche cosa, voi sceglieste però un' idea immaginaria, che non mai viene in mente de' Simoniaci, e che lor sarebbe inutile, ed è di stimare il danaro considerato in sestesso, quanto il bene spirituale parimenti considerato in sestesso. Ed a chi mai verrebbe in capo di paragonar insieme due cose, che sono fra se cotanto disparate? Eppure quando non si faccia questa comparazione metafisica, si può dare il suo Benefizio ad un altro, e riceverne del danaro senza simonia, se badiamo alli vostri Autori. Ecco in qual modo voi vi burliate della Religione, per secondar le passioni degli uomini: eppure vedete con qual gravità il famoso P. Valenza spaccia i suoi sogni, nel luogo citato nelle mie lettere. (*Tom.* 3. *disp.* 16. *p.* 3.), „ In „ due maniere si può dar il temporale per „ lo spirituale: una, apprezzando più il „ temporale dello spirituale, e questa sa„ rebbe Simonia; l'altra prendendo il tem„ porale come motivo, e fine, che indu„ ce a dar lo spirituale, senza che nondi„ meno si apprezzi il temporale più dello „ spirituale; ed allora questa non è simo„ nia. La ragione si è perchè la simonia

„ consiste nel ricevere un bene temporale „ come giusto prezzo del bene spirituale. „ Dunque se si domandi il temporale, *si* „ *petatur temporale*, non come prezzo ma „ come motivo, che determina a conferi- „ re lo spirituale, questa non è assoluta- „ mente Simonia, ancorchè si abbia per fi- „ ne, e per iscopo principale la possessione „ del temporale: „ *Minime erit simonia; etiamsi temporale principaliter intendatur, & expectetur.* Ed il vostro gran Sanchez fra le molte rivelazioni de' segreti Matrimoniali, non ebbe anche questa al riferire dell' Escobar? (*tr. 6. ex. 2. n.* 40.) Eccone le parole. „ Se si dia un bene temporale „ per un bene spirituale, non come prez- „ zo, ma come un motivo, che induce „ il collatore a darlo; o come una grati- „ titudine, se si è già ricevuto, è ella si- „ monia? Sanchez assicura di no. „ Lo stesso dicono le vostre Tesi di Caen del 1644. „ Ella è un' opinione probabile „ insegnata da molti Cattolici, che non è „ simonia il dar un bene temporale per „ uno spirituale, quando non si dia come „ prezzo. „ E quanto al Tannero, ecco la sua dottrina simile a quella del Valenza, che farà vedere quanto a torto vi lagniate di ciò che dissi, ch' essa non è conforme a quella di S. Tommaso, poich' egli

medesimo lo confessa nel luogo citato nella mia Lettera (Tom. 2. disp. 5. pag. 1519.) „ Non c' è, dice, propiamente, e veramen„ te Simonia, se non a prendere un bene „ temporale come prezzo d' uno Spiritua„ le: ma quando si prende semplicemente „ come un motivo, che induce a dar lo „ spirituale, o come una gratitudine pel „ ricevuto, ciò non è Simonia, almeno „ in coscienza „, e poco doppo soggiugne. „ Si dee dir lo stesso, ancorchè si riguar„ di il temporale come fine principale, e „ che si preferisca anche allo spirituale; „ benchè pare che S. Tommaso, ed altri „ dicano il contrario, dicendo ch' è asso„ lutamente Simonia il dar un bene spi„ rituale per un temporale, quando il „ temporale n' è il fine.

Eccovi, Padri miei, la vostra dottrina della Simonia insegnata da' vostri migliori Autori, che in ciò si accordano molto essattamente; altro dunque non mi resta, che rispondere alle vostre imposture. Voi non avete detto niente sopra l' opinione del Valenza, e così la sua dottrina sussiste anche dopo la vostra risposta; ma vi fermate bensì su quella del Tannero, e dite ch' egli ha solamente deciso, ch' essa non era una simonia di

Gius Divino, e volete dar da intendere, che io abbia soppresso queste parole *di Gius Divino* nell' allegare il passo; ma perdonatemi se vi dico, che siete affatto irragionevoli, perchè tali parole non mai furono nell' accennato passo. Aggiugnete poi, che Tannero dichiara, che questa è una simonia *di Gius positivo*; ed anche in questo prendete un granchio a secco, perchè non disse ciò generalmente, ma di alcuni casi particolari: *in casibus a jure expressis*; come lo dice in questo stesso luogo; appiccandovi però un' eccezione col riserbarsi quanto avea stabilito in generale, cioè *che non è una simonia in coscienza*; il che significa che non è di Gius Positivo; se però non vogliate, che il Tannero sia così empio, che sostenga che una Simonia di Gius Positivo, non sia una Simonia in coscienza. Ma ben si vede, che voi a bello studio andate in traccia di queste parole di Gius Divino, Gius Positivo, Gius Naturale, Tribunal interno, Tribunal esterno, Casi espressi nel Giure, Presunzione interna, ed altre molte, che sono poco in uso, e poco intese, onde sotto questi inviluppi nascondere i vostri massicci errori, e scappar di mano a chi cerca di farveli conoscere. Ma questa volta non iscapperete al certo, mercè delle

voſtre vane ſottigliezze; perch' io vi farò delle quiſtioni sì ſemplici, che non ſaranno ſoggette al voſtro maeſtrevole *diſtinguo*.

SENZA parlar dunque di Gius Poſitivo, nè di Preſunzione di Tribunal eſterno, da voi ricerco, ſe, ſecondo li voſtri Autori, un benefiziato ſarà Simoniaco, dando un Benefizio di quattromila lire di rendita, e ricevendo dieci mila Franchi contanti, non come prezzo del Benefizio, ma come motivo, che lo ſpigne a darlo? Riſpondetemi con iſchiettezza, che biſogna concludere ſu queſto caſo, ſecondo li voſtri Autori? Tannero dirà in preciſi termini, „ che queſta non è Simonia in „ coſcienza, poichè il temporale non è il „ prezzo del Benefizio, ma ſolamente il „ motivo che lo fa dare. „ Il Valenza, le voſtre Teſi di Caen, il Sanchez, l' Eſcobar decideranno lo ſteſſo, che non è ſimonia, per la ragion medeſima. Che di più ricercaſi dunque per iſcuſar dalla ſimonia queſto Benefiziato? Ardireſte voi di trattarlo da Simoniaco nelli voſtri Confeſſionali, comunque la ſentiate in voi ſteſſi diverſamente? Ei vi chiuderebbe a un tratto la bocca, dicendovi, che ha operato conforme a ciò che inſegnano i voſtri gravi Dottori. Confeſſatelo dunque, ſen-

za tante cirimonie, che codesto Benefiziato è bello e sciolto da ogni Simonia, secondo voi; ed intanto diffendete questa dottrina se potete.

Ecco come bisogna trattar le quistioni per isvilupparle, e non imbrogliarle con termini Scolástici, e non cangiar lo stato della quistione, come fate voi nel vostro ultimo rimprovero che mi fate, dove la discorrete in cotal guisa. Tannero, voi dite, almeno dichiara, che un tal cambio è un grave peccato, e mi rinfacciate di aver maliziosamente taciuto cotale circostanza, che al parer vostro *lo giustifica pienamente.* Ma avete il torto, e in molte maniere. Poichè se anche ciò che dite fosse vero, nel luogo in cui ne parlai non si trattava di saper s' era peccato, ma sol si ricercava s' era Simonia; e queste sono due quistioni separate; poichè li peccati non obligano, secondo voi, che a confessarsene, e la simonia obbliga alla restituzione, il che a molti potrebbe parere ben differente; poichè voi trovaste ben il modo di render dolce la confessione, ma non trovaste ancor quello di render amabile la restituzione. Ma oltracciò debbo dirvi, che quel caso, che Tannero condanna di peccato, non è so-

lamente quello di dare un bene temporale per uno ſpirituale, e che ne ſia anche il principal motivo; ma aggiugne di più, *che ſi apprezzi più il temporale dello ſpirituale*, e queſto è quel caſo immaginario di cui abbiamo parlato. E davvero che non fa male a condannarlo di peccato, perchè biſognerebbe eſſere un grand' empio, od una beſtia, per non voler evitar un peccato con un modo sì facile com' è queſto, di aſtenerſi dal paragonar il prezzo di queſte due coſe, quando già è lecito il dar l' una per l' altra. Oltredicchè il Valenza nel luogo già citato, eſſaminando ſe ſia peccato il dar un bene ſpirituale per un temporale, che n' è il motivo principale, apporta le ragioni di quelli che dicono di ſi, ed aggiugne: queſto non mi pare aſſai certo: *Sed hoc non videtur mihi ſatis certum.*

MA dopo il voſtro Padre Erade Bille Profeſſore di caſi di coſcienza a Caen ha deciſo, che in ciò non v' è alcun peccato, perchè le opinioni probabili vanno ſempre più maturando. Tanto appunto dichiara ne' ſuoi opuſcoli del 1644, contro li quali il Signor du Pre, Dottore, e Profeſſore a Caen fece quella bella diſſertazione già a ſufficienza nota. In fatti

comunque quel buon Padre conoſca, che la dottrina del Valenza, ſeguita dal Millard, e condannata dalla Sorbona, „ ſia „ contraria al ſentimento comune, ſoſpetta „ di Simonia in molte coſe, e punita ne' „ Tribunali di Giuſtizia, quand' è diſco„ perta nella pratica, „ tuttavia non laſcia di dire, che queſta è un' opinione probabile, e per conſeguenza ſicura in coſcienza, e che in ciò non v' è, nè ſimonia, nè peccato. „ Queſta, dice, è un' opi„ nione probabile inſegnata da molti Dot„ tori Cattolici, che non v' è alcuna ſi„ monia *nè alcun peccato*, nel dar del da„ naro, od altra coſa temporale per un „ Beneſizio, ſia in modo di gratitudine, „ ſia come un motivo ſenza cui il Bene„ fizio non ſi darebbe, purchè però non „ ſi dia il danaro come un prezzo eguale „ al Beneſizio. „ Non ſi ſarebbe diſiderar di più: bocca che vuoi? Secondo queſte maſſime voi ben vedete, Padri miei, che la Simonia ſarà sì rara, che ne ſarebbe andato eſente per fino Simone il Mago, che voleva comperar lo Spirito Santo, in che appunto egli è l' imagine de' ſimoniaci che comprano; così pure ſarebbe ſtato innocente Gezi, che ricevette del danaro per un miracolo, in che egli è la figura de' Simoniaci che vendono. In fatti egli

è fuor d' ogni dubbio che quando Simone negli Atti Apoſtolici eſſibì del danaro agli Apoſtoli per avere la loro potenza, non impiegò alcun termine, nè di comprare, nè di vendere, nè di prezzo, ed altro non fece che offrir del danaro come un motivo per farſi dar quel bene ſpirituale; ciocchè potendoſi fär, ſecondo li voſtri Autori, ſenza Simonia, ſi ſarebbe meſſo a coperto dalla ſcomunica di S. Pietro ſe foſſe ſtato iſtruito dalle voſtre maſſime. E queſta ignoranza medeſima fu nocevole anche a Gezi quando da Eliſeo fu gaſtigato colla Lebbra, poichè non avendo ricevuto il danaro da quel Principe miracoloſamente guarito, che come una ricognizione, e non come un prezzo eguale alla virtù Divina, ch' avea operato cotal miracolo, avrebbe obligato Eliſeo a guarirlo ſotto pena di peccato mortale; ed avrebbe fatto ſecondo tanti voſtri Dottori gravi, che aſſeriſcono, che in ſimili caſi i voſtri Confeſſori sono obbligati di aſſolvere i loro penitenti, e lavarli dalla Lebbra ſpirituale, ch' è figurata nella corporale.

MA laſciamo da parte gli ſcherzi, e parliamo del miglior ſenno. Io non ſo intendere, Padri miei, perchè vogliate eſporvi ad eſſer poſti in ridicolo con tali

dottrine. Se volessi farlo ben v' accorgete, che riuscirebbemi facilmente, e basterebbe ch' io recassi qui le altre vostre massime sopra tal materia, come quella dell' Escobar nella *Pratica della Simonia secondo la Società de' Gesuiti n.* 40. „ E questa „ Simonia, quando due Religiosi s' impegnano scambievolmente con tali condizioni: datemi il vostro voto per farmi „ eleggere Provinciale, ed io vi darò il „ mio per farvi Priore? Non è Simonia „ in modo alcuno. „ Così pure quell' altra *tr.* 6. *n.* 14. „ Non è una Simonia il „ farsi dare un Benefizio promettendo del „ danaro, quando non si ha in pensiero di „ pagarlo in effetto, perchè, questa è una „ Simonia, che non è vera, come l' oro „ falsa non è oro vero. „ Con questa sottigliezza di coscienza egli trovò il modo, aggiugnendo la furberia alla Simonia, di far avere de' Benefizj senza danaro, e senza Simonia. Ma io non ho il comodo di dirne ancor di più; perchè bisogna che pensi a diffendermi dalla vostra terza calunnia sopra i Fallimenti.



Ma in verità che non bisogna poi dirle tanto sperticate, se volete accattar qualche credenza. Voi mi trattate da impostore circa l' opinione del Lessio, che non

citai da meſteſſo, ma ch' è citato dall' Eſcobar in un paſſo che riferiſco, e però ſe non foſſe vero, che il Leſſio foſſe dell' opinione artribuitagli dall' Eſcobar, l' Eſcobar ſarebbe l' impoſtore, e non io, che ingiuſtamente mi condannate. Quando citerò io ſteſſo il Leſſio, e gli altri voſtri autori, ſarò ſempre pronto a riſpondervi. Ma ſiccome l' Eſcobar raccolſe le opinioni di ventiquattro de' voſtri Padri, io vi dimando ſe debbo eſſervi mallevadore di altro, che di ciò che cita egli ſteſſo, oppure ſe debbo anche eſſerlo per le citazioni da lui fatte de' paſſi, che ho preſi da lui. Ciò ſarebbe affatto irragionevole. Or di queſto ſi tratta qui. Ho riferito nella mia lettera queſto paſſo dell' Eſcobar tradotto con tutta fedeltà, e ſopra cui nemmen voi dite niente: „ Colui che fa „ un fallimento può con ſicurezza ritene„ ner delle ſue facoltà quanto gli biſogna „ per vivere onoratamente? *Ne indecore „ vivat?* Riſpondo di ſi col Leſſio. *Cum „ Leſſio aſſero poſſe.* „ Or voi mi dite che il Leſſio non la ſente così, ma badate bene come v' impegnate; perchè s' è vero, che il Leſſio ha tal opinione, voi ſiete de' ſolenniſſimi impoſtori, e ſe non l' ha, ſarà impoſtore l' Eſcobar; quindi biſogna neceſſariamente, che qualcuno della Com-

pagnia sia un impostore. Vedete che scandalo! Ma ben si vede, che avete la vista più corta di una spanna, poichè non sapete preveder le conseguenze delle cose, e vi pare, che non siavi altro da fare che vomitar delle ingiurie addosso agli altri, senza riflettere sopra chi vengano a ricadere. Perchè mai non esponeste la vostra difficoltà all' Escobar prima di pubblicarla? ed egli avrebbevi illuminati. Alla fine poi non è tanto difficile aver qualche nuova di lui da Vagliadolid, dove si trova in buona salute (*), e dove dà l' ultima mano alla sua gran Teologia Morale in sei volumi, sul primo de' quali potrò quandocchè sia direvene qualche cosa. Poichè gli furono mandate le dieci prime Lettere, avreste potuto anche mandargli la vostra objezione, e son sicuro, che vi avrebbe risposto; perchè certamente egli

(*) Da quanto riferisce l' Allegambe del P. Antonio Escobar Gesuita Spagnuolo, si scorge, ch' egli era un buon uomo, laborioso, e divoto alla sua foggia. Vengo assicurato, che quand' intese quante volte era citato nelle *Provinciali*, se n' allegrò non poco, pensando che il suo nome diverrebbe celebre quanto celebri erano esse Lettere. Il suo ritratto mostra un aria risoluta, e decisiva. Morì a Vagliadolid li 4. Luglio 1669. in età di 81. anni.

ha veduto nel Leſſio queſto paſſo donde preſe quel *ne indecore vivat.* Ma leggetelo un po' meglio, Padri miei, e vi troverete com' io (*lib.* 2. *c.* 16. *n.* 45.) *Idem colligitur aperte ex juribus citatis, maxime quoad ea bona quæ poſt ceſſionem acquirit, de quibus is qui debitor eſt, etiam ex delicto, poteſt retinere quantum neceſſarium eſt, ut pro ſua conditione* non indecore vivat. *Petes an leges id permittant de bonis, quæ tempore inſtantis ceſſionis habebat? Ita videtur colligi ex* D. D.

Io non mi fermerò qui a moſtrarvi, che il Leſſio per autorizare queſta maſſima, ſi abuſa della Legge, la quale concede, a quelli che fanno fallimento, ſol ciò che lor biſogna per vivere, e non già per vivere con decoro; ma mi baſta di aver giuſtificato l' Eſcobar da tale accuſa, ed è più di quello ch' io doveva fare. Voi però, buoni Padri, non fate il dover voſtro, poichè ſi tratta qui di riſpondere al paſſo dell' Eſcobar, le cui deciſioni ſono aſſai comode, perchè non avendo alcuna dipendenza da ciò che ſiegue, ed eſſendo tutte riſtrette in piccioli articoli, non ſono ſoggette alle voſtre diſtinzioni. „Io vi citai il ſuo intero paſſo, che „ permette, a quelli che fanno ceſſione,

„ di ritenersi le loro facoltà, comecchè in-
„ giustamente acquistate, per far sussistere
„ la loro famiglia con onore. „ E sopra
ciò sclamai con tutta ragione nelle mie
Lettere. „ Come, Padri miei, che razza
„ di carità è questa, voler che le facoltà
„ appartengano piuttosto a quelli che le
„ ànno mal acquistate, e non a' legittimi
„ creditori ? „ Or a questo bisogna rispondere; ma siccome questo vi dà molto fastidio, cercate di eludere la quistione, portando in campo altri passi del Lessio, di cui non si tratta qui nè punto nè troppo. Vi domando dunque, se questa massima dell' Escobar si possa seguire in buona coscienza da quelli che vogliono fallire. Badate bene alla risposta: perchè se rispondete di no; che sarà del vostro Dottore, e del vostro Probabilismo? e se dite di si, io vi rimando al Parlamento.

Vi lascio qui in questo crocicchio, perchè non ho più tempo di trattenermi nel confutare l' altra impostura circa il passo del Lessio sopra l' omicidio, che riservo ad un altra volta, e così pure il resto. Non vi dirò poi niente di tutti gli avvertimenti pieni di scandalose falsità, con cui finite ogn' impostura, poichè risponderò a tutte queste cose in una Lettera, in cui

ſpero di ſcuoprire la ſorgente delle voſtre calunnie. Io vi campiango, Padri miei, quando vi veggio ricorrere a tali rimedj: le ingiurie, che mi dite, non vagliono ad acchettar le differenze che ſono fra noi, e le tante minacce, che mi fate, non mi tratterranno giammai dal diffendermi; e ſe voi credete di aver la forza e l' impunità, io credo di aver la verità e l' innocenza. Queſta è una guerra ſtrana, e lunga, in cui la violenza cerca di opprimere la verità; e tutti gli sforzi della violenza in vece di indebolire la verità, altro non fanno che darle maggior riſalto; e tutt' i lumi della verità non poſſono frenar la violenza, anzi ſervono a maggiormente irritarla. Quando la forza combatte colla forza, la più poſſente diſtrugge la più debole: quando ſi oppongono diſcorſi a' diſcorſi, quelli che ſono veri, e convincenti, confondono e diſſipano quelli, che ſono vani, e menzogneri; ma la verità e la violenza non ànno alcuna poſſanza l' una ſull' altra. Tuttavia non ſi pretenda quindi, che le coſe vadano del pari, poichè v' è queſto ſommo divario, che la violenza ha un corſo limitato per ordine di quel Dio, che ne conduce gli

effetti alla gloria di quella verità, ch' essa vuole atterrare, laddove la verità eternamente sussiste, e trionfa finanche de' suoi nemici, perchè è eterna, e possente quanto lo è Dio stesso.



ANNO-

ANNOTAZIONE I.
SULLA LETTERA DODICESIMA.

Si confuta la Lettera che i Gesuiti publicarono contra di essa.

AVVERTIMENTO.

La lettera seguente fu pubblicata da un Autore incognito, ed inserita fra la lettera 12, *e la* 13. *di Montalto. Si esaminano in essa distesamente alcune cavillazioni de' Gesuiti, a cui il Montalto non avrebbe potuto rispondere, senza far torto al pubblico, ch' aspettava da lui cose maggiori. Ella non comparirà sì leggiadra come le altre, perchè tratta di una materia molto difficile; ma tuttavia siccome ha il suo pregio, e la sua utilità, abbiamo giudicato bene d' inserirla qui, e di farla servire come prima Annotazione alla Lettera dodicesima.*

Diffesa della Lettera XII.

MIO SIGNORE.

Chiunque vi siate, ch' avete preso assunto di diffendere i Gesuiti da quelle Lettere, che scuoprono sì chiaramente le sregolatezze della loro Morale, pare che dalla

cura che vi pigliate di foftenerli, abbiate ben conofciuto la loro debolezza, nè in ciò fi può biafimare il voftro giudicio; ma farefte ben inefcufabile fe avefte penfato di poter realmente giuftificarli. Io però avendo miglior opinione di voi, penfo che non abbiate altra mira, falvocchè il diftornar l' autore delle Lettere con queft' artifiziofa diverfione: ma non ci riufcifte, poichè con mio gran piacere comparve già la Lettera tredicefima, fenza ch' egli abbia rifpofto a ciò, che voi avete detto intorno all' undicefima, ed alla dodicefima, e fenz' avervi nemmeno badato; e così fperar poffiamo che farà delle altre. Potete ben penfare, che farebbegli ftato facile il ributtarvi, poichè vedete come concia bene tutta intera la Compagnia; e che farebbe poi ftato fe aveffe prefo a tartaffarvi in particolare? Lafcio a voi il giudicarlo dalla maniera con cui prendo io a rifpondervi fu ciò, che dicefte contro la fua dodicefima lettera.

Lascierò dunque da parte tutte le voftre ingiurie, giacchè l' Autore delle Lettere ha promeffo di foddisfarvi egli fteffo, e credo che lo farà in tal guifa, che fol ve ne refteranno la vergogna, e'l pentimento. Non faragli certamente difficile

il cuoprir di confusione un semplice particolare come voi, e li vostri Gesuiti, che con un delitto enorme si usurpano l' autorità della Chiesa, per trattar da Eretico chiunque lor piace quando si scorgono incapaci di diffendersi contro que' giusti rimproveri, che lor vengono fatti sulle loro perverse dottrine. Quant' è da me, mi ristrignerò a confutare quelle nuove imposture, che adoperate per giustificar li Casisti della Compagnia, e do cominciamento dal Vasquez.

Voi primamente non date un minimo cenno di risposta a quanto disse l' Autor delle Lettere, per far veder la detestabile dottrina del Vasquez circa la limosina; e lo accusate soltanto di quattro falsità, la cui prima è, ch' egli ha soppresso nel passo del Vasquez citato nella sesta Lettera, queste parole. *Statum quem licite possunt acquirere*, e ch' egli dissimulò il rimprovero fattogli. Or ben m' aveggo, che voi credeste sulla fede de' Gesuiti vostri cari amici, che codeste parole sono nel passo citato dall' Autore delle Lettere; perchè altrimenti se aveste saputo, che non v' erano, avreste biasimato que' buoni Padri, che gli fecero un tal rimprovero, piuttostocchè maravigliarvi, ch' egli non

si sia degnato di rispondere ad una objezione sì vana. Ma non vi affidate più a loro, perchè vi trovereste spesso ingannato: considerate voi medesimo il detto passo nel Vasquez, e lo troverete *de elem.* c. 4. n. 14., ma non ce ne vedrete pur una di quelle parole, che si dicono soppresse, e vi maraviglierete di ritrorvarle quindici carte avanti di arrivare al luogo citato. Dopo ciò non dubito, che voi non vi lagniate di que' virtuosissimi Padri, e non giudichiate bene, che per accusar l' Autore di aver soppresso le accennate parole di un tal passo, bisognerebbe obbligarlo prima a riferire tutt' i passi, che sono in quindici carte in foglio, e metterli in una Lettera di otto carte in questo, dove è solito di riferirne trenta, o quaranta, ciò che non sembra poi ragionevole.

QUESTE parole dunque non possono giovar ad altro, che a convincervi d' impostura, e non servono punto per giustificar meglio il Vasquez. Fu accusato questo Gesuita di aver rovinato il precetto di Gesucristo, che obbliga i ricchi a far limosina del loro superfluo, col sostenere questa scandalosa dottrina. „ Che ciò che li „ ricchi serbano per dar lustro alla lor condizione, o a quella de' loro parenti, non è

„ superfluo; e che così appena si troverà „ presso le genti del mondo, e nemmeno „ presso i Re qualche cosa di superfluo. „ Or questa conseguenza appunto, che non c' è quasi mai superfluo presso le genti del mondo, ella è dessa che distrugge l' obbligazione di dar limosina, poichè bisogna necessariamente dedurne, che non avendo niente di superfluo non son' obbligati a darlo. Se l' Autore delle Lettere avesse tirato egli medesimo cotal conseguenza, avreste motivo di pretendere, ch' ella non rinchiudesi nell' accennato principio stabilito dal Vasquez; ma egli è il Vasquez medesimo, che la tira, quindi l' Autor delle Lettere altro non fece, che leggere codeste parole tanto lontane, dallo Spirito del Vangelo, e dalla moderazione Cristiana. Voi cavillate dunque inutilmente sul principio, quando siete obbligato a tacere sulla conseguenza, che si trova formalmente nel Vasquez, e che basta per annientare il precetto di Gesucristo, siccome ne fu accusato. Se il Vasquez avesse mal tirata la conseguenza dal suo principio, avrebbe unito un errore d' intelletto ad un errore di Morale, ma non perciò sarebbe più innocente, ed il precetto sarebbe egualmente distrutto. Ma si vedrà nella confutazione della seconda fal-

ſità, che rinfacciate all' Autore delle Lettere, che queſta cattiva conſeguenza è molto ben tirata dal cattivo principo ſtabilito dal Vaſquez, e ch' egli non peccò contro le regole del raziocinio, ma bensì contro quelle del Vangelo. Sol qui debbo avviſarvi, che in quel luogo medeſimo in cui ſi trovano quelle parole che dite ſopreſſe: *Statum quem licite poſſunt acquirere*, ivi ſi trova queſta belliſſima conſeguenza, „ che appena ſi è obbligato a far limoſina, „ quando non ſi dee farla che del ſuper- „ fluo. „

La ſeconda falſità, che dite, ch' egli *diſſimulò* dopo eſſerne ſtato *convinto*, e che ommiſe queſte parole col peſſimo diſegno di corrompere il penſiero del Vaſquez, e cavarne la ſcandaloſa concluſione. „ Che „ baſta aver una grande ambizione, per „ non aver niente di ſuperfluo. „ Or a queſto riſpondo in breve, ch' ella è un' ingiuſtiſſim' accuſa, nè li Geſuiti mai ſi dolſero di codeſta conſeguenza, eppure voi rinfacciate all' Autor delle Lettere, che non riſpoſe ad un' objezione, che non ancora gli era ſtata fatta. Che ſe poi voi pretendete d' eſſere ſtato più perſpicace di tutta la Compagnia, facil coſe ſarà il guarirvi da codeſta vanità, che alla

Compagnia medesima riesce di sfregio. E come potete negare, che dal principio del Vasquez. „ Che ciò che si serba per „ ingrandir la sua condizione, o quella de' „ suoi parenti, non è chiamato superfluo „ non si debba necessariamente conchiudere, che bisogni aver molt' ambizione per non aver niente di superfluo? Voglio anche permettervi, che vi aggiugniate quella condizione, che trovasi in un altro luogo: *Statum quem licite possunt acquirere*, e tuttavia quella conseguenza, che accusate di falsità, sarà legittima.

Egli è ben vero che vi son de' ricchi che possono per vie lecite, e oneste accrescere il lustro della lor condizione, poichè alle volte si può giustificare il lor desiderio col vantaggio pubblico, che ne può risultare, purchè però essi non abbiano tanto di mira l' amor propio, e'l propio interesse, quanto l' onor di Dio, e'l vantaggio pubblico: ma ella è però sempre cosa rara; che lo spirito di Gesucristo, senza cui le nostre intenzioni non sono pure, ispiri cotal sorta di desiderj a' ricchi del secolo, anzi ordinariamente gli spigne a scaricarsi piuttosto d' un peso inutile, che lor rende difficile di sollevarsi al Cielo, ed a temer quelle formidabili pa-

role del Vangelo: *Che colui che si esalta sarà umiliato.* Quindi que' desiderj, che si scorgono nella maggior parte degli uomini del mondo, di giugnere ad una condizione più elevata, e di farvi arrivare anch' i lor parenti, quantunque per vie legittime, ordinariamente sono effetti d' una cupidigia terrena, e d' un insana vera ambizione. Ed è un errore massiccio il credere, che non vi sia alcun' ambizione nel desiderare d' ingrandire la sua condizione, se non se quando si adoprano de' mezzi ingiusti; e questo appunto è quell' errore da S. Agostino condannato nel suo Libro *de Patientia c.* 3. „ L' amor del „ danaro, dice, e'l desiderio della gloria „ sono delle pazzie, che il mondo crede „ che sieno lecite: e si vuol credere che „ l' avarizia, l' ambizione, il *lusso*, gli spet„ tacoli sieno tutte cose innocenti quando „ non ci fanno cadere in qualche peccato, „ o in qualche disordine dalle Leggi proi„ bito. „ L' ambizione consiste nel desiderare l' elevazione, e l' onore per sestessi, siccome l' avarizia nel desiderar le ricchezze per sestesse; che se vi si accoppi per giunta qualche mezzo ingiusto, si rende ancor più peccaminosa; e se si adoprino de' mezzi giusti, non per questo ella diviene innocente. Or il Vasquez non

parla già di quelle occasioni, in cui qualche uom dabbene desidera di cangiar condizione, ed è, come dice il Gaetano, in procinto probabile di farlo; e s' egli ne avesse parlato sarebbe stato ridicolo il conchiuderne, come fece, che presso i mondani non trovasi mai cos' alcuna superflua; poichè quelle condizioni, che sono rarissime nè possono accadere, che una o due volte in tutto il corso della vita; e che si trovano soltanto in pochissimi ricchi, a cui Dio abbia fatto conoscere, che non nuoceranno a loro stessi, elevandosi per servire agli altri, cotali condizioni, dissi, non possono togliere, che molti ricchi non abbiano qualche cosa di superfluo. Ma egli parla d' un desiderio vago, e indeterminato d' ingrandirsi, di un desiderio di elevarsi illimitato, poichè se avesse qualche confine, quando i ricchi vi fossero arrivati, avrebbono tosto del superfluo; e finalmente crede, che un tal desiderio sia così generalmente permesso, che faccia che tutt' i ricchi non abbiano quasi mai cosa che superflua chiamar si possa. Or questa è quella pretensione (intendiatela bene) d' ingrandirsi, e di elevarsi sempre nel secolo ad una condizione più alta, benchè per via di mezzi legittimi: *ad statum quem licite possunt acquirere;* che l' Au-

tore delle Lettere appella col nome di ambizione, perchè tal è il nome, che le danno i Santi Padri, e che il mondo medesimo gli attribuisce. Nè fu egli obbligato ad imitare l' ordinaria astuzia de' cattivi Casisti di bandire il nome de' vizj, e di ritenere i vizj medesimi sotto altri nomi. Se dunque codeste parole, *Statum quem licite possunt acquirere*, fossero state nel passo da lui citato, non avrebb' egli avuto bisogno di troncarlo per renderlo cattivo; anzi con queste parole medesime ha tutta la ragione di accusar il Vasquez, perchè secondo lui basta essere ambizioso, per non aver niente di superfluo: Nè si può dire, ch' egli sia stato il primo a cavarne tal conseguenza, poichè già prima di lui avealo fatto il Signor du Val, in termini formali, combattendo contro una massima cotanto empia: *tom.* 2. *qu.* 8. *pag.* 576. „Ne seguirebbe, dice, che „chiunque desiderasse una dignità più sublime, cioè che avesse una maggior ambizione, non avrebbe niente di superfluo, benchè avesse molto più di quel „che gli è necessario nello stato in cui si „trova.„ *Sequeretur eum qui hanc dignitatem cuperet, seu qui majori ambitione duceretur, habendo plurima supra decentiam sui status, non habiturum superflua.*

O! voi riuſciſte pur male nelle due prime falſità, che rinfacciaſte all' Autore delle Lettere! Vediam' ora ſe ſiate meglio fondato nelle due altre, che voi lo accuſate di aver commeſſe diffendendoſi. La prima è ch' egli dice, che il Vaſquez non obbliga i ricchi a dar in limoſina ciò ch' è neceſſario alla lor condizione; ed a queſto ſi può riſpondere francamente, ch' è falſo, e che ha detto tutto il contrario; e per provarlo non c' è biſogno di altro, che di vedere quel paſſo medeſimo, che voi producete tre righe dopo, in cui riferiſce che il Vaſquez *obbliga i ricchi a dare del neceſſario in certe occaſioni.* Il voſtro ultimo lamento poi non è meno irragionevole; ed eccone il perchè. L' Autor delle Lettere cenſurò nella dottrina del Vaſquez due deciſioni: l' una „ che „ li ricchi non ſon' obbligati, nè per giu„ ſtizia, nè per carità, a dar ciò che lor „ è ſuperfluo, e molto meno ciò ch' e lor „ neceſſario, in tutte le neceſſità ordinarie „ de' poveri. „ L' altra è „ che non ſon' „ obbligati a dar di ciò che lor è neceſ„ ſario ſe non ſe in certi caſi rari, che non „ accadono quaſi mai. „ Or ſulla prima di queſte propoſizioni, ch' è la più cattiva, non c' era che riſpondere. Che faceſte dunque? Uniſte amendue le propoſi-

zioni insieme, e recando qualche cattiva scusa sull' ultima, voleste far credere di aver risposto a tutte due. Ma io per separar nettamente, ciocchè voi cercate con arte di confondere insieme, vi domando: è vero, o no, che il Vasquez insegna, che li ricchi non sono mai obbligati a far limosina nè del superfluo, nè del necessario, nè per carità, nè per giustizia, nelle necessità ordinarie de' poveri? L' Autor delle Lettere lo prova con questo passo formale del Vasquez. „ Il Corduba „ insegna, che quando si ha del super„ fluo, si è obbligato a darne a coloro, „ che sono in una necessità ordinaria, al„ meno in parte, affine di adempire in „ qualche conto il precetto. „ Avvertite che qui non si tratta se si sia obbligato per giustizia, o per carità; ma se si sia assolutamente obbligato. Or vediamo la decisione del Vasquez. „ Ma questo non „ mi piace; *sed hoc non placet*, perchè ab„ biamo mostrato il contrario contro il „ Gaetano, ed il Navarro. „ Ecco il punto a cui non rispondete, e così lasciate i vostri Gesuiti convinti di un errore sì contrario al Vangelo. Quanto poi alla seconda decisione, cioè che i ricchi non son' obbligati a dar del necessario al loro stato, se non se in certi casi rari, che

non accadono quasi mai, l' Autore delle Lettere la provò con pari chiarezza, mercè di quell' unione di condizioni, che il Vasquez domanda per costituire una tale obbligazione, cioè „ che si sappia che quel „ povero ch' è nella necessità urgente non „ sarà assistito da altri che da noi; e che „ codesta necessità lo minacci di qualche „ accidente mortale, o della perdita della „ riputazione. „ Or sopra ciò egli ricerca se tali casi sieno tanto ordinarj in Parigi, eppoi strigne i Gesuiti con questo argomento: Che il Vasquez permettendo a' poveri di rubbar a' ricchi, in quelle medesime circonstanze in cui obbliga i ricchi a sovvenire i poveri, bisogna che abbia creduto, o che tali occasioni erano molto rare, o ch' era ordinariamente permesso di rubbare. Che rispondeste a questo? Dissimulaste tutte queste pruove, e vi contentaste soltanto di recar tre passi del Vasquez, dove dice ne' due primi, che i ricchi son' obbligati ad assistere a' poveri nelle necessità urgenti; il che vien riconosciuto anche dall' Autor delle Lettere; ma voi taceste però tutte quelle restrizioni, che il Vasquez vi accoppia, le quali fanno, che codeste necessità urgenti non obblighino quasi mai a far limosina; e questo è ciò ch' è in quistione.

Il terzo passo, che apportate, dice semplicemente, che i ricchi non son' obbligati solamente a far limosina nelle necessità estreme, cioè quando un uomo è vicino a morire per l' indigenza, il ch' è rarissimo; eppur voi conchiudete esser falso, che le occasioni in cui il Vasquez obbliga a far limosina sieno molto rare. Ma questo è un beffarsi, Signor mio: non ne potete conchiudere altro, se non se che il Vasquez toglie il nome di *rarissime* alle occasioni di far limosina; e che le rende rarissime in effetto con quelle condizioni che vi appicca; e in questo siegue il costume di tutta la Compagnia. Dovea questo Gesuita soddisfare insiememente ed a' ricchi, che non vogliono essere obbligati a far limosina, se non se rarissime volte, e dovea soddisfare alla Chiesa, che obbliga spessissimo tutti coloro che ànno qualche cosa di superfluo; prese dunque l' espediente di contentar tutto il mondo, conforme al metodo della Compagnia, e vi riuscì molto bene. Imperciocchè da un canto effigge delle condizioni realmente sì rare, che li più avarissimi debbono chiamarsene soddisfatti; e dall' altro toglie questo nome di *rare*, onde in apparenza soddisfare alla Chiesa. Non si tratta quì dunque di sapere, se il Vasquez abbia dato

il nome di *rare* a quelle occaſioni in cui ſi è obbligato a far limoſina; nè fu mai accuſato di averle chiamate rare; egli era un Geſuita troppo eſperto per chiamar le cattive coſe pel loro nome. Si tratta bensì di ſapere, ſe ſono realmente rare, ſtanti quelle reſtrizioni che vi accoppia, e queſto lo moſtrò evidentemente l' Autore delle Lettere, coſicchè altro per voi non reſta che la diſſimulazione e 'l ſilenzio, ch' e quella riſpoſta generale, che non mancheravvi giammai.

TUTTO ciò poi che aggiugnete della ſublimità della mente del Vaſquez in que' diverſi ſenſi, che dà alle parole di *neceſſario*, e di *ſuperfluo*, è una pura e pretta illuſione; perchè le preſe ſempre in due ſoli ſenſi, come fanno tutti gli altri Teologi. Secondo lui ſi danno *neceſſario alla natura, e neceſſario alla condizione: ſuperfluo alla natura, e ſuperfluo alla condizione*: ma acciocchè una coſa ſia ſuperfiua alla condizione, vuole che ſia tale, non ſolo riguardo alla condizione, preſente, ma altresí riguardo a quella, che i ricchi poſſono acquiſtare; o per ſe, o per li loro parenti per vie legittime. Quindi, ſecondo il Vaſquez, tutto ciò

che si ritiene per innalzar la sua condizione, è chiamato semplicemente necessario alla condizione, e solo superfluo alla natura; nè si è obbligato di darlo in limosina, se non se in quelle occasioni, che l' Autor delle Lettere mostrò essere rarissime, sicchè non accadono quasi mai. Nè fa di mestieri l' aggiugnere qualche cosa a ciò che disse l' Autor delle Lettere circa la comparazione del Vasquez, e del Gaetano; sol vi avviserò di passaggio, che e voi; ed il Vasquez attaccate una solenne impostura a questo dottissimo Cardinale, quando dite, „ che contra ciò ch' egli avea „ detto nel Trattato della Limosina, insegna il rovescio in quello delle Indulgenze, che l' obbligazione di dar il superfluo ci strigne soltanto sotto pena di peccato veniale. „ Leggetelo un po' meglio, e non vi affidate a' Gesuiti, nè vivi, nè morti; e troverete che il Gaetano insegna tutto il contrario di quanto dicono; e che dopo aver detto, che solo le necessità estreme, sotto le quali comprende anche la maggior parte di quelle che il Vasquez appella urgenti, obbligano a peccato mortale, aggiugne quest' eccezione, se anche non si abbiano de' beni superflui: *seclusa superfluitate bonorum.*

PASSIAM'

PASSIAM' ora alla dottrina della Simonia. L' Autor delle Lettere non ebbe altro fine, che di mostrare, che la Compagnia tiene questa massima: Che non è una Simonia in coscienza il dare un bene spirituale per un temporale, purchè il temporale non ne sia il motivo principale; e per provarlo apportò il passo del Valenza bello e disteso nella dedicesima lettera, che lo dice sì chiaramente, che non ammette replica, siccom' anche non sapreste rispondere nè all' Escobar, nè all' Erade Bille, nè agli altri, che dicono tutti la stessa cosa. Basta che tutti questi Autori sieno di cotal opinione, per mostrar che secondo tutta la Compagnia, che tiene la dottrina del Probabilismo, ella è sicura in coscienza, dopo tanti Autori gravi, che l' ànno sostenuta, e tanti Provinciali gravi che l' ànno approvata. Confessate dunque, che lasciando sussistere come fate, il sentimento di tutti questi Autori Gesuiti, e fermandovi al solo Tannero, non fate niente contro l' Autore delle Lettere, che vi impugna, nè per giustificazione della Compagnia che volete diffendere. Ma affine di darvi una totale soddisfazione intorno a questo proposito, io vi sostengo, che avete il torto tanto riguardo al Tannero, che riguardo agli

altri. Primieramente voi non potete negare, ch' egli non dica generalmente, „ che non c' è alcuna ſimonia in coſcienza *in foro conſcientiæ*, nel dare un bene „ ſpirituale per un temporale, quando il „ temporale n' è ſoltanto il motivo, an„ che principale, purchè non ne ſia il „ prezzo. „ E quando dice, che non c' è alcuna ſimonia in coſcienza, intende, che non ve n' è nè di Gius Divino, nè di Gius Poſitivo; perchè la Simonia di Gius poſitivo è una Simonia in coſcienza. Ecco la regola generale in cui però il Tannero trova un' eccezione da fare, ed è „ che ne' caſi eſpreſſi dalla Legge la Simo„ nia è di Gius Poſitivo, o una Simonia „ preſunta. „ Or ſiccome un' eccezione non può eſſere eſteſa egualmente che la regola, ne ſiegue neceſſariamente, che in alcune coſe ſpirituali ſuſſiſta la regola, che non è una Simonia in coſcienza il dare un bene ſpirituale per un temporale, il qual ne ſia ſoltanto il motivo, e non il prezzo. Dunque vi ſono delle coſe ſpirituali, che ſi poſſono dar ſenza Simonia di Gius poſitivo per de' beni temporali, cangiando la parola di prezzo in quella di motivo.

L' Autor però delle Lettere ſcelſe i Benefizj Eccleſiaſtici, e li riduſſe alla dottrina

del Valenza, e del Tannero; ma tuttavia poco gl' importa, che voi ne vogliate sostituire un altro essempio, e che diciate, che non sono i Benefizj, ma li Sagramenti, o le Cariche Ecclesiasticche, che si possono dare per danaro; poichè già crede che l' uno e l' altro sieno egualmente empj, ed a voi ne lascia la scelta. Quindi pare che abbiate voluto dar ad intendere, che non è Simonia il dire la Messa per motivo principale di riceverne del danaro; il che si può naturalmente pensare, leggendo quanto riferite del costume della Chiesa di Parigi. Se aveste in fatti voluto dir semplicemente, che i Fedeli possono offerir de' beni temporali a coloro da cui ricevono gli Spirituali, e che i Sacerdoti servendo all' Altare possono vivere dell' Altare, avreste detto una cosa di cui nessuno può dubitare, ma che non appartiene nè punto nè troppo alla nostra quistione. Si tratta di sapere, se un Sacerdote, che offerendo il Sacrificio, avesse per fine principale il danaro, che ne riceve, sarebbe colpevole dinnanzi a Dio di simonia. Secondo la dottrina del Tannero voi dovete dichiararnelo esente, ma potete dichiararlo tale secondo i principj della pietà, e della vera Morale Cristiana? „ Se la simonia, dice Pietro Cantore una

„ de' maggiori ornamenti della Chiesa di „ Parigi, è si vergognosa, e sì dannevole „ nelle cose unite a' Sagramenti, quanto „ più nol sarà nella sostanza medesima de' „ Sagramenti, e principalmente nell' Eu„ caristia, in cui si prende Gesucristo tut„ to intero, sorgente & origine di tutte „ le Grazie? Simone il Mago essendo „ ributtato da Simon Pietro avrebbe po„ tuto rispondergli: Tu mi rigetti, ma io „ trionferò e di te, e di tutto il corpo „ della Chiesa, e pianterò la sede del mio „ impero su gli altari; e quando gli An„ gioli saranno raccolti in un angolo dell' „ Altare per adorar il Corpo di Gesucri„ sto, io sarò nell' altro per far che il „ Ministero dell' Altare, o piuttosto il mio „ si faccia per danaro.„ Eppure chi 'l crederebbe? Questa Simonia, che questo pio Teologo condanna con tanta forza, non consiste che nella cupidigia, che fa, che nell' amministrazione delle cose spirituali si metta il fine principale nel vantaggio temporale che ne risulta: quindi stabilisce come regola generale, che i Sagri Ministeri, da lui chiamati *opus dexteræ*, essendo essercitati per amor del danaro, formano una vera simonia: *Opus dexteræ operatum causa pecuniæ acquirendæ parit simoniam.* Che avrebbe poi detto,

ſe aveſſe inteſo parlare di codeſta orrenda maſſima de' caſiſti, che volete diffendere: „Ch' è lecito ad un Sacerdote di rinunciar per un poco di danaro a tutto il „frutto ſpirituale, che può pretendere dal „Sagrifizio?„

VEDETE dunque, che ſe non avete altro da produrre in diffeſa del Tannero, non fate altro, che renderlo reo d' una maggior empietà; e con tutto ciò non giugnerete ancora a provare, che ſecondo lui, ſiavi alcuna ſimonia di Gius poſitivo nel ricevere del danaro come motivo per dare de' Benefizj. Oſſervate in fatti ch' egli non dice ſemplicemente, ch' è una ſimonia il dare un bene ſpirituale per un temporale come motivo, e non come prezzo; ma vi aggiugne un' alternativa dicendo, che queſta è una Simonia di Gius poſitivo, o una *Simonia preſunta.* Or una Simonia preſunta non è ſimonia davanti a Dio, nè merita alcuna pena nel tribunal della coſcienza; e perciò il dire, come fa il Tannero, che queſta è una Simonia di Gius poſitivo, o una ſimonia preſunta, egli è lo ſteſſo che dire, ch' ella è, e che non è Simonia. Ecco dove va a finir l' eccezione del Tannero, che l' Autor delle Lettere non dovette appor-

tar nella Sesta Lettera, perchè non citando alcuna parola di questo Gesuita, dice semplicemente, ch' egli è dell' opinione del Valenza; ma l' apportò poi, e vi rispose espressamente nella sua dodicesima, benchè lo accusiate falsamente d' averlo dissimulato. Ma appunto per ischivar l' imbroglio di tutte codeste distinzioni, l' Autor delle lettere avea chiesto a' Gesuiti, s' era una simonia in coscienza, secondo li loro autori, il dar un Benefizio di quattro mila lire di rendita, ricevendo dieci mila franchi come motivo, e non come prezzo; e gli strinse a dover dar intorno a ciò una precisa risposta, senza parlar di Gius positivo, cioè senza servirsi di que' termini, che il mondo non intende, e non già senz' avervi alcun riguardo, come voi lo interpretaste contro le Leggi della Grammatica. Avete dunque voluto soddisfarlo, e rispondete in poche parole, „ che se si tolga il Gius „ Positivo, non vi sarà alcuna Simonia, „ siccome non sarebbevi peccato, non „ ascoltando la Messa ne' dì Festivi, se „ la Chiesa non l' avesse comandato, „ cioè, che non v' è simonia, se non perchè la Chiesa lo ha voluto, e che senza leggi positive, sarebbe una mera azione indifferente. Or a questo in rispondo.

Primieramente rispondeste malissimo alla quistione. L' Autor delle Lettere domandò, se v' era simonia secondo gli Autori Gesuiti da lui citati, e voi dite da per voi stesso, ch' è una mera simonia di Gius positivo. Non si tratta qui di saper qual sia la vostra opinione, che non ha verun' autorità. Pretendete forse d' essere un Dottor grave? ci sarebbe molto da dibattere prima di accordarvi questo titolo, e bisognerebbe prima di tutto che mostraste che voi siete un Gesuita. Si parla qui del Valenza, Tannero, Sanchez, Escobar, Erade Bille; e questi sono senz' alcun dubbio Dottori gravi: bisogna dunque rispondere secondo la loro sentenza. L' Autor delle Lettere pretende, che secondo tutti questi Autori Gesuiti, non possiate dire, che v' è Simonia in coscienza. Riguardo al Valenza, al Sanchez, all' Escobar, ed agli altri non ne fate motto, e li lasciate in pace, e solo disputate alquanto sopra il Tannero, ma vedeste, che ciò era senza verun fondamento, cosicchè dopo tutte le vostre ciarle, resta ancora costante, che la Compagnia insegna, che si può dar senza simonia in coscienza un bene spirituale per un temporale purchè il temporale ne sia soltanto il motivo, anche principale, ma

non mai il prezzo: e questo appunto è ciò che desideravasi di sapere.

In secondo luogo io vi sostengo in faccia, che la vostra risposta contiene un' empietà orribile. E come? Voi avete il coraggio di dire, che senza le leggi della Chiesa non vi sarebbe Simonia nel dar del danaro, con questo giro di mente, per entrar nelle cariche della Chiesa; e che prima ch' ella facesse i canoni della Simonia, il danaro era un mezzo lecito per arrivarvi, purchè non si desse come prezzo; e che perciò S. Pietro fu molto temerario nel condannar Simone il Mago, poichè non appariva ch' egli offerisse il danaro piuttosto come prezzo che come motivo? A quale scuola ci rimandate per impararvi cotal dottrina? Non già a quella di Gesucristo, che sempre comandò a' suoi discepoli di dar gratuitamente ciocchè gratuitamente aveano ricevuto; e che con tali parole esclude, come osserva Pietro Cantore *in Verb. abbr. c. 36.* ,, ogni specie ,, di regali, o servigi, sia con patto, o ,, senza, perchè Dio vede nel cuore. ,, Non già alla scuola della Chiesa, che tratta non solamente da empj, ma da eretici tutti coloro, che si servono del danaro per ottener li Ministeri Ecclesiastici,

e che chiama codesto indegno traffico, da qualunque artifizio sia palliato, non solo una lesione delle sue Leggi positive, ma di più un' eresia, *Simoniacam haeresim.* Codesta scuola dunque, dove s' apparano quelle belle massime, che non è che una Simonia di Gius positivo, ch' è una Simonia presunta; che non c' é peccato nel dar del danaro per un Benefizio come motivo, e non come prezzo, non può essere altra scuola, che quella di Gezi, e di Simone il Mago; ed in questa scuola vengono spacciati come innocenti codesti trafficatori delle cose sante, esecrati da tutto il mondo, ed ivi lasciando alla cupidigia quanto sa desiderare e fare, s' insegna ad eludere le Leggi Divine ed Umane, col cangiamento d' una parola, che non cangia la sostanza delle cose. Ascoltino però i discepoli di codesta iniqua scuola in qual maniera il gran Pontefice Innocenzo III, nella sua lettera all' Arcivescovo di Cantuaria, l' ànno 1199, abbia fulminato tutte le detestabili sottigliezze di coloro, „ ch' essendo accecati dal desiderio del lu„ cro, pretendono di cuoprir la Simonia „ con un nome onesto: *Simoniam sub ho„ nesto nomine palliant.* Come se questo „ cangiamento di nome potesse far cangiar „ e la natura del peccato, e la pena do-

„ vutagli. Ma ſiccome niuno può burlar-
„ ſi di Dio, quand' anche codeſti ſeguaci
„ di Simone poteſſero ſottrarſi in queſta vi-
„ ta dal meritato gaſtigo, non isfuggiran-
„ no nell' altra quel ſupplizio eterno, che
„ Dio loro riſerva: poichè nè l' oneſtà d'
„ un nome cuoprirà punto la malizia del
„ peccato, nè l' orpello d' una parola ne
„ abolirà la reità. *Cum nec honeſta nomi-*
„ *nis criminis malitiam palliabit, nec vox po-*
„ *terit abolere reatum.* „

L' ultimo punto concerne i Mercadanti falliti, ed anche ſu queſto m' è d' uopo l' ammirar la voſtr' audacia. Li Geſuiti, che diffendete, aveano rigettato molto mal a propoſito ſopra il Leſſio la quiſtione dell' Eſcobar; perchè l' Autor delle Lettere avea citato il Leſſio ſoltanto ſulla fede dell' Eſcobar, ed all' Eſcobar ſolo avea attribuito queſt' ultimo punto di cui ſi dolgono, cioè, che un Mercante che fa fallimento può ritenere de' ſuoi beni quanto gli baſta per vivere con decoro, „ ancorchè queſti beni foſſero ingiuſtamente „ guadagnati, anche per via di delitti conoſciuti da tutto il mondo. „ Onde ſolo coll' Eſcobar alla mano gli ſtrinſe, o a diſapprovar pubblicamente queſta maſſima, o a dichiarar che la ſoſtengono, e in tal

caſo li cita davanti al Parlamento: Or a queſto biſognava riſpondere, e non dir ſemplicemente, che il Leſſio, di cui non è quiſtione, non è del parere dell' Eſcobar, di cui ſolo ſi parla. Credete forſe, che l' uſcir di quiſtione ſia un riſolverla? Penſate in ciò troppo male: riſpondete ſull' Eſcobar prima che vi ſi parli del Leſſio. Non è però ch' io ricuſi di parlarvi anche del Leſſio, anzi vi prometto di ſpiegarvi con tutta chiarezza la dottrina ch' egli ne porge in materia de' fallimenti, e vi aſſicuro, che ne reſterà offeſo il Parlamento, egualmente che la Sorbona. Se Dio m' ajuti vi manterrò la parola, ma ciò ſarà dopo che avrò riſpoſto al punto conteſtato circa l' Eſcobar; e voi ſoddisferete a ciò preciſamente, prima d' intavolare nuove quiſtioni; e poichè l' Eſcobar è il primo ch' entra in ballo, egli dee ballar il primo a voſtro diſpetto; ed aſſicuratevi, che dopo di lui verrà infallibilmente il Leſſio.





ANNOTAZIONE II.

Diverse massime corrotte de' Gesuiti circa le Rendite Ecclesiastiche.

L' Apologista de' Gesuiti avea fatto gran galloria dell' obbligazione, che impone Vasquez agli Ecclesiastici di dare il superfluo a' poveri; ma il Montalto, che non volea uscir del seminato coll' entrare in nuove dispute, dispregiò codeste vane declamazioni, e si contentò di rispondere, ch' egli non avea parlato degli Ecclesiastici, ma che tuttavia se li Gesuiti voleano entrare in quistione, era pronto a parlarne quando lor tornasse in piacere. Affine dunque di far veder che le minacce del Montalto sono vere, pensai di dover far qui ciò ch' egli non ha dovuto fare, ed esporre di passaggio diverse rilassatezze della Morale de' Gesuiti circa l' uso de' beni Ecclesiastici.

Non v' è cosa più certa nella dottrina de' Santi Padri, de' Concilj, e degli antichi Scolastici, quanto che gli Ecclesiastici non sono padroni delle loro rendite, ma

ſoltanto economi, e diſpenſatori, ciò che fece dire al Geſuita Comitolo, che non ebbe la coſcienza di ſeguitar tutti gli errori de' Geſuiti ſuoi Confratelli. (*Reſp. Moral. lib.* 1. *qu.* 10.) che gli antichi Dottori, ed i migliori Autori de' ſecoli paſſati, ed anche del noſtro, non mai poſero in quiſtione, ſe li Benefiziati ſieno padroni delle redite, e de' frutti de' loro Benefizj, tanto era certo, che non lo erano. Ed acciocchè non ſi penſi, che queſta era una diſciplina de' primi ſecoli, l' ultimo Concilio Generale (*ſeſſ.* 25. *de Reform. cap.* 1.) dichiarò, conforme al comune ſentimento, che i beni de' Veſcovi (il che debbeſi 'ntendere anche degli altri Miniſtri inferiori) appartengono a Dio, e quindi proibiſce loro il diſſiparli, o darli a' loro parenti. „ Ciò nulloſtan„te, aggiugne il Comitolo, alcuni Auto„ri moderni, diſcepoli di Domenico So„to, procurarono, dopo quindici ſecoli, „d' introdurre nella Chieſa un' opinione „nuova, e perniziosa, cioè che li Be„nefiziati ſono veri padroni delle rendite „de' loro Benefizj.„ Ecco come parla queſto Geſuita in ciò ben diſcoſto dalle maſſime della Società. In fatti li Caſiſti, a cui baſta abbracciar le opinioni più rilaſſate, purchè ſieno con qualche piccola

ragion apparente, o con qualche autorità che non sia affatto dispreggevole, quasi tutti caddero nell' opinione del Soto, e sovra tutti il Vasquez (*de redit. Eccl. cap.* 1. *dub.* 1. *num.* 27.) Così quelli che arricchiscono la loro Famiglia de' beni Ecclesiastici, o che se ne prevalgono per alimentar de' cani, non son' obbligati, secondo questi Autori a restituire, e possono per conseguenza esser assolti di una tale dissipazione, e rimettersi in Grazia di Dio, confessandosene, e facendo un atto di attrizione, ch' è sempre in loro potere. Or si può facilmente comprendere quali disordini possano introdursi con una massima sì perniziosa. Nè solamente il Vasquez costituisce gli Ecclesiastici proprietarj de' beni della Chiesa, ma non avend' osato negare, che sieno obbligati a dar a' poveri il superfluo, toglie una tale obbligazione a quelli, che non sono Titolari de Benefizj, e che ànno solamendelle pensioni: onde dice (*de Elemosin. c.* 4. *dub. ult. num.* 4.) „ Non trovo alcun „ Autore, che obblighi quelli, che ànno „ delle pensioni sopra i Benefizj, a far „ delle limosine più abbondanti, che i „ Secolari „ i quali, secondo il medesimo Vasquez, non sono obbligati a far limosina del superfluo, se non ne' casi di ne-

cessità urgenti, ed estreme, ed ancora con quell' eccezioni riferite dal Montalto. Ma se fosse vero ch' egli non trovò alcun Autore, che obblighi quelle, che ànno delle pensioni sopra i Benefizj, a far delle limosine più abbondanti, che li secolari, ciò sarebbe per un' altra ragione, e per un motivo totalmente diverso da quello ch' egli pretende. Imperciocch' essendo evidentissimo, che queste pensioni sono veramente una parte de' beni della Chiesa, e de' poveri, ella è natural cosa, che gli Autori non le abbiano distinte dagli altri beni Ecclesiastici, e de' poveri. E perchè far questa distinzione; se non ànno niente di particolare, se non se l' uso che n' è affatto nuovo, se non se che sono sottoposte a molti abusi; e che ànno sempre qualche cosa di nuovo, che putisce di Simonia, se pure l' utilità della Chiesa, o qualche importante ragione non le renda necessarie?

Da questi principj gli altri Gesuiti, ch' ànno un talento maraviglioso per estendere le opinioni rilassate, poichè li riguardano come favori, che non si debbono ristrignere, ne cavarono diverse conseguenze, che disonorano la dignità, e la santità del Sacerdozio, e dello Stato Ecclesiastico.

URTADO di Mendoza (in 2. 2. *vol.* 2. *disp.* 160. *sect.* 15. §. 105. *usque ad* 110.) citato del Diana (5. *par. tract.* 8. *resp.* 37.) insegna, che un Vescovo nelle necessità ordinarie, dando un terzo delle sue rendite a' poveri, e dando una gran parte del resto alla sua famiglia, non pecca. „ Supponiamo, dice, un Vescovo ch' abbia „ trentamila lire di rendita, se ne distribuisce dieci mila in opere pie, niuno „ può accusarlo di avarizia, o di durezza „ verso i poveri, nè ragionevolmente scandalezzarsi, se dispensa le ventimila lire, „ che gli restano, per mantenere la sua „ casa, o come più gli piace, purchè ciò „ non sia in usi profani, quand' anche gli „ spendesse abbondantemente per la sua „ famiglia, . . . cioè che può fare senza „ il minimo scrupolo.

IL Sanchez assicura, che quanto si dà a' Sacerdoti per amministrar li Sagramenti, e per ascoltar le Confessioni debb' esser considerato come un bene patrimoniale, e che per conseguenza non sono assolutamente obbligati di darne a' poveri nemmeno il superfluo; e pretende che questa massima serva anche per quelli, che son' obbligati in virtù del loro impiego ad essercitar cotali funzioni senz' alcuna retribu-

retribuzione. Questo è ciò che l' Escobar rinchiude in queste poche parole. (*Tract.* 5. *ex.* 5. *cap.* 6. *in praxi.*) „ Li Sacer-„ doti, domanda, son' obbligati a dar in „ limosina il superfluo di ciò che ricevono „ per le funzioni del loro Ministero, co-„ me per essempio per dire la Messa, pre-„ dicare, assistere al Coro, amministrare „ i Sagramenti &c.? Io assicuro (risponde) „ secondo la dottrina del Sanchez, che „ non son' obbligati, quand' anche il loro „ impiego gli obbligasse ad essercitar tutte „ codeste funzioni gratuitamente, perchè „ codesti debbon' esser considerati come „ patrimoniali. „ Come se li Sacerdoti potessero sperare dal lor Ministero qualche cosa temporale, che lor serva di ricompensa, o che *S.* Paolo permettesse a' Ministri del Vangelo di ricavar altra cosa dagli Altari, che quanto è lor necessario per nodrirsi, e per mantenersi.

Il medesimo Sanchez autoriza la più sordida avarizia degli Ecclesiastici. „ Quando gli Ecclesiastici, dice, (*concl. mor. l.* „ 2. *cap.* 2. *dub.* 43.) vivono con un tal „ risparmio, che non ispendano delle ren-„ dite de' Benefizj ciò, che per giudicio „ di un uomo dabbene è necessario per vi-„ vere onestamente nel loro stato, possono

„ disporre di un tal risparmio come di un
„ bene patrimoniale, o son' obbligati a
„ darlo a' poveri come superfluo? Sopra
„ ciò vi sono due opinioni. La prima è,
„ che sono obbligati a darlo a' poveri,
„ perchè i beni della Chiesa sono dati agli
„ Ecclesiastici per sovvenire alle loro ne-
„ cessità, ed il restante debb' esser distri-
„ buito a' poveri. Or in tal caso il ne-
„ cessario è divenuto superfluo mercè del
„ risparmio. Dunque &c. Questa è l'
„ opinione del Panormitano *cap. cum omnes*
„ *num.* 27. *de test. Sarmient.*, e ne ap-
„ porta molte prove. *lib. de red. part.* 3.
„ *cap.* 5. *num.* 1. 2. 3. 4. 5. *& in defens.*
„ *part.* 1. *monito* 30. *&* 31. La seconda
„ opinione tiene il contrario. La mia con-
„ clusione si è, che è più probabile, che
„ gli Ecclesiastici possono prevalersi di ciò
„ che risparmiano del loro necessario, co-
„ me di un bene patrimoniale, e la ragion
„ su cui mi fondo è, che questo necessa-
„ riò è accordato agli Ecclesiastici a motivo
„ delle loro fatiche, cosicchè ne possono
„ disporre come lor piace. Possono dun-
„ que senza scrupolo disporre come d' un
„ bene patrimoniale, ciocchè si raguna
„ col risparmio. Tal è il sentimento del
„ Navarra &c. „

L' Escobar dice lo stesso in poche parole: *Teol. Moral.* trac. 5. *ex.* 5. & 6. „ Domanda. Un Ecclesiastico è obbligato „ a dar a' poveri, come superfluo ciò che „ ha risparmiato di quanto gli era necessario per vivere onestamente secondo il „ suo stato? Risponde. Sostengo col Molina, che non è obbligato, perchè i suoi „ beni sono come patrimoniali, dovutigli „ per sua sussistenza. „ Ecco in qual maniera i Gesuiti non contenti d' introdurre l' avarizia nel più Santo di tutt' i Ministeri, corrompono finanche le virtù medesime, insegnando a' Preti il vivere frugalmente, e poveramente non per amor di Gesucristo, ma per arrichire i loro parenti.

MA non si può dar cosa più indegna di ciò che insegna parimenti il medesimo Sanchez (*concl. Mor. lib.* 2. *c.* 2. *disp.* 38. *num.* 16.) quando dice: „ Se un Ecclesiastico merita colle sue fatiche, e co' „ servigi che presta alla Chiesa, una maggior ricompensa di quella ch' è necessaria „ pel suo onesto mantenimento; come sarebbe se essercitasse molte funzioni, che „ non è obbigato a fare, e che meritano „ d' esser ricompensate; per essempio se „ prediça, se confessa &c. può rifarsi sul

„ ſuperfluo delle ſue rendite, pigliandone „ una certa quantità proporzionata alle ſue „ fatiche, e diſponendone come un bene „ patrimoniale, perchè ſecondo il Gius „ Divino, ed il Gius naturale, chi fatica „ merita la ſua mercede (*ad Cor.* c, 9. & „ *Luc.* 11.) Tal è l' opinione del Navarro „ &c. „ Or puoſſi abbaſtanza ſpiegar quanto ſia abbominevole, ed ingiurioſa a Geſucriſto, e alla Chieſa una sì perverſa dottrina? Ed io francamente aſſeriſco, e ſoſtengo, che chiunque ricava dalle funzioni Eccleſiaſtiche più di ciò, che gli è neceſſario per vivere oneſtamente ſecondo le regole del Criſtianeſimo, non ſolamente ritenendolo per ſe diſonora il ſuo miniſtero, ma lo eſſercita con uno ſpirito Simoniaco, e mercenario; concioſſiacchè queſto ſia un vendere le funzioni del ſuo miniſtero, eſſigendone qualche temporal mercede, e non eſſercitarle gratuitamente.

NON è queſto il luogo di trattenerſi ad impugnar cotali rilaſſatezze. So che vi ſono molti Eccleſiaſtici, a cui codeſte maſſime non diſpacciono, tanto lo Spirito Eccleſiaſtico è ſpento in coloro, che ne dovrebbon' eſſere ripieni. Ma finalmente tutti quelli che ànno ancora qualche ſentimento dell' onore, e della ſantità del

lor Ministero, entreranno tutti nel mio parere, e gemeranno com' io, per l' ingiuria, che si fa alla Chiesa; e disprezzando l' insano romore di codesta moltitudine di ciechi, replicheranno meco quelle belle parole di S. Agostino sopra la Pistola di S. Paolo a' Galati. „ Guai agli
„ uomini a motivo de' loro peccati. Noi
„ non abbiamo più orrore che de' pecca-
„ ti straordinarj; poichè per quelli che si
„ commettono ordinariamente, benchè Ge-
„ sucristo abbia sparso tutto il suo sangue
„ per espiarli, e che sieno sì grandi, che
„ chiudano l' ingresso nel Regno de' Cieli,
„ siamo costretti a vederli commettere
„ spessissimo, e tollerarli; e tollerandoli
„ qualche volta commetterli noi stessi. „



ANNOAZIONE III.

Spiegazione, e Confutazione della dottrina dell' Apologista de' Casisti sopra la Simonia di Gius Divino, e di Gius Positivo.

NON è necessario, ch' io mi metta qui ad essaminare ciò che l' Apologista de' Casisti dice con tanto ardore, per difendere il suo Vasquez, poichè tutto fu a sufficienza impugnato, e distrutto nella Lettera precedente. Egli però dissimula di averla veduta, onde poter, secondo il suo costume, confondere il vero stato della quistione, e sostituirne delle altre nuove, e frivole, che gli porgono motivo di caricar li suoi Avversarj d' ingiure. Egli suppone a cagion d' essempio (*pag.* 58.), che il Montalto obblighi i ricchi a spogliarsi di ciò, ch' è necessario alla lor condizione per sostenere, o rimettere la fortuna di quelli, che sono in pericolo di decadere dal loro stato, benchè non si possa trovare alcun vestigio di questa opinione innoltrata nelle Lettere del Montalto. Ma s' egli mal intese il sentimento di Montalto, troppo bene intese quello de' Gesuiti

ſopra la Simonia; e ne porge il veleno ſenz' alcuna coperta: ecco come parla (pag. 61, 62.). „Il Segretario di Por-
„ toreale ci oppone, che ſe per far una
„ ſimonia, biſogna che ſiava una vera
„ vendita . . . ſiccome lo inſegnano i noſtri
„ Autori . . . non ci ſarà più ſimonia:
„ imperciocchè qual ſarà quello ſciaurato,
„ che voglia contrattar per una Meſſa,
„ per una Profeſſione, per un Benefizio,
„ con tale formalità di merce o di prezzo?
„ Riſpondo, che chiunque foſſe attual-
„ mente in tale diſpoſizione (nè io penſo
„ già di eguagliar mai una coſa ſpirituale
„ ad una temporale, nè di credere,
„ che una coſa temporale poſſa eſſere il
„ prezzo d' una ſpirituale) non commet-
„ terebbe una Simonia contro il Gius Di-
„ vino, dando qualche coſa ſpirituale in
„ ricognizione d' una temporale, che aveſſe
„ ricevuta. Dico di più, che la diſpoſi-
„ zione abituale baſta per impedir, che
„ non ſi cada nel peccato di Simonia.
„ Che ſe ſi trovi taluno, che non abbia
„ mai avuto codeſta diſpoſizione nè attua-
„ le, nè abituale, e che dia del danaro
„ per una coſa ſpirituale, coſicchè eguagli
„ il valore dell' uno col valore dell' altra,
„ commetterà un peccato di Simonia con-
„ tro il Gius Divino, ancorchè non penſi

„ formalmente se la cosa spirituale faccia „ la figura di merce, e 'l danaro quella „ di prezzo. „ Ecco dunque, che secondo lui non v' è simonia, se non se quando si eguaglia il danaro alla cosa spirituale, e si riguarda l' uno come il prezzo dell' altra; e siccome ciò non è mai venuto in pensiero di alcuno, così ne siegue, che questo Autore abolisce totalmente la Simonia di Gius Divino.

QUESTA Simonia di Gius Divino, ch' è propriamente la vera Simonia, è quasi la sola, che tutt' i Decreti de' Concilj condannano; se si giugne una volta a distruggerla, li Casisti non avranno più alcuna difficoltà di distruggere anche quella di Gius positivo, che piacque all' Apologista di ritenere. Imperciocchè primieramente, se quest' uso di offrir del danaro per ottenere i benefizj divien più comune nella Chiesa, non ne bisognerà più per far ben presto, che venga considerato come lecito, secondo le massime de' Gesuiti, che vogliono, siccome l' abbiam' altrove spiegato, che quelli, che sono soltanto di Gius Positivo restino abrogate quando son ite in disuso. Quindi essendo un uso ordinarissimo fra li Prelati di dar de' Benefizj a coloro, che lor prestarono

qualche fervigio, un Vefcovo, fe fi dee credere a Gefuiti, potrà fenza fcrupolo gratificar con qualche Benefizio il figliuolo di un Avvocato, che lo ferve gratuitamente, come lo infegna efpreffamente l' Apologifta *pag.* 63. Ma non vuole nemmeno afpettar, che un ufo contrario abbia abrogata la Legge, perchè trova il modo di renderla inutile molto tempo prima, con quella decifione, che dà alla pagina 113. „ La fcomunica fulminata „ contro quelli che commettono la Simo„ nia, non effendo, dice, che contro la „ vera Simonia, quelli che fono Simoniaci „ foltanto contro le Leggi Ecclefiafticche, „ non incorrono nella Scomunica, perchè „ la Simonia Ecclefiaftica, a parlar pro„ piamente, non è fimonia. „ Quanto dice della Scomunica fi dee ragionevolmente intendere anche delle altre pene. Così fecondo la dottrina dell' Apologifta, quelli che fono folamente colpevoli della Simonia di Gius Pofitivo non fon' obbligati da alcuna legge, nè a reftituire, nè a lafciar li loro Benefizj, e poffono per via di una femplice Confeffione rimetterfi in grazia di Dio, e goder poi tranquillamente per tutta la loro vita le rendite del Benefizio ottenuto. Siccome poi è impoffibile quafi affatto, che fi cada nella

Simonia di Gius Divino, essendo tanto facile, quanto lo fanno i Gesuiti, di schivarla colla direzion dell' intenzione, ne siegue, che non siavi alcuno, che si possa privar del suo Benefizio per causa di Simonia, e che si possa obbligarlo a restituirne i frutti, e che per conseguenza tutt' i Decreti de' Concilj contro i Simoniaci sono inutili, e senz' alcuna forza, poichè riguardano soltanto un delitto imaginario, ed un caso metafisico, che non mai si rlduce alla pratica.

Ma per dare a quelli che amano la purità della Morale delle armi in mano con cui combattere codeste massime sì perniziose; si può considerare. Primieramente che tutt' i Canoni de' Concilj, tutt' i decreti de' Papi, che condannano la Simonia, sono talmente generali, che non ve n' è pur uno in cui sia eccettuata questa spezie di Simonia nella quale si dà del danaro come motivo, e non come prezzo. Eppure sarebbe stato necessario di eccettuarla, poichè cotal sorta di Simonia fu sempre infinitamente più comune dell' altra, che può dirsi imaginaria, che consiste nello stimare il ben temporale in sestesso quanto lo spirituale considerato in sestesso. Con quale autorità dunque li

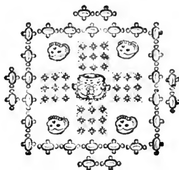
Casisti eccettuarono da' Canoni de' Concilj quella simonia ch' è la più conosciuta, la più comune, e quasi quella sola ch' è in uso? Ma parleremo più diffusamente a suo luogo di quelle eccezioni arbitrarie che i Gesuiti aggiunsero a' Divini comandamenti. In secondo luogo per la maggior parte i Canoni della Chiesa sono conceputi in termini così chiari, che non ammettono spiegazione. Imperciocchè ora vogliono, che non c' entri alcun motivo d' interesse temporale nella distribuzione delle dignità Ecclesiastiche. „ Badate bene, dice S. Gregorio Papa ad un Vescovo, che non s' introduca mai nelle Ordinazioni che farete alcun motivo d' interesse, temendo sempre di rendervi colpevole dell' Eresia della Simonia, ciò „ che prego Dio che non mai permetta. „ Ora dichiarano generalmente, che non è lecito di arrivare alle Dignità Ecclesiastiche per via di danaro; quindi dice uno de' Canoni Apostolici. „ Se un Vescovo, „ un Sacerdote, o un Diacono, abbia ottenuto per danaro la sua dignità, che ne „ sia deposto. „ (can. 30.) Ora proibiscono generalmente di non offrir cos' alcuna per verun ministero Ecclesiastico: onde dice l' ottavo Concilio di Toledo. „ Se qualcuno discuopre, che sia stata essibita

„ qualche cosa per ottener la Dignità Sa-
„ cerdotale, sappia che in quel punto me-
„ desimo è scomunicato. „ Ora condanna tutti que' cavilli con cui potrebbesi eludere questo comando di Gesucristo: *avete ricevuto gratis, date gratis.* Ciò si può vedere nella Lettera di Gennadio Patriarca di Constantinopoli, che fa una parte del Gius Canonico della Chiesa Orientale, o piuttosto nel Decreto del Concilio di Costantinopoli raunato sotto questo Patriarca, che lo riferisce in tali termini. „ Abbia-
„ mo giudicato spediente col Sagro Con-
„ cilio, ch' ora si tiene in questa nuova
„ Roma, di abolire quell' empio, ed odio-
„ so costume, introdottosi nelle più Sante
„ Chiese, e di distruggerne assolutamente
„ tutti gli artifizj, tutt' i pretesti, e tutti
„ que' cavilli con cui si cerca di ricuo-
„ prirlo; acciocchè non essendovi alcuno
„ innalzato agli Ordini, se non se con un
„ modo puro, e lontano da ogni pecca-
„ minosa convenzione, la grazia dello Spi-
„ rito Santo discenda sopra quelli, che
„ sono ordinati, nel medesimo tempo che
„ la proclamazione n' è fatta da' Vescovi
„ &c.. Finalmente i Sommi Pontefici condannano generalmente tutti questi raggiri „ che cangiano soltanto i nomi e non
„ le cose; come se il cangiamento del no-

„ me poteſſe far cangiar, e la natura del „ peccato, e la pena che gli è dovuta. „ Coſì parla Innocenzo III, di cui ſi può veder il reſto nella Lettera del Montalto.

Or egli è facile di confutar con queſte Autorità ciocchè dice l' Eſcobar, che colui che ottiene un benefizio promettendo del danaro, che non ha intenzione di dare, non ſia ſimoniaco. Imperciocchè conſiſtendo la Simonia propriamente nell' ottenere un Benefizio, o un Ordine, o qualche altra coſa Spirituale, per danaro; è chiaro, che chi promette del danaro, ſia che mantenga la promeſſa, o no, ottiene il benefizio per danaro, egualmente che colui che realmente lo diede, poichè ſi all' uno, che all' altro il Benefizio è conceduto a motivo del danaro. Di più, tanto è la Simonia riguardo a' Benefizj, quanto è la ſubordinazione riguardo alla Giudicatura. Or colui che promiſe del danaro per ottenere una ſentenza corruppe il ſuo Giudice, quantunque poi nol paghi, egualmente che colui che promiſe, e che paga. Dunque colui che promiſe del danaro per ottenere un Benefizio, non è meno ſimoniaco, benchè non aveſſe intenzione di ſerbar la promeſſa, di quelli che la mantiene. Finalmente i Concilj non ſola-

mente proibiſcono di dar del danaro, ma proibiſcono anche di prometterlo. Quindi il Concilio di Melfi tenuto nel 1090, dice „ Che neſſuno procuri all' avvenire di ot- „ tener la dignità Epiſcopale facendo de' „ regali, o delle promeſſe, o dando del „ danaro, o preſtando con tal fine, o „ promettendo di preſtar qualche ſervigio. „ Ecco con quale precauzione i Concilj prevennero le diſtinzioni, e tutt' i vani ſutterfugi de' Caſiſti.





LETTERA XIII (*).

SCRITTA ALLI REVERENDI PADRI GESUITI.

Che la dottrina del Leſſio ſopra l' omicidio è la ſteſſa di quella del Vittoria. Quanto ſia facile il paſſar dalla ſpecolativa alla pratica. Perchè li Geſuiti ſi ſervirono di codeſta vana diſtinzione, e quant' eſſa ſia inutile per iſcuſarli.

30. Settembre 1656.

REVERENDI PADRI

HO veduto la voſtra ultima ſcrittura, in cui proſeguite le voſtre impoſture fino alla venteſima, dichiarandovi, che finite con eſſa codeſta ſorta di accuſa, che formava la prima parte, per venir poi alla ſeconda, in cui prenderete un nuovo metodo di difendervi, moſtrando che vi ſono molti altri Caſiſti, che non ſono de' vo-

(*) Queſta Lettera fu riveduta e corretta dal Sig. Niçole.

ſtri, e che pur ſono al par di voi, di una Morale rilaſſata. Or io ben vedo a quante impoſture debbo riſpondere, e poichè la quarta, dove ci laſciammo, è ſopra l' omicidio, ſarà bene nel riſpondervi, il ſoddisfare al tratto medeſimo, anche all' 11. 13. 14 15. 16. 17. e 18., che ſono circa la ſteſſa materia.

GIUSTIFICHERO' dunque in queſta mia la verità delle mie citazioni, contro quelle falſità che m' imponete; ma poichè aveſte il coraggio di dire, ,, che li ſentimenti de' voſtri Autori ſopra l' omicidio, ſono conformi alle deciſioni de' ,, Papi, e delle Leggi Eccleſiaſticche, ,, mi obbligherete a diſtruggere nella mia ſeguente Lettera una propoſizione sì temeraria, e cotanto ingiurioſa alla Chieſa; eſſendo importantiſſimo il far conoſcere, ch' eſſa è immune dalle voſtre corruzioni, acciocchè gli Eretici non poſſano prevalerſi de' voſtri traviamenti, per cavarne delle conſeguenze che la diſonorano. Quindi vedendo da una parte le voſtre pernizioſe maſſime, e dall' altra i Canoni della Chieſa, che le ànno ſempre condannate, ſi ſcorgerà in un colpo d' occhio, e ciò che ſi debbe sfuggire, e ciò che ſi debbe abbracciare.

LA

La quarta impostura è circa una massima sopra l' omicidio, che voi pretendete ch' io abbia falsamente attribuita al Lessio; ed è questa: „; Chi ha ricevuto „ uno schiaffo, può sul fatto medesimo „ perseguitare il suo nemico, anche a „ colpi di spada, non per vendicarsi, ma „ per riparare il suo onore „ e dite, che questa è un' opinione del Casista Vittoria, il che non è in disputa. E chi impedisce il dire ch' ella sia insiememente e del Vittoria, e del Lessio; poichè il Lessio dic' egli stesso, ch' ella è anche del Navarro, e del vostro P. Erriquez, che insegnagno. „ Che colui ch' ha ricevuto „ uno schiaffo può sul fatto perseguitare il „ suo nemico, e dargli tanti colpi, quanti „ giudicherà necessarj per riparare il suo onore. Si tratta qui di sapere, se il Lessio sia di tal opinione, come il suo confratello; e perciò voi aggiugnete. „ Che il „ Lessio riferisce cotal opinione sol per „ confutarla, e che io gli attribuisco un „ opinione, ch' egli reca per impugnarla; „ il che è un diffetto il più vile, ed il più „ obbrorioso in cui possa cadere uno Scrit„ tore. Or io sostengo, Padri miei, ch' egli l' apporta per seguirla; e poichè si tratta di una quistione di fatto, sarà facilissimo il deciderla. Vediamo dunque

come provate ciò che dite, e vedrete poi come provo ciò che dico.

Per moſtrar che il Leſſio non è di tal ſentenza, dite, ch' egli la condanna in pratica, e per provarlo, riferite uno de' ſuoi paſſi. *l. 2. c. 9. n.* 82., dove dice queſte parole. „ Ne condanno la „ pratica. „ Io ſon d' accordo, che ſe ſi cerchino queſte parole nel Leſſio, al numero 82. dove le citate, ſi troveranno. Ma che diraſſi al vedere in quel luogo medeſimo, ch' egli tratta d' una quiſtione tutt' affatto differente dalla noſtra, e che quell' opinione di cui dice, che il Leſſio in quel luogo la condanna, non è quella di cui ſi tratta qui, ma un' altra totalmente ſeparata? Per accertarſene baſt' aprir il libro in quel luogo medeſimo che citate, e vi ſi troverà tutta la ſerie del diſcorſo in cotal guiſa.

Egli tratta la quiſtione, *ſe ſi poſſa ammazzare per uno ſchiaffo n.* 79, e la finiſce al *num.* 80., ſenza che vi ſi trovi una ſola parola di condannazione. Terminata queſta ne comincia una nuova nell' articolo 81., cioè: *Se ſi poſſa ammazzare per le maldicenze*, e circa queſta dice al *num.* 82 quelle parole che citaſte: *Ne condanno la pratica.*

NON è dunque una maſchia vergogna, che produciate cotali parole, per far credere che il Leſſio condanna l' opinione, che ſi può uccidere uno per uno ſchiaffo, e che appoggiati a queſt' unica falſiſſima prova, andiate cantando la vittoria, e dicendo. „ Molti uomini d' onore in Pari„ gi, ben conobbero queſt' inſigne falſità „ leggendo il Leſſio, ed impararono qual „ fede preſtar debbaſi a queſto calunniato„ re? „ Ma, Padri miei, vi abuſate troppo male di quella credenza, che vi preſtano gli uomini d' onore, e li giuntate in mala guiſa, quando per far loro intendere che il Leſſio non era di tal ſentenza, aprite loro il ſuo libro in un luogo dove condanna un' altra coſa; e ſiccome queſte perſone non cominciarono ancora a diffidar della voſtra fedeltà, non badano punto ſe in quel luogo ſi parli della quiſtione controverſa, onde voi potete a man ſalva menarli pel naſo come buffali, e lor vendere quante veſſiche volete. Io però ſon ſicuro, che per mettervi a coperto da queſta menzogna, vi ſerviſte della voſtra dottrina degli equivoci, e che leggendo a voce alta codeſto paſſo, dicevate con voce ſommeſſa, che ſi trattava d' un' altra materia. Tuttavia ſe queſto vi baſta per appagar la delica-

tezza della voſtra coſcienza, non crederei però che baſtaſſe per ſoddisfare a quelle giuſte doglianze, che vi faranno quelle perſone onorate al vedere che le uccellaſte sì bruttamente.

BADATE bene dunque, ed impiegate ogni ſtratagemma per far che non arrivino loro alle mani le mie Lettere, poichè queſto è il ſolo mezzo che vi reſta per mantener ancora qualche poco il voſtro credito. Io però non fo così delle voſtre, anzi le mando a tutt' i miei amici, e bramo che tutto il mondo le legga. E credo che abbiamo ragione tutti di così fare. Dacchè in fatti pubblicaſte queſta quarta impoſtura con tanto fracaſſo, voi ſiete già ſcreditati ſe ſi giugne a ſapere, che avete giuocato di mano cangiando un paſſo con un altro; ed ognuno penſerà facilmente, che ſe aveſte trovato ciò che faceva per voi in quel luogo medeſimo in cui Leſſio tratta la quiſtione, non l' avreſte mendicato altrove; e che v' appigliate ad un altro paſſo, perchè nel luogo citato non trovaſte niente che vi accommodaſſe. Volevate far trovar nel Leſſio ciò che dite nella voſtra impoſtura *pag.* 10. *lin.* 12. „ Ch' egli non accorda, che „ codeſta opinione ſia probabile nella ſpe-

„ colativa, „ ma non ci fu rimedio, perchè il Leſſio dice eſpreſſamente nella ſua concluſione *num.* 80. „ Queſt' opinione, „ che ſi può uccidere per uno ſchiaffo ri- „ cevuto, è probabile nella ſpecolativa: „ ecco che il Leſſio parola per parola vi „ contradice. Or chi può dunque baſtantemente ſtupirſi allo ſcorgere con quale sfrontatezza voi apportiate in propj termini il contrario d' una verità di fatto?

VOI col voſtro paſſo ſuppoſto concludete, che il Leſſio non era di tal ſentimento, ed il Leſſio col ſuo vero paſſo dice, che tal è il ſuo ſentimento. Potete mentire più ſpacciatamente? Volevate parimenti far dire al Leſſio ch' egli ne condanna la pratica, ed il Leſſio non ne dice parola; ma ſolo aggiugne: *In praxi non videtur facile permittenda.* Si condanna forſe in tal maniera una ſentenza? Se voleſte condannare gl' inceſti, gli adulterj, baſterebbevi il dire che non ſi dee facilmente permetterne la pratica? E' potrebbe anch' eſſere. Che ſe il Leſſio conclude, che non ſi dee facilmente permettere la pratica, chiaro appariſce, che cotal pratica può eſſer qualche volta permeſſa benchè raramente; e quindi come ſe aveſſe voluto inſegnare a tutto il mondo quando

ſi debba permetterla, e togliere alle perſone offeſe ogni ſcrupolo che poteſſe fuor di propoſito inquietarle, non ſapendo in quali occaſioni ſia loro permeſſo di ammazzar nella pratica, ebbe cura di moſtrar loro ciò che doveano ſchivare per praticar codeſta dottrina con buona coſcienza. Aſcoltatelo Padri miei, che parla da Maeſtro: „ Pare che non ſi debba facilmente „ permetterlo a motivo del pericolo che „ v' è di operar con odio, per vendetta, „ con eceſſo, e di cagionar degli altri „ omicidj. „ Dunque ſecondo il Leſſio ſarà lecito l' omicidio, ſe ſi poſſano sfuggire tutti codeſti incovenienti; cioè ſe ſi poſſa agire ſenz' odio, ſenza vendetta, e in tali circoſtanze che non ne poſſano inſorgere degli altri omicidj. Ne volete un' eſſempio? Eccone uno di freſco; cioè lo ſchiaffo di Compiegne. Dalla maniera con cui ſi conduſſe colui che ricevette lo ſchiaffo voi direte ch' egli era lontaniſſimo da ogni ſpirito di odio, e di vendetta; nè altro gli reſtava che di poter evitar molti altri omicidj; e voi ſapete per altro ch' eſſendo una coſa rariſſima che i Geſuiti diano degli ſchiaffi agli Uffiziali della Caſa Reale, che non c' era niente da temere, che in tal caſo un omicidio ne tiraſſe un altro; onde negar non potete che ſi poteſſe am-

mazzar codesto Gesuita con sicura coscienza, e che ben potea l' offeso mettere in pratica verso lui la dottrina del Lessio; e forse avrebbelo fatto se fosse stato istruito nelle vostre scuole, ed avesse imparato dall' Escobar, „ che un uomo ch' abbia „ ricevuto uno schiaffo, è riputato senza „ onore finchè non abbia ucciso colui che „ glielo diede. „ Ma potete persuadervi, che quelle istruzioni contrarie alle vostre, che ricevette da un Paroco, che voi non amate troppo, contribuirono non poco a salvar la vita in tale occasione ad un Gesuita.

NON ci parlate più dunque di cotali inconvenienti, che si possono sfuggire in tant' incontri, e fuor de' quali, secondo il Lessio, l' omicidio è permesso anche in pratica. Ciò fu ben conosciuto da que' vostri autori citati dall' Escobar *nella Pratica dell' Omicidio secondo la Compagnia.* „ E' lecito, dice, ammazzar colui che die- „ de uno schiaffo? Lessio dice ch' è lecito „ nella specolativa, ma che non si dee „ consigliarne la pratica: *non consulendum* „ *in praxi*, a motivo del pericolo dell' „ odio, o degli omicidj nocevoli allo Stato „ che ne potrebbero derivare. Ma gli al- „ tri giudicarono, che schivando cotali in-

„ convenienti, ſia lecito, e ſicuro anche „ nella pratica. „ *In praxi probabilem & tutam judicaverunt Henriquez.* &c. Ecco in qual modo le opinioni vanno elevandoſi fino al colmo della probabilità, poichè giugneſte a permetter l' omicidio finalmente ſenz' alcuna diſtinzione di ſpecolativa, o di pratica, in queſti termini preciſi. „ Quando ſi ha ricevuto uno ſchiaffo „ è lecito il dare incontanente un colpo di „ ſpada, non per vendicarſi, ma per ſerbar il ſuo onore. „ Così inſegnarono i voſtri Padri a Caen nel 1644., nelle loro publiche ſcritture, che furono dall' Univerſità prodotte davanti al Parlamento, quando gli preſentò la terza ſupplica contro la voſtra dottrina dell' Omicìdio, come ſi può vedere alla *pag.* 339. di quel libro, che ne fece allora pubblicar colle ſtampe.

VEDETE dunque, Padri miei, che li voſtri Autori medeſimi diſtruggono da per loro codeſta vana diſtinzione di ſpecolativa e di pratica, che dall' Univerſità fu trattata da ridicola, e la cui invenzione è un ſegreto della voſtra politica, che ſarà qui ben fatto il farla conoſcere; e con ciò avremo una piena intelligenza delle imposture 15. 16. 17. e 18., e ſcopriremo

al tratto medesimo poco a poco i principj d' una politica sì misteriosa.

QUANDO vi accigneste a decidere i casi di coscienza in un modo benigno, e comodo, ne trovaste di quelli, che toccavano soltanto la Religione, come le quistioni della Contrizione, della Penitenza, dell' Amor di Dio, con tutte quelle che riguardano sol l' interno delle coscienze; e ne trovaste di quelle, in cui vi entrava e la Religione, e lo Stato, come sono quelle dell' Usura, de' Fallimenti, dell' Omicidio, ed altre simili. Or tutti coloro, che amano veramente la Chiesa, gemono altamente al veder, che in mille occasioni, in cui non aveste a combattere altro che la Religione, ne rovesciaste le Leggi senz' alcun riguardo, senza distinzione, e senza timore, come ben si vide nelle vostre temerarie decisioni contro la Penitenza, e l' Amor di Dio, conciossiacchè ben sapeste, che non è questo il luogo in cui Dio esserciti visibilmente la sua giustizia. Ma in quelle in cui c' entra lo Stato al pari della Religione, il timor della giustizia degli uomini vi fece trovar il modo di dividere le vostre decisioni, e formar su tali materie due quistioni; l' una che chiamate *di*

specolazione, in cui considerando cotali peccati in sestessi, senza badare all' interesse dello Stato, ma solamente alla Legge di Dio che li proibisce, francamente senz' esitar pur un tantino li dichiaraste leciti, rovesciando arditamente la Divina Legge che li condanna: l' altra poi, che la chiamate *pratica*, in cui considerate il danno che ne riceverebbe lo Stato, e l' autorità de' Magistrati, pronti a mantenere la pubblica sicurezza, non osate di approvar sempre in pratica gli omicidj, e quegli altri peccati che dichiarate leciti nella specolativa; affine di evitare il risentimento de' Magistrati. Così appunto trattandosi, per essempio, della quistione; se sia lecito uccidere per le maldicenze, il Filliucio *tr.* 20. *cap.* 3. *num.* 52., il Reginaldo *lib.* 28. *cap.* 5. *num.* 63., e gli altri rispondono. „ Ciò è per„ messo nella specolativa: *ex probabili opi*„ *nione licet*, ma non ne approvo la pra„ tica, a motivo del gran numero di omi„ cidj, che ne seguirebbero, e si reche„ rebbe danno allo Stato, se si volesse uc„ cidere tutt' i maldicenti; e che quindi „ la Giustizia punirebbe un omicidio fatto „ per tal motivo. „ Ecco in qual aspetto cominciano a comparire le vostre opinioni mascherate con una tal distinzione, con cui rovinate la Religione, senza nuo-

cere sensibilmente allo Stato, e così credete d' esservi posti in salvo; imperciocchè vi lusingate, che mercè di quel credito che avete nella Chiesa, anderanno impuniti i vostri attentati contro la verità; e mercè di quelle precauzioni, che recate per non mettere facilmente in pratica cotali permissioni, vi preserverete dal risentimento de' Magistrati, che non essendo Giudici de' Casi di coscienza, non ànno altra giurisdizione che sulla pratica esterna. Così un' opinione, che sarebbe condannata sotto 'l nome di *pratica*, passa con sicurezza sotto il nome di *speculativa*. Stabilita poi questa base, non è difficile il piantarvi tutte le altre vostre massime. C' era una distanza infinita fra la proibizione che Dio fece di ammazzare, e questa permissione speculativa, che ne diedero i vostri autori; e fra questa permissione e la pratica c' è molto poca distanza, nè altro resta da mostrare, se non se ch' è lecito in pratica ciocch' è dichiarato lecito nella speculativa; nè ve ne mancheranno ragioni, poichè già ne trovaste in altri casi molto più difficili di questo. Volete vedere, Padri miei, come si fa per arrivarvi di corte? Mettetevi a seguire il raziocinio dell' Escobar, che lo decise chiaramente nel primo de' sei Tomi della sua gran Teologia Morale,

di cui vi ho parlato; in cui si spiega con tutt' altra chiarezza di quella ch' ebbe nella sua Raccolta, ch' avea fatta de' vostri ventiquattro Vecchioni; poichè se allora avea egli pensato, che si poteano dar delle opinioni probabili nella specolativa, e non sicure nella pratica, conobbe poi dopo il contrario, e lo stabilì molto bene in codest' ultima sua opera: tanto la dottrina del Probabilismo va di giorno in giorno pigliando nuove forze, siccom' anche ogni opinione probabile in particolare. Ascoltatelo dunque. *In præloq. num.* 15. „ Non so vedere, dice, come possa „ darsi, che un' opinione lecita in ispeco„ lativa, non lo sia nella pratica; poichè „ ciò che non si può fare in pratica di„ pende dalla cognizione specolativa, che „ si ha di non poter farlo, nè v' ha „ altra differenza fra queste due cose; se „ non se quella che trovasi fra l' effet„ to e la causa; sendocchè la specola„ zione è quella che regola l' azione. „ Quindi siegue, che si può con sicurezza „ di coscienza seguire in pratica quelle opi„ nioni, che sono probabili nella specola„ tiva, ed anche con maggior sicurezza „ di quelle, che non si sono ben esamina„ te specolativamente. „ Viva l' Escobar! bisogna poi dire, che qualche volta la

discorre assai bene: ed in fatti v' è tanta relazione fralla specolativa e la pratica, che quando l' una abbia preso radice, non avete più difficoltà di permettére anche l' altra, senza tante sottigliezze. Tanto si vide chiaramente nella permissione, che deste, di ammazzar per uno schiaffo: cominciaste a dire, ch' era lecito il farlo nella specolativa; il Lessio passò di piè franco allo pratica; ma disse che non si dovea facilmente permetterla; alla fine l' Escobar giunse *alla pratica facile*; donde poi li vostri Padri di Caen tagliarono affatto il nodo, e ne diedero un' ampia permissione, senza distinguere nè specolativa nè pratica, siccome abbiam già veduto. In cotal guisa voi fate crescere poco a poco le vostre dottrine: s' elle di primo lancio comparissero in tutta la loro estenzione, farebbero inorridire; ma inoltrandosi lentamente, gli uomini quasi 'nsensibilmente vi si assuefanno, e se ne perde poco a poco lo scandalo. Ed ecco con questo mezzo la permissione di uccidere, tant' odiosa allo Stato, ed alla Chiesa, s' introduce primamente nella Chiesa, e dalla Chiesa passa allo Stato.

Lo stesso accadde dell' altra opinione di ammazzare per le maldicenze, che oggi

vediamo giunta ad una simile permissione, senz' alcuna distinzione. Io non mi fermerei qui a recarvi i passi de' vostri Padri, se ciò non fosse necessario per confondere quell' audacia, ch' aveste di asserir due volte nella vostra quindicesima impostura *pag.* 26. & 30. „ Che non v'è „ alcun Gesuita, che permetta di ammaz„ re per maldicenze. „ Ma volendo scriver questo, bisognava procurar ch' io nol vedessi, poichè altrimenti mi è troppo facile il rispondervi. In fatti oltre al Reginaldo, al Filliucio, e ad altri, che 'l permisero specolativamente, come già dicemmo, e che quindi il principio stabilito dall' Escobar vi guida a man salva alla pratica, ho da dirvi di più, che avete molti autori, che lo permisero in termini formali, e fra gli altri il vostro Padre Hereau nelle sue pubbliche lizioni, per cui il Re lo fece mettere in arresto nella vostra casa, perchè oltre a molti altri errori avea insegnato: „ Che quando colui „ che ci infama alla presenza di persone „ onorate, ed avendolo avvisato a desiste„ re, continua ad infamarci, possiamo le„ citamente ammazzarlo, non però in „ pubblico, a motivo dello scandalo, ma „ di nascosto: *sed clam.* „

VI ho già parlato del voſtro Padre Lami, e ben ſapete che la ſua dottrina in tal materia fu cenſurata nel 1649. dall' Univerſità di Lovanio; e tuttavia non ſono ancara due Meſi, che il voſtro Padre des Bois ſoſtenne in Roano la medeſima dottrina, ed inſegnò. „ Ch' è per„ meſſo ad un Religioſo di diffender quell' „ onore che acquiſtò colla ſua virtù, an„ che col dar morte all' invaſore: *Etiam* „ *cum morte invaſoris*, „ il che cagionò tanto ſcandalo in quella città, che tutt' i Parochi ſi unirono per fargli imporre ſilenzio, ed obbligarlo per le vie canoniche a ritrattar la ſua dottrina; e l' affare fu portato a' Tribunali.

OR che direte dopo ciò, Padri miei benigniſſimi? Come avete ancora l' audacia di dire: „ che niun Geſuita tiene, „ che ſi poſſa uccidere alcuno per la mal„ dicenza? „ Biſognav' altro per convincervi, che recar quelle opinioni medeſime de' voſtri Padri, che riferiſce, poichè non vietano ſpeculativamente l' Omicidio, ma ſol lo diſconſigliano in pratica a motivo del male, che accaderebbe allo Stato? Or io vi richieggo? Di che altro ſi tratta nelle noſtre diſpute, ſe non ſe di eſſaminar ſe avete roveſciata la Legge di

Dio, che proibiſce l' omicidio? Non ſi ricerca qui ſe abbiate offeſo lo Stato, ma bensì la Religione. A che ſerve dunque il moſtrar qui che avete riſparmiato lo Stato, quando fate vedere al tratto medeſimo che diſtruggeſte la Religione, dicendo, come fate *pag.* 28. *lin.* 3. „ Che „ l' opinione del Reginaldo ſopra la qui„ ſtione di ammazzar per maldicenze, ella „ è che un particolare ha gius di preva„ lerſi di cotal ſorta di difeſa, conſide„ randola ſemplicemente in ſeſteſſa? „ Queſta ſola voſtra confeſſione mi baſta per confondervi. Un particolare, voi dite, ha gius di prevalerſi di cotal difeſa, cioè di ammazzare per le maldicenze, conſiderando la coſa in ſeſteſſa. Appunto con queſta deciſione diſtruggeſi la Legge di Dio, che divieta l' omicidio.

NE' giova punto il dir, come fate voi. „ Che ciò è illecito, è peccaminoſo „ anche ſecondo la Legge di Dio, per „ cauſa degli omicidj, e de' diſordini che „ accaderebbero nello Stato, perchè ſiam' „ obbligati,. ſecondo la Legge di Dio, „ ad aver riguardo al bene dello Stato. „ Queſto è un uſcir di quiſtione, poichè vi ſono due Leggi da oſſervarſi, una che proibiſce l' ammazzare, l' altra che proibiſce

bisce di nuocere allo Stato. Or se anche il Reginaldo non offese quella Legge, che divieta il nuocere allo stato, offese però l' altra, che divieta l' ammazzare; e di questa sola si tratta qui. Oltredicchè gli altri vostri Padri, che permisero cotali omicidj anche in pratica, rovinarono l' una e l' altra. Ma innoltriamoci ancor un poco. Vediamo bene, che qualche volta voi vietate il nuocere allo stato, e dite che con ciò pretendete di mantener la Legge di Dio, che obbliga a conservarlo, e questo può esser vero, ma non però certo, poichè potreste far lo stesso per timore de' Giudici. Mettiamci un poco ad essaminar donde nasca in voi codesta disposizione.

Non è egli vero, Padri miei, che se aveste un vero riguardo alla Legge di Dio, e che l' osservanza della sua Santa Legge fosse il primo, e 'l principal oggetto de' vostri pensieri, regnerebbe egualmente un tal rispetto in tutte le vostre decisioni importanti, e v' impegnerebbe in ogn' incontro a sostenere gl' interessi della Religione? Ma se si scorge allo 'ncontro, che voi in mille occasioni trasgredite gli ordini più sagrosanti di Dio imposti agli uomini, purchè non siavi

altro che ſi opponga, cha la Divina Legge, e che in quelle occaſioni medeſime di cui ſi tratta qui, voi diſtruggete la Legge di Dio, che divieta cotali azioni come peccaminoſe in ſeſteſſe, è moſtrate timor di approvarle nella pratica, per non ſoggiacere a' riſentimenti de' Tribunali; non ci porgete voi motivo di giudicare, che in codeſto voſtro timore non riguardate a Dio, e che ſe in apparenza ſerbate la ſua Legge circa l' obbligazione di non nuocere allo Stato, non lo fate gia in riguardo alla medeſima Legge; ma per arrivare a' voſtri fini, come ſempre fecero i Politici meno religioſi. Voi in fatti oſate dire, che ſe ſi riguardi alla Legge di Dio unicamente, ſi può ammazzare per le maldicenze. E dopo di aver così violato la Legge eterna di Dio, crederete di togliere lo ſcandalo ch' avete dato, e perſuaderci che riſpettate lo ſteſſo Dio, dicendo, che ne proibite la pratica per riguardo allo Stato, e per timore de' Tribunali? Non è anzi queſto un nuovo ſcandalo? non già perchè moſtrate con ciò di riſpettare i Tribunali; non è queſto ciò che vi rimprovero, ſiccome voi pretendete di poter farvene beffe *pag.* 29., nè vi condanno, perchè temete i tribunali, ma perchè temete queſti ſoli: queſto è ciò che deteſto, perchè così

fate Dio meno nemico de' peccati, che gli uomini. Se diceste che si può uccidere un maldicente secondo gli uomini ma non secondo Dio, ciò sarebbe ancor meno intollerabile; ma quando pretendete, che un delitto non può essere, siccome troppo enorme, tollerato dagli uomini, e che sia innocente, e giusto dinnanzi a quel Dio ch' è la stessa Giustizia, che altro fate, se non mostrare a tutto il mondo, che voi con un orribile rovesciamento sì contrario allo Spirito de' Santi, siete audaci contro Dio, e timidi verso gli uomini? Se aveste voluto sincecеramente condannar codesti omicidj, avreste lasciato sussistere l' ordine di Dio che gli proibisce; e se aveste avuto l' ardire di permettere a prima giunta codesti omicidj, lo avreste fatto alla scoperta, malgrado le Leggi Divine ed Umane. Ma siccome voleste permetterli insensibilmente, ed uccellare i Magistrati, che vegliano sulla pubblica sicurezza, avete operato con astuzia, separando le vostre massime, e proponendo da un lato, „ ch' è lecito „ sulla specolativa uccidere per le maldi„ cenze „ (poichè niuno v' impedisce di specolar sulle cose), e dall' altro producendo quest' altra massima separata. „ Che „ ciò ch' è lecito nella specolativa, lo è

„ anche nella pratica. „ In fatti che importa allo Stato, che si sostenga questa proposizion generale, e Metafisica? Quindi venendo ricevuti separatamente questi due principj poco sospetti, resta ingannata la vigilanza de' Magistrati; conciossiacchè basti solo l' unire insieme le due accennate massime, per cavarne quella conclusione, che cercate di stabilire, che si può in pratica uccidere per maldicenze.

Questa, Padri miei, è una delle più sottili finezze della vostra politica, il separar ne' vostri libri quelle massime, che unite poi ne' vostri discorsi; e in questo modo giugneste a stabilire le vostra dottrina del Probabilismo, che tante volte ho spiegata, la quale poi stabilite separatamente, e generalmente; voi in altro luogo proferite separatamente delle cose, che potendo essere in sestesse innocenti, divengon' orribili quando son' unite all' altro principio. Pigliamo per essempio ciò che diceste alla *pag.* 11. nelle vostre imposture, ed a cui mi convien rispondere. „ Molti Teologi, voi dite, celebri „ credono che si può ammazzare per uno „ schiaffo ricevuto. „ Or egli è certo, che se qualcuno, che non professa il Probabilismo, avesse detto ciò, non sarebbevi

di che dire, poichè ſarebbe un ſemplice racconto ſenza veruna conſeguenza: ma voi, Padri miei, e tutti quelli che ſoſtengono queſta pernizioſa dottrina. „ Che „ tutto ciò ch' è approvato da celebri Au„ tori, è probabile, e ſicuro in coſcienza, „ e che a queſto principio aggiugnete, „ che „ molti Teologi celebri credono, che ſi „ può ammazzare per uno ſchiaffo, „ ecco la ſentenza divenuta probabile, e con ciò poſto in mano de' Criſtiani un pugnale, con cui ammazzar tutti coloro che gli offendono, dichiarando, che poſſono farlo con ſicurezza di coſcienza, perchè in ciò ſeguiranno l' opinione di tanti Autori gravi.

Che orrendo linguaggio il dire, che vi ſono degli Autori che tengono un' opinione sì dannevole, il decidere nello ſteſſo tempo in favor di queſta opinione dannevole, ed autorizare in coſcienza tutto ciò che riferiſce! Eppure queſto linguaggio è quel deſſo che tutto dì s' intende nelle voſtre ſcuole. Ed è una coſa ſtupenda, che abbiate coraggio di parlar sì alto, poichè queſto appaleſa ſcopertamente il voſtro ſentimento, e vi convince di tener per ſicura in coſcienza queſta opinione. „ Che „ ſi può ammazzar un uomo per uno

„ schiaffo, „ subito che ci dite, che molti Autori celebri l' ànno sostenuta.

Voi non potete qui scapparmi di mano, nemmeno col recare i passi del Vasquez, e del Suarez che mi opponete, in cui condannano cotali omicidj approvati da' lor confratelli. Questi passi separati dalle altre vostre dottrine, potrebbero abbagliar qualche semplice, che non n' è a sufficienza informato, ma bisogna unir insieme i vostri principj, e le vostri massime. Voi dite dunque qui, che il Vasquez condanna gli omicidj: ma che dite voi da un altro lato? „ Che la probabilità di un' „ opinione, non toglie la probabilità dell' „ opinione contraria. „ Ed in un altro luogo. „ Ch' è lecito seguire l'opinione „ meno probabile, e meno sicura, lascian„ do l' altra più probabile, e meno sicura; „ lasciando l'altra più probabile, e meno „ sicura. „ Or che siegue da questi principj insieme uniti? Ne siegue, ch' abbiamo una piena libertà di coscienza, fra due contrarie opinioni di seguire qual più ne piacerà. Dov' è dunque il vantaggio, che pretendevate di ricavar dalle vostre citazioni? Egli se n' è ito in fumo, poichè per condannarvi, basta unire insieme quelle massime, che producete separata-

mente per giustificarvi. E perchè dunque mettere in campo que' passi de' vostri Autori, che non ho citati, per iscusar quelli che ho citati, se non ànno niente di comune? Qual diritto ne ricavare di poter chiamarmi un *Impostore*? Ho detto io forse, che tutti li vostri Padri sieno nello medesimo sregolamento? Anzi dissi tutto il contrario, mostrando, che il vostro principal interesse richiede, che ne abbiate di tutte le opinioni, onde poter servirvene in qualunque vostra occorenza. A quelli che vorranno ammazzare si presenterà il Lessio, a quelli che nol vorranno si presenterà il Vasquez, acciocchè nessuno parta da voi malcontento, e senz' aver dal suo canto un Autor grave: il Lessio parlerà da pagano sopra l' omicidio, e forse da Cristiano sopra la Limosina; ed il Vasquez parlerà da pagano sopra la Limosina, e da Cristiano sopra l' omicidio. Ma siccome il Vasquez ed il Lessio sostengono il Probabilismo, col mezzo di questo rendono tutte le vostre opinioni comuni; onde vi presterete le opinioni gli uni agli altri, e sarete obbligati ad assolvere coloro, che avranno operato secondo quelle opinioni, che ciascuno di loro condanna. Or questa è quella varietà, che an ancor più ci confonde; e sarebbe più

tollerabile la uniformità, ricordandovi, che non v' è cosa più contraria agli ordini espressi del vostro Istitutore, e de' vostri primi Generali, quanto codesto confuso miscuglio d' ogni sorta di opinioni. Ve ne parlerò forse un dì più a lungo, e sol mi contenterò per ora di ricordarvi una cosa, che nella vostra Compagnia è singolarissima, e quanto fa onore al vostro Generale Vitelleschi, altrettanto colma di confusione i vostri Teologi. Quest' illustre Generale scrisse il dì 4 Gennajo del 1617. una Lettera circolare a tutta la sua Compagnia, avvisandola, che le opinioni troppo libere di alcuni d' essa Compagnia, sopra tutto riguardo alla Morale, non solamente potrebbero distruggerla, ma altresì causar gravissimi danni a tutta la Chiesa in generale. Venne principalmente alle opinioni probabili, ed esortò tutt' i Teologi suoi sudditi a seguir le opinioni più severe, appoggiate sull' autorità di Autori gravi, e di maggior riputazione, quelle finalmente, che sono più conformi a' buoni costumi, che possono riuscir vantaggiose alle anime, e mantener la pietà. Eccone lo precise parole: *Nonnullorum ex Societate Sententiae, in rebus praesertim ad mores spectantibus plus nimio liberae, non modo periculum*

est ne ipsam evertant, sed ne etiam Ecclesiae Dei universae insignia afferant detrimenta; omni itaque studio perficient, ut qui docent, scribuntve, minime hac regula & sententia in delectu sententiarum utantur: Tueri quis potest: probabilis est: auctore non caret: *Verum ad eas sententias accedant, quae tutiores, quae graviorum, majorisque nominis Doctorum suffragiis sunt frequentatae, quae bonis moribus conducunt magis, quae denique pietatem alere & prodesse queant, non vastare, non perdere.* Così parla un vostro Generale, e quindi stupirà ognuno al vedere quanto siate decaduti dallo spirito dal vostro istituto; ed allo intendere, che che li vostri Generali medesimi previdero, che le vostre dottrine rilassate nella Morale potrebbono un di esser funeste, non solo alla vostra Compagnia, ma a tutta la Chiesa universale.

INTANTO vi dirò, che non vi suffraga in niente l' opinione del Vasquez; e sarebbe in fatti una cosa molto strana, se fra tanti Gesuiti ch' ànno scritto non se ne trovasse uno, o due, che dicessero ciò che dicono tutt' i Cristiani. Non v' è alcuna gloria nel dire, secondo il Vangelo, che non si può ammazzare uno per uno schiaffo, ma bensì è una vergogna orrenda

il dire, che si può farlo. Laonde ciò vi giustifica tanto poco, che anzi maggiormente vi opprime; perchè avendo avuto fra voi de' Dottori, che vi dissero la verità, voi la rigettaste, ed amaste le tenebre più della luce. Intendeste dal Vasquez, „che il dire, che il dar una ba„stonata a chi ci diede uno schiaffo, ella „è un' opinione pagana; ed il dire, che „si può ammazzare per lo stesso motivo, „egli è un distruggere il Decalogo e 'l „Vangelo, ciò che conoscono perfino i „maggiori scellerati fra tutti gli uomini.„ Eppure avete tollerato, che contro queste verità patenti il Lessio, l' Escobar, e gli altri abbiano deciso, che ad onta di tutte le proibizioni che fece Dio di ammazzare, si possa ammazzare per uno schiaffo. A che serve dunque il produrre questo passo del Vasquez contro l'opinione del Lessio? Non può certamente servire ad altro, che a mostrare, che secondo il Vasquez il Lessio è un *pagano*, ed un *Scellerato*; che a concludere che il Lessio rovina il Decalogo, e 'l Vangelo; che nell' estremo giorno il Vasquez condannerà il Lessio su questo punto, come il Lessio condannerà il Vasquez su di un altro; e che tutti li vostri Autori s' alzeranno in giudicio, gli uni contro gli altri, per condannarsi scam-

bievolmente ſopra i loro deteſtabili eceſſi contro la Legge di Geſucriſto. Io non voleva dirlo, ma voi mi ci obbligaſte. Ah perdonatemi Padri miei, queſto paſſo del Vaſquez dovevate ſeppellirlo, anzicchè portarlo in trionfo, perchè fa molto poco onore a quel Leſſio, che voi volete far credere un Santo.

CONCLUDIAMO dunque che il voſtro Probabiliſmo rendendo i buoni ſentimenti di alcuni de' voſtri Autori inutili alla Chieſa, ed utili ſoltanto alla voſtra politica; non giovano ad altro che a farci conoſcere nella loro contrarietà la doppiezza del voſtro cuore, che voi ci ſcuopriſte perfettamente, dichiarandoci da una parte, che il Vaſquez, ed il Suarez ſi oppongono all' omicidio, e dall' altra che molti Autori gravi lo accordano; e con ciò aprite due ſtrade agli uomini, diſtruggendo la ſemplicità dello Spirito di Dio, che maledice coloro che ſono doppj di cuore, e vogliono camminar per due ſtrade: *Vae duplici corde; & ingredienti duabus viis.*





ANNOTAZIONE UNICA

Sopra la Lettera XIII. dell' Omicidio.

§. I.

Confutazione de' Cavilli de' Gesuiti.

L' Apologista dopo di aver negato con una sfrontatezza incredibile una cosa, che si sa per tutta la Francia, cioè lo schiaffo che il P. Borino Gesuita diede, come riferisce il Montalto, al Signor Guille Ufficiale di Cucina del Re, che per ordine di sua Maestà preparava il pranzo alla Regina Cristina di Svezia nel loro Collegio di Compiegne, continua poi nel resto della sua Lettera a scusar con vane sottigliezze quegli eccessi di cui il Montalto convinse i loro Autori.

Comincia dal passo del Vittoria, e con intrepidezza da Gesuita domanda al Montalto. „ Ditemi di grazia non è questo il passo ch' avete attribuito al Lessio „ nella vostra settima Lettera ? „ Ed io rispondo, pel Montalto, di sì, e ch' ebbe

ragione di farlo. Prosiegue l' Apologista. „ Ditemi, non è questo quel medesimo „ passo che restituite al Vittoria nella vo„ stra Tredicesima ? „ Si lo confermo ch' è del Vittoria, ma anche del Lessio. L' Apologista ancor più s' innoltra. „ Dite„ mi non è questa una falsità ed una con„ tradizion manifesta ? „ No vi rispondo, e questo non è altro che una cavillazione che fa veder che voi non sapete dove vi abbiate il capo. Conchiude finalmente l' Apologista. „ Ditemi se basti a chi è „ reo di una tale falsificazione il dir sem„ plicemente per giustificarsi, che in ciò „ non consiste la disputa. „ Senza dubbio che questo basta, s' è vero che tal non sia il punto della quistione; ed è certo che non lo è, perchè non si tratta qui di sapere di chi sieno tali parole, ma bensì di chi sia l' opinione. Il Montalto nella sua Settima Lettera non avea propiamente riferito nè le parole del Lessio, nè quelle del Vittoria, perchè scrissero in Latino, ed il Montalto scrivea in Franzese; e perciò con parole franzesi espresse il lor sentimento: onde non si trattava di sapere s' egli si fosse ingannato coll' attribuire al Lessio le parole proferite dal Vittoria. Si può ben con ragione attribuire una sentenza a chi l' approva, sendocchè la nostr' approvazione ce la

rende propia; e così il Lessio ed il Vittoria avendo approvata codesta, il Montalto potè a buona equità chiamarla opinione del Lessio e del Vittoria; e questo appunto è sol ciò che si pretende qui. Ma, ripiglia l' Apologista, non solamente le parole non sono del Lessio, ma nemmeno l' opinione. Or come lo prova? Perchè, dice, il Lessio ne condanna la pratica, scrivendo. „ Non bisogna accordarne facilmente la pratica. „ E che importa questo? Almeno dunque l' approvò nella specolativa, poichè ne disapprova in cotal guisa la pratica; e questo è ciò che dice il Montalto, e l' Apologista non lo convince di avergliela attribuita in un altro senso. Aggiungasi, che nemmeno il Vittoria ne accorda indifferentemente la pratica; e qnindi il Lessio non rigettandola assolutamente, si allontana pochissimo o niente dal Vittoria. Egli non vuole a vero dire, che se ne permetta facilmente la pratica, dicendo che l' affare domanda molte precauzioni; ed il Vittoria accorderà tutto ciò volentieri. Dove trova dunque l' Apologista quella differenza infinita, che mette fra l' uno, e l' altro, onde rimproverar sì malamente il Montalto?

MA ciò che siegue é ancor più insopportabile. Avea detto il Montalto nella sua settima Lettera. „ Che molti Gesuiti

„ insegnano che la Legge di Dio non proi-
„ bisce l'ammazzare per semplici maldi-
„ cenze „ e l' Apologista pretende, ch' egli non si sia bastantemente giustificato nella sua dedicesima Lettera di tale proposizione, e per riuscirvi adopera una maravigliosa sottigliezza. Trova una distinzione fra le *maldicenze*, e le *semplici maldicenze*, eppoi confessa, che alcuni Gesuiti insegnano esser lecito l' ammazzare per *calunnie atroci*, ma nega che alcuno abbia detto, che si possa farlo per *calunnie semplici*, prendendo dolosamente queste parole di calunnie semplici per calunnie leggere. Ma tutti quelli ch' ánno un tantino di pratica della Lingua Franzese, resteranno stomacati d' una cavilazione sì insulsa; poichè in questa Lingua una calunnia semplice non significa una calunnia leggera, ma una calunnia che sta ne' confini della vera calunnia, e che non passa fino alla violenza. Onde per quanto atroce ella possa essere, sarà sempre semplice calunnia, se non si giugna a menar le mani, e dar de' colpi.

PER altro c' è molto da temere, che siavi tutta la sincerità in ciò che aggiugne l' Apologista. „ Ch' è degno da compia-
„ gnersi il Signor du Val che si trova im-
„ pegnato col Bannez, nel partito di quelli
„ che permettono di uccidere a motivo di

„ calunnie atroci, che tocchino l' onore e „ la vita, nè si possano in altro modo re„ primere. „ Non istarò qui ad essaminare qual sia l' opinione del Signor du Val, che da molti viene giustificato da un tal errore imputatogli, solo dirò, che il dolore, che mostra di provar l' Apologista, puzza più d' impudenza che di dolore, poichè non v' è dottrina più comune fra' Gesuiti, quanto questa dell' omicidio, comecchè procuri di mostrarli innocenti. Ma affine di convincerne tutto il mondo, sarà ben fatto il recar qui la storia del P. Lami, che mi fu mandata da Lovanio, e vi aggiugnerò alcune pennellate cavate dal Caramuello.

§. II.

Storia del P. Francesso Lami Gesuita, scritta da un Dottore di Lovanio.

Il P. Francesco Lami Gesuita nativo di Cosanzo in Italia, Dottore di Teologia e Professore ne' Collegj de' Gesuiti nell' Aquila, Napoli, Grats, & Vienna, ed ora Cancelliere dell' Università di Grats publicò, e fece stampare in Dovai nel 1640 un Corso di Teologia Scolastica, secondo

ſecondo il ſiſtema della Compagnia. Egli inſegnava nel ſuo Trattato *de juſtitia & Jure diſp. 36. ſect. 7. num.* 118. queſta pernizioſa opinione. „ Così gli Eccle„ ſiaſtici, ed i Religioſi, conſervando ſem„ pre la moderazione d' una giuſta diffe„ ſa, potranno almeno diffender quell' „ onore, che proviene dalla virtù, e dalla „ ſaggezza, anche coll' uccidere coloro che „ vogliono rapirglielo. Dico di più, che „ pare anche che ſieno obbligati, almeno „ per legge di carità, a diffenderſi qualche „ volta in cotal guiſa, come quando foſſe „ diſonorato tutto un Ordine intero, e „ veniſſe a perdere la ſua riputazione. „ Quindi ſiegue, che ſarà lecito ad un „ Eccleſiaſtico, o ad un Religioſo, di „ ammazzare un calunniatore, che mi„ naccia di pubblicare de' grandi delitti di „ lui, o del ſuo Ordine, quando non v'è „ altro modo di poter impedirnelo, come „ pare che non ve ne ſia alcun' altro, „ quando queſto calunniatore ſia pronto „ ad accuſarne codeſt' Ordine, e codeſto „ Religioſo, pubblicamente, e alla preſenza „ di perſone di gran riguardo. „ Ma poi per innorpellare alcun poco queſta dottrina erronea, aggiugneva. „ Ma perchè non „ ho letto queſta deciſione in alcun Au-

„ tore, non voglio che si prenda ciò che „ ho detto, come se mi fossi voluto opporre al sentimento comune. Onde „ nol propongo, che in forma di disputa, „ rimettendo il tutto al giudicio del pru„ dente lettore. „ Quando poi si ristampò questa medesima opera per la seconda volta in Anversa nel 1640, si aggiunse nella Tavola questa citazione: „ Se sia le„ cito diffendere il suo propio onore con„ tro quelli che lo attaccano *a num.* 103*i* „ *ad* 118. Vi propongo una quistione, „ che pare nuova, ma l' ho trovata poi „ quasi cogli stessi termini in Pietro Na„ varro *l.* 2. *de Rest. c.* 3. *num.* 371., & „ 372., e nel Sairo, che lo insegna pari„ menti con quella medesima distinzione, „ di cui mi servo: *lib.* 6. *Thes. casuum* „ *consc. cap.* 17. *num.* 22. & 23. „

MA il Consiglio supremo del Brabante ad istanza del Procurator General Fiscale, avendo primamente chiesta, ed ottenuta la censura di codesta dottrina dall' Arcivescovo di Malines, e dal Collegio Teologico dell' Università di Lovanio, proibì di publicar questa seconda edizione, se prima non se ne levasse un tal errore. Vedendo ciò i protettori di quest' opera, facero presentare al Consi-

glio dallo Stampatore le parole ſeguenti, affine di metterle in luogo di quelle che abbiamo riferite. „ Perciò gli Eccleſia- „ ſtici, ed i Religioſi, colla dovuta mode- „ razione d' una giuſta diff.ſa, potranno „ almen diffendere quell' onore, che pro- „ viene della ſaggezza. Dico di più che „ pare anche, che ſien' obbligati almeno „ per Legge di Carità a diſſenderſi qualche „ volta in cotal guiſa, come quando ve- „ niſſe diſonorato tutto un Ordine, s' „ eglino veniſſero a perdere la lor riputa- „ zione. Ma lo debbono fare con quella „ moderazione, che inſegnai al num. 3., „ e ſeguenti, dove ho trattato più ampia- „ mente queſta materia. Nella prima „ edizione non diſſi niente di più di quel „ che ho letto poi in Pietro Navarro di „ Toledo (*), Teologo di una grande ri- „ putazione „ l. 2. de Reſt. c. 3. n. 137. & ſequ. Continua poi in cotal guiſa la ſua preteſa correzione. „ Si poſſono con-

(*) Queſto Pietro Navarro di Toledo in Iſpagna fu un illuſtre Canoniſta del ſecolo XVI. di cui non conoſco che una ſol opera, intitolata: *Petrus Navarrus Toletanus de ablatorum reſtitutione in foro conſcientiae*, *in* 4°. *Lugduni* 1594. & *Brixiae* 1606.

„ ſiderar due ſorte d' onori, di cui l' uo-
„ mo è capace: l' uno che naſce da un
„ bene ſpirituale, o ſia dalle virtù intel-
„ lettuali, come ſono la ſaggezza, la pru-
„ denza, la ſcienza &c., o ſia dalle virtù
„ che riſiedono nella volontà, come ſono
„ tutte le virtù, perche l' uomo è onora-
„ to, e merita di eſſerlo, a motivo di
„ codeſti beni dell' animo, non ſolamen-
„ te fra li ſaggi, ma eziandìo fra quelli
„ che tali non ſono. L' altra ſorta d'
„ onore è quello che deriva da' beni del
„ corpo, come della ſanità, dalla bellez-
„ za &c. Si potrebbe dir dunque non
„ eſſer lecito indifferentemente di ammaz-
„ zar per diffendere ogni qualunque ono-
„ re, ma solò per quello del primo ge-
„ nere, ch' è il vero onore, e quello
„ che merita per ſeſteſſo d' eſſer deſide-
„ ratò; quindi non ſarà lecito di ammaz-
„ zar per diffender l' onore della ſeconda
„ ſpecie che quando è neceſſario, o utile
„ per aquiſtare degli altri beni; e toltone
„ queſto caſo non ſarebbe lecito di farlo...
„ Or di queſto ſecondo onore convien
„ intendere che parli il Covaruvias 3 *p.*
„ *relat. de homic.* §. 7. *n.* 4. quando dice
„ che non è lecito di ammazzare per di-
„ fendere il ſuo onore. Altrimenti ſe in-
„ teſe di parlare anche dell' onore prove-

,, gnente da' beni dello ſpirito, o dell'
,, altro del ſecondo ordine quando è ne-
,, ceſſario per acquiſtare degli altri beni,
,, tutti li Caſiſti accordano, ch' è lecito
,, di diffenderli coll' ammazzare colui che
,, vi attacca: perchè di queſt' onore ap-
,, punto parla la Scrittura: *abbiate cura di*
,, *conſervar la voſtra riputazione*; ed altro-
,, ve: *la buona riputazione val più d' ogni*
,, *gran ricchezza*. Se dunqu' è lecito per
,, diffendere i beni temporali uccidere co-
,, lui che ce li vuol rapire, con maggior
,, ragione ſarà lecito di ammazzar per
,, codeſto onore, che, come dicemmo,
,, non è vano nè frivolo, ma ſodo, e
,, neceſſario nel mondo. Il Sairo dell' or-
,, dine di S. Benedetto, uomo dottiſſimo,
,, inſegna la ſteſſa coſa; ed il Pontefice
,, Innocenzo IV. *in cap. Dilecto de ſent.*
,, *excom. l. 6.* approva l' azione del De-
,, cano d' Orleans. Era lecito, dice, a
,, queſto Decano, ſe il Governatore volea
,, ſpogliarlo ingiuſtamente de' ſuoi beni,
,, di riſpignere la forza. E ciò ch' abbiam
,, detto deeſi 'ntendere non ſolamente de'
,, Laici, ma anche degli Eccleſiaſtici; per-
,, chè queſta maſſima, ch' è lecito di re-
,, ſpigner la forza colla forza, appartiene
,, anche agli Eccleſiaſtici, e dà loro il me-

„ desimo diritto di diffendere i loro beni,
„ che ànno i Laici, Il Lessio *l.* 2. *cap.*
„ 9. *num.* 47. spiega questo medesimo
„ caso, e ne riprova con ragione la pra-
„ tica, come so anch' io, benchè il Si-
„ gnor du Val dottore della Sorbona, e
„ Professor Regio di Teologia s' innoltri
„ ancor più. *Tract. de Char. quest.* 17.
„ *art.* 1. dove dice, che se qualcuno do-
„ vesse infallibilmente perdere la vita, la
„ riputazione, o le sue fortune, o se tut-
„ ta una famiglia dovesse essere certamente
„ rovinata per via di delitti, che un Ca-
„ lunniatore deponesse davanti a' Giudici,
„ come per essempio se alcuno fosse falsa-
„ mente accusato da falsi testimonj di Cri-
„ menlese; quest' uomo in tali circonstanze
„ potrebbe di nascosto uccidere colui, che
„ avesse formato contro di esso una tale
„ calunnia, se non potesse in altra guisa
„ preservarsene. Io però ho asserito di
„ sopra al num. 3., che credeva che que-
„ sto fosse caso metafisico, perchè suppo-
„ ne, che non siavi altro mezzo di po-
„ ter isfuggire un sì fatto pericolo.„

Ecco ciò che i diffensori del P. Lami presentarono al Consiglio del Brabante, come una correzione di ciò, ch' egli avea comandato, che assolutamente si le-

vasse. Ma il Consiglio veggendo, che oltre alla falsità di alcune delle accennate citazioni, il cangiamento fatto tendea piuttosto a confermar nuovamente l' errore, che a correggerlo, pensò bene di non contentarsene, ed ordinò di nuovo, che si levasse affatto cotal opinione dal libro. Tuttavia l' ubbidienza che si prestò a un tal ordine, altro non fu che una manifesta illusione; poichè si levarono soltanto dalla prima Edizione queste parole. „ Donde siegue che sarà lecito ad un Ec„ clesiastico, od a un Religioso &c. „ Ma si lasciò intanto tutta la dottrina, che precedeva nel medesimo articolo. Quindi siccome queste parole, che permettono espressamente agli Ecclesiastici ed a' Religiosi di ammazzar li calunniatori, sono una conclusione cavata da que' Principj, che il P. Lami avea già prima stabiliti; egli è chiaro che codesto iniquo domma che doveva essere sterpato fino da' suoi principj, fu sol leggermente ferito, e risorgerà con tanta facilità, con quanta si può cavar da' principj già posti una conseguenza, che naturalmente ne deriva. Oltredicchè le cattive conclusioni non potendo esser cavate, che da cattivi principj, ne siegue che quel principio, che lasciò

il P. Lami nel ſuo libro, è tanto cattivo, quanto è cattiva la conſeguenza che fu obbligato a levarne; ma che ſi contiene nel terzo articolo, in cui ſoſtiene, ch' è lecito ad un Laico di ammazzar colui, che lo voleſſe diſonorare col fatto, o colle parole, quando non abbia altro mezzo di ſottrarſi da un tal diſonore, e ſi può dire, che non ne abbia altri, quando colui che vuol fargli affronto ingiuſtamente, gli dice attualmente delle parole ingiurioſe. E, dunqu' evidente, che ſe non ſi condanni queſta dottrina, tanto ne' Laici, che negli Eccleſiaſtici, biſogna per neceſſità, non dirò ſol tollerare, ma eziandio approvare un' infinità d' omicidj, che ſi commettono ogni giorno negli Stati.

Mentre che ſi eſſaminava nel Conſiglio del Brabante la dottrina ch' abbiam riferita, ſi ſcuoprì nello ſteſſo autore un' altra opinione egualmente orribile; ed è nel medeſimo libro, e nella medeſima diſputa 36. *ſect.* 8. *n.* 103, ove dopo aver numerato alcuni caſi, in cui dice ch' è lecito difendere i ſuoi beni, anche uccidendo colui che vuol rapirli; aggiugne i ſeguenti caſi. „Non ſolo, dice, è lecito diffendere ciò che attualmente poſ-

„ sediamo, ma anche quelle cose a cui „ abbiamo un gius cominciato, e che „ speriamo di posseder quandocchesia. Per- „ ciò è lecito, tanto ad un erede, quanto „ ad un legatario, di diffendersi (ammaz- „ zando) contro colui, che lo impedisce „ ingiustamente, o di entrare al possesso „ dell' eredità, o di riscuotere de' legati, „ che gli furono fatti. Parimenti colui, „ che ha gius ad una cattedra, o ad una „ Prebenda, può servirsi della medesima „ diffesa contro coloro, che gliene impe- „ discono ingiustamente il possesso. Ma „ tuttavia un creditore non può far lo „ stesso verso il suo debitore, di sua au- „ torità privata, e senza citarlo in Giu- „ dicio, quand' anche dicesse che non lo „ vuole pagare; ma potrebbe bensì usar „ cotal diffesa contro coloro che impedis- „ sero, che il debitore non lo pagasse, „ quando non vi sia altro mezzo, e sia- „ vi pericolo, senza cotal diffesa, di per- „ dere il tutto per causa dell' ostacolo che „ si fa al pagamento. „ Ecco ciò che fu levato dalla seconda edizione del libro del P. Lami, per ordine del Consiglio supremo del Brabante, a richiesta del Procurator Generale, dopo prodotta la censura di Lovanio contro tali proposizioni.

§. III.

Censure del Collegio de' Theologi di Lovanio contra la perniziosa dottrina del P. Lami Gesuita.

L'Anno 1649, il dì 6 Settembre fu convocata, sotto il solito giuramento, ad instanza del Signor Procurator Generale, un' assemblea del Sagro Collegio Theologico dell' Università di Lovanio, per dare il suo giudicio sopra una dottrina contenuta nel quinto Tomo del Corso di Theologia Scholastica del P. Francesco Lami, composta da lui secondo il metodo della sua Compagnia, ed espressa in questi termini: *Disput.* 36. *sect.* 7. *num.* 118. „Sarà „lecito ad un Ecclesiastico, o ad un Reli„gioso, di ammazzare un calunniatore, „che minaccia di pubblicar gravi delitti di „lui, o del suo Ordine, quando non ci „sia alcun altro mezzo d' impedirlo, come „pare, che non ve ne sia altro, quando „il calunniatore è pronto ad accusar quell' „Ordine, o quel Religioso, davanti per„sone di riguardo, se non si uccida . . .“ Il sagro Collegio dopo una matura deliberazione ha giudicato, che questa dottrina è falsa in sestessa, e perniziosa a tutto il genere umano, tanto in se, quanto in tutte

le diverse conseguenze che se ne possono ricavare: perciò l' una, e l'altra potenza, ranto l' Ecclesiastica, quanto la Secolare debbono unirsi di concerto pet abolirla. La medesima sagra Facoltà permise di più, che fosse consegnato al Signor Procurator Generale un Atto autentico del suo giudicio sottoscritto dal Bidello.

ALTRA CENSURA.

L' Anno 1649, il dì 8. Octobre, fu convocata sotto il solito giuramento, ad istanza dal Signor Procurator Generale, un' assemblea del Sacro Collegio Teologico dell' Università di Lovanio, per dare il suo giudicio sopra due articoli della dottrina di Francesco Lami contenuti nel quinto Tomo del suo Corso di Teologia Scolastica, da lui composta secondo il metodo della sua Compagnia: *Disp.* 36. *Sect.* 8. *num.* 131, & 132. Il primo articolo sotto il numero 131, è conceputo in questi termini. „ Si conclude in terzo luogo, „ che non solamente è lecito di diffendere „ ciò che attualmente possediamo, ma „ eziandio quelle cose a cui abbiamo un „ Gius cominciato, e che speriamo di pos„ sedere quandocchesia. Perciò è lecito, „ tanto ad un erede, quanto ad un lega-

„ tario, di diffenderſi contro colui che gl' „ impediſce ingiuſtamente, o di andar al „ poſſeſſo dell' eredità, o di riſcuotere que' „ legati che gli ſono ſtati fatti. Parimenti „ colui che ha Gius ad una Cattedra, o „ ad una Prebenda, può ſervirſi della me- „ deſima diffeſa contro quelli, che ne im- „ pediſcono ingiuſtamente il poſſeſſo. „ L' altro articolo è al numero 132, come ſiegue. „ Si conclude in quarto luogo, „ che un creditore non può ſervirſi di cotal „ diffeſa contro il ſuo debitore, di ſua au- „ torità privata, e ſenza citarlo in giudi- „ cio, quand' anche diceſſe, che non vuol „ pagarlo; ma che può ſervirſene contro „ quelli, che impediſſero, che il ſuo de- „ bitore non lo pagaſſe, quando non v' è „ altro mezzo, e che per queſto impedi- „ mento vi ſia pericolo di perdere il da- „ naro. „ Il ſagro Collegio, dopo una deliberazione, ha giudicato, che la dottrina contenuta in queſti due articoli, inteſa d' una diffeſa che porta ad uccidere, ſiccome aſſai bene il dimoſtrano e gli articoli ſeguenti, e 'l titolo medeſimo della Sezione, non ſolamente è falſa, ma altresì perniziosa allo ſtato, ed a tutto il Genere umano, e che perciò ſi dee totalmente abolirla.

§. IV.

Continuazione della Storia del P. Lami, cavata dalla Teologia fondamentale del Caramuello.

ABBIAMO veduto quanti sforzi fecero i Gesuiti presso il Consiglio del Brabante per diffendere codesta dottrina del P. Lami; ma non essendo stato bastante il loro credito per salvare degli errori cotanto enormi, si potea credere che dopo un Giudicicio sì solenne non avrebber' avuto il coraggio di continuare a diffenderla. Ma siccome il Gesuita è persuaso, che non siavi persona nel mondo capace di giudicar delle sue dottrine, e stima di saperne sempre più degli altri, così fece conoscere anche in quest' incontro, che la sua Compagnia ha una risoluzione fissa, e costante di diffendere a qualunque costo gli errori delle sue membra. Appena in fatti passarono sei mesi, dacchè e nell' Università, e nel Consiglio fu dannata la dottrina del P. Lamì, pensando i Gesuiti, ch' avcasi fatto affronto a tutta la Compagnia nella persona d'uno de' suoi Teologi, cominciarono a menar un gran fracasso per tutta l'Europa; e cercarono d' impegnar tutt' i Teologi ben affetti alla lor Compagnia, o vogliam dire infetti

della maſſime corotte della nuova Morale, a diffendere la cauſa del Lamì, come cauſa comune di tutti li Caſiſti. Quantunque però le loro mine ſieno tutte naſcoſte, queſta divenne ben preſto publica mercè la vanità del Caramuello; perchè fu queſt' uomo talmente avido di encomj, che per tema di laſciar ne perire uno ſolo di tutti quelli che gli furono fatti, ſi diede la pena d'inſerir nella ſua Teologia fondamentale le Lettera corteſe, e piena di atteſtati di ſtima, che ſcriſſegli il P. Zergel Geſuitita in tale propoſito.

„ FRA le altre diſpute, dice, credo, „ che quella che ſi fece queſt' anno per tutta „ l'Europa, meriti bene d' eſſer conſiderata „ come una della più celebri; ed affine di „ far meglio conoſcere di che ſi tratti, in„ ſeritò quì le Lettere erudititiſſime, che me „ ne ſcriſſe il P. Zergel e la riſpoſta che „ gli diedi.

LETTERA DEL P. ZERGEL.

„ MOLTO Reverendo Padre. Uno de' „ miei amici (*cioè il P. Lamì*,) avendo „ publicato la dottrina, ch' ella vedrà in „ queſta lettera, ebbe il diſpiacer di vederla

„ con eccessivo rigore censurata da alcuni
„ Teologi, (*questa è l' Università di Lovanio*)
„ vietatogli il produrla colle stampe. Or
„ egli mi pregò di consultar su questo pro-
„ posito tutt' i più celebri Dottori nella
„ scienza Casistica, ch' io conoscessi. Con-
„ discesi facilmente alla richiesta d'un sì
„ caro, e vero amico, e per soddisfarlo,
„ subito mi venne in pensiero d' indriz-
„ zarmi prima d' ogni altro al chiaro lume
„ del Gran Caramuello; essendo persuasis-
„ simo, che o sarà illuminato l' amico da
„ questa luminosa face de' begl' ingegni,
„ onde potrà consolarsi nella sua disgrazia,
„ se il Caramuello la trovi giusta; o che
„ le tenebre de' suoi avversarj essendo dis-
„ sipate, saranno coperti di confusione,
„ e di vergogna, per aver condannato una
„ dottrina, di cui il Caramuello si dichiara
„ diffensore. Tuttavia non manco di do-
„ mandar il parere anche degli altri dotti,
„ acciocchè se si trovi un numero assai con-
„ siderabile, che giudichi total dottrina
„ essente da ogni errore, e meritevole
„ d' essere stampata; quel giudice severo,
„ che non ha voluto lasciarsi smuovore
„ dalla forza, e dal peso delle ragioni,
„ sia almeno illuminato dalla moltitudine
„ de' dotti. Egli è ben vero, che se l' a-
„ mico avesse voluto totalmente rimettersi

„ in me, io non avrei voluto altro giu-
„ dice che il Caramuello, perchè son cer-
„ tissimo, che gli altri non iscuopriranno
„ ciò ch' egli non potè vedere: tal è il mio
„ sentimento, nè ho veruna difficoltà di
„ appalesarlo in faccia a tutto il mondo,
„ ogni qual volta si parla dove son' io del
„ Caramuello, di cui non parlo mai senza
„ laudarlo. Prego Dio, che la conservi
„ lungo tempo per bene della Chiesa, e
„ per l' onore delle belle lettere; e che le
„ ispiri una volontà efficace di dar l'ultima
„ mano a quel libro delle principali risolu-
„ zioni de' casi di coscienza, che già da
„ gran tempo fu promesso al publico; nè
„ dubito punto, che l' opera non sia gran-
„ de, e importantissima, e so che fa
„ d'uopo aver molto tempo per lovorarla;
„ ma so altresì che il grand' ingegno del Ca-
„ ramuello sa accorciar il tempo, senza che
„ la dottrina sia trattata con minor esat-
„ tezza. Ella ben vede quando io sia ar-
„ dito, e temo di mancare a quel rispetto,
„ e a quelle riserve che le debbo, percio
„ mi sottometto di buon cuore alla P.V.R.
„ per darle tutte quelle soddisfazioni che le
„ piacerà. Finisco supplicandola di per-
„ mettermi, che dia un bacio a quella mano,
„ ch' è sì illustre nel mondo. „

A

A Grats. il primo Gennajo 1550. Cioè qualche mese dopo la censura di Lovanio, che fu terminata li 6. Settembre 1649.

Or il Caramuello, che non iscarseggia di lodi verso coloro che gliene danno, doppo aver risposto a' complimenti del P. Zergol, propone, e decide la quistione in cotal guisa.

„ Si domanda se la dottrina di Pietro „ Navarro, del Sairo, e de Francesco La„ mì, circa l' autorità di uccidere per la „ diffesa del suo onore, sia degna di qual„ che censura. Aggiungo, che la medesi„ ma dottrina é sostenuta dal Gordon *de* „ *Rest. quaest.* 4. *cap.* 1. *num.* 7. dal Sancio „ nelle Dispute sulte *disp.* 46. *num.* 8. 2. „ dagli altri da loro citati. Per risolvere „ una tal questione, domando se si possa „ allegare un sold Teologo, che sia con„ trario in termini formali al P. Lami, „ e domando ancora se quel censore, che „ condanna una tal dottrina, ascrebbe di „ obbligare il suo penitente e seguir l' „ opinione contraria; dico obbligarlo non „ già consigliarlo. Peroiò quanti noi sia„ mo de' dotti concludiamo, che la dot„ trina del P. Lami è la sola vera che

„ vi ſia in tal materia, e che la contra.
„ tia è affatto improbabile. “

Da ciò giudichi il Lettore del carattere di queſt' uomo. Conferma poi la ſua decisione con queſta maſſima veramente degna del gran Caramuello. „ Quando ſi „ tratta d' una materia, di cui un *Autor* „ *grave* trattò eſpreſſamente, e a bella „ poſta, la riſoluzione di queſt' autore „ debb' eſſer riputata moralmente certa, „ cioè più ſicura di qualcunque altra opi- „ nione probabile, finchè vengano altri „ *Autori gravi* a combatterla, ed impug- „ narla eſpreſſamente; perchè allora ceſ- „ ſerà di aver la medeſima certezza, e „ comincierà ad eſſere più probabile, o „ egualmente probabile, o meno proba- „ bile, ſecondo che avrà più o meno di „ avverſarj: e finalmente diverrà impro- „ babile, ſe tutti ſi accordino nel ri- „ getterla. “

Ecco quale auttorità si attribuiſcano codeſti Dottori ciechi, la quale però non m' impediſce punto, ch' io non opponga loro queſta maſſima, che già provai altrove, e ch' è ſenza dubbio molto più vera della loro. „ Quando la deciſione „ d' un caſo non ha altri Autori che il ca-

„ ramuello , il Diana , o qualche altro
„ simile Casista, ella è moralmente falsa.
„ Si possono parimenti giudicare impro-
„ babili molte opinioni, che sono unani-
„ mente approvate da' nuovi Casisti.

Ma lasciamo di sdegnarci contro il Caramuello; e ringraziamolo piuttosto, che ci conservò la lettera del P. Zergol, da cui si possono cavar molti lumi per conoscere viemmeglio l' indole della Società. Primieramente ci si scorge un' insigne ostinazione nel sostenere gli errori più odiosi de' suoi Teologi. 2. In qual modo essa procuri di tirar al suo partito gli altri Teologi, e di quali maniere vili si serve, quando non ha altro mezzo di guadagnarli. 3. Qual giudicio ella formi del Caramuello, e l' approvazione che dà alle sue empie decisioni. 4. Si vede da ciò che il Caramuello aggiugne nello stesso luogo, che non v' è alcun domma così empio, purchè piaccia ed un Gesuita di produrlo, che la Società non sia pronta a diffederlo come lecito, per questa sola ragione, ch' è prodotto da' suoi Autori. In fatti questo Casista nella medesima disputa apporta un caso orribile, e ci assicura, che li Gesuiti non lasciano di sostenerlo come una conseguen-

za della dottrina del P. Lami: „ Voi do-
„ mandate, dice, ſe un Religioſo, che
„ abbandonatoſi in preda alla ſua fragili-
„ tà, abbia peccato con una femmina di
„ vil condizione, la quale recandoſi ad
„ onore d' aver avuto commercio con un
„ ſi gran Perſonaggio, ſe ne vanti pub-
„ blicamente, con diſcredito del Religio-
„ ſo, domandate, diſſi, ſe ſi poſſa am-
„ mazzarlo. Or io non poſſo riſpondere
„ ſopra ciò altro, che quel ch' ho udito
„ dal R. P. N. Dottore in Teologia, ed
„ uomo di gran talento e ſapere. Diceva,
„ che il P. Lami avrebbe volentieri laſ-
„ ciato di decidere, che poteva ammaz-
„ zarlo; ma che avendo una volta fatto
„ ſtampar queſta deciſione, era obbligato
„ a ſoſtenerla, e noi a diffenderla. E in
„ fatti la dottrina è probabile, e un Re-
„ ligioſo ſe ne potrebbe ſervire, ed am-
„ mazzar quella femmina con cui peccò,
„ per timore ch' ella non lo infami. Laſ-
„ cio a voi il ponderar ciò colla dovuta
„ attenzione.

Veramente ſono perecchi anni, che tali coſe avvennero, ma dal vedere ciò che queſti buoni Padri fecero in Francia, v' è gran motivo di temere, che non ſoſtengano anche al giorno d' oggi i mede-

ſimi principj. Eſſendoſi ſollavati i Parochi di Parigi principalmente contro queſta dottrina dell' Omicidio, li Geſuiti ebbero l' inſolente audacia di diffenderla con ogni sforzo in una pubblica Lettera diretta a' Veſcovi; e per maggiormente autorizarla, preteſero non ſolamente, ch' ella foſſe dottrina anche del Signor du Val, e del Bannez, ma di più anche del Cardinal Richelieu che, come dicono, l' approva nella Lezione ſediceſima della ſua *Iſtruzione Criſtiana*, cioè, che ſi poſſono ammazzar di naſcoſto i calunniatori. Ma non è queſto il luogo di riferire tutte quelle Paſquinate, che fecero le perſone di bell' ingegno ſopra la citazione di un tal teſtimonio.

(*) Raccogliamo qui ſolo in poche parole, e riduciamo ad un punto le maſſime de' Geſuiti contro il quinto precetto del Decalogo.

Venne il Redentore nel mondo, e volendo fare i ſuoi ſeguaci eredi della ſua manſuetudiue, ed umiltà di cuore, non ſolamente confermò il precetto del Decalogo di non ammazzare, ma ci comandò di amare i noſtri nemici, di far del bene a quelli che ci fanno del male, di non odiare alcuno, e di nodrire viſcere di te nerezza per tutti, riguardandoli come noſtri fratelli in Geſucriſto: anzi per eſprimerci fino a

§. V.

In qual ſenſo il Montalto condanni la diſtinzione di ſpecolativa, e di Pratica.

Si trattenga chi può dal ridere leggendo i diſcorſi puerili, che l' Apologiſta fa ſopra la diſtinzione di Specolativa, e di Pratica. Egli ſi mette a provare, e del miglior ſenno che abbia, che moltiſſimi

---

qual ſegno doveſſe eſtenderſi la noſtra manſuetudine, la noſtra pazienza, giunſe a dire, che ſe taluno ci deſſe uno ſchiaffo ſu di una guancia, dobbiamo preſentargli anche l' altra; e comunque una tal eſpreſſione non debba prenderſi rigoroſamente alla lettera, dichiara però qual ſia quello ſpirito, che ne' Criſtiani debba prevalere. In ſomma vuole, che ſiavi fra noi una perpetua pace, ne' noſtri diffetti; acciocchè regnando fra di noi la concondia, e l' amore, ognuno ci conoſca quali veri diſcepoli di Geſucriſto. Queſto è il fondamento di quella Religione che profeſſiamo. Poſto ciò, vengono i Geſuiti in campo, e cavando dal profondo dell' Inferno la face della diſcordia, cangiano il Criſtianeſimo in un teatro di guerra, e lo riempieno, quant' è da loro, di ſangue, di ſtraggi, di morti. Il Geſuita Leſſio inſegna che ſi può ammazzare per uno ſchiaffo ricevuto; ed a queſta opinione ſottroſcrivono gli altri Geſuiti. Il Geſuita Hereau inſegna pubblicamente che ſi può ammazzare un calunniatore, acciocchè non ci tolga l' onore;

Teologi adoperarono cotal distinzione; se alcuno avesse mai dubitato, che questi termini non sieno usitatissimi nelle Scuole, o che il Montalto n' abbia attribuito l' in-

I 4

---

e li Gesuiti ne son d' accordo. Il Gesuita Lami insegna, che un Religioso può ammazzare un altro, affinchè non lo infami, o se, od il suo Ordine: non basta: che un crede può ammazzar quelli, che gli contrastano un' eredità: non basta ancora: che un Legatario può ammazzar quelli, che gl' impediscono l' andar al possesso de' Legati fatti in suo favore: più ancora: che uno che pretende una Cattedra, od una Prebenda può ammazzar quelli che se gli oppongono ingiustamente: ancor più: che un creditore può ammazzar quelli che non vogliono, che il suo debitore lo paghi; e a tutto ciò li Gesuiti acconsentono, anzi si scatenano contro coloro, che sentono in contrario. Finalmente coronano l' opera e dicono, che un Religioso può ammazzare una meretrice dopo aver peccato con lei, acciocchè essa non lo ponga in discredito; e li Gesuiti spacciano la dottrina come probabile. Dio eterno! può il Cristiano leggere tali cose, e non inorridirsi? Ad un Cristiano sarà dunque lecito lo starsene sempre colla spada sguainata in mano per uccidere or questo, or quello, ad ogni minimo insulto, e per poter cuoprire i suoi enormi misfatti col far degli omicidj, acciocchè non si risappiano? Se ciò non è distruggere da' fondamenti il Cristianesimo: qual altro ne sarà mai? Eppure ad onta di tutto

venzione a' Gesuiti. Ma il buon uomo farebbe meglio a lasciar di divertire il Pubblico co' suoi ridicoli cavilli; e dovrebb' essaminar un po' meglio ciò che si rimprovera a' suoi confratelli; poichè nessuno s' è mai sognato di condannare una tal distinzione. Ma l' Università di Parigi, ed il Montalto ben si dolgono con

---

ciò non lasciano i Gesuiti di sostener tutte queste loro dottrine, e la Corte Romana continua a rimirar di buon occhio codesti distruttori del Cristianesimo. Ma se gli altri volessero prevalersi de' cotali dottrine, credo che resterebbe ben pochi Gesuiti al mondo, e che non passerebbe giorno in cui non si sentisse qualche omicidio. Nè secondo loro sarebbe peccato l' ammaazzre un Zaccheria, che appesta il mondo colle sue menzogne, ed attacca a tutti gli Ordini Religiosi, le più nere imposture: così potrebbesi in buona coscienza ammazzare l' Autor dell' infame ritrattazione contro il Concina, e così pure tutti coloro, che la vendettero pubblicamente sulle porte del loro Collegio di S. Fidele in Milano; e così tutti, che a forza di calunnie cercano di opprimere i defensori del Vangelo. Or qui io so, che i Gesuiti grideranno, all' empio, al sacrilego, all' impostore: ed io risponderò loro, che ne ringrazino le loro medesime dottrine, le quali porgono le armi in mano per servirsene non solo contro gli altri, ma anche contro li Gesuiti medesimi, in que' casi che sono da loro approvati.

ragione, perchè i Gesuiti impiegano cotal distinzione per iscusare gli omicidj; poich' è una cosa egualmente assurda, ed empia il permettere gli Omicidj, anche nella Specolativa, cioè, riguardando solo alla verità, ed alla Legge eterna. E che altro è ciò, se non se distruggere, per quanto è in poter degli uomini la Legge eterna ed i comandamenti Divini? Senza dubbio che supposta una tal dottrina gli uomini non se ne asterranno, se non a motivo di certe circostanze, che potranno però cangiare quand' essi vorranno.

MA perchè distendermi qui nello esporre le perniziose conseguenze di codesta distinzione? Già lo fece il Montalto e con tale eloquenza, che non vi si può aggiugnere niente di più. Nè giudico necessario il trattenermi sopra ciò che dice l' Apologista nel resto della sua Lettera circa le opinioni probabili; perchè già posi abbastanza in chiaro questa materia nelle mie Annotazioni sopra la Lettera quinta.





LETTERA XIV.

SCRITTA ALLI REVERENDI PADRI GESUITI

Si confutano co' Santi Padri le massime de' Gesuiti sopra l' omicidio. Si risponde di passaggio ad alcune delle loro calunnie, e si paragona la loro dottrina colla forma che si osserva ne' Giudicj criminali.

li 23. Octobre 1656.

REVERENDI PADRI

SE non avessi da rispondere ad altro che alle tre imposture che restano sull' omicidio, non avrei bisogno di un lungo discorso, e le vedreste qui in quattro parole confutate; ma siccome stimo assai più necessario l' ingerir nell' animo degli uomini un' alt' orrore delle vostre opinioni su tal proposito, piuttostocchè giustificar la fedeltà delle mie citazioni, mi trovo obbligato a consummar la maggior parte di questa Lettera nel confutar le vostre

massime, onde far vedere quanto siate lontani, non solo da' sentimenti della Chiesa, ma anche da quelli della Natura. Le licenze di ammazzare, che concedete in tant' incontri, fanno vedere che in questa materia vi siete tanto dimenticati della Legge di Dio, ed estingueste sì fattamente il lume Naturale, che avete bisogno d' una guida, che vi rimetta ne' principj più semplici della Religione, e nel senso comune. E che v' ha in fatti di più naturale quanto questo sentimento? „Che un particolare non ha verun gius „sulla vita di un altro. Noi ne siamo „talmente convinti da per noi stessi, dice „il Grisostomo, che quando Dio ci diede „il precetto di non ammazzare, non ag„giunse la ragione, che l' omicidio è un „male; perchè la legge suppone, che si „abbia già conosciuto una tal verità dalla „Natura.„ Quindi in ogni tempo fu imposto agli uomini questo precetto; il Vangelo confermò quello della Legge; ed il Decalogo altro non fece che confermar, o rinnovar quello che gli uomini aveano ricevuto da Dio, prima della Legge, in persona di Noè, da cui doveano nascere tutti gli uomini. In fatti in codesto rinnovamento del Mondo Dio disse e Noè: *Domanderò conto agli uomini, ed al fratello,*

della vita di suo fratello. Chiunque spargerà il sangue umano, sarà sparso anche il suo sangue; perchè l' uomo è creato ad imagine di Dio. Or questa proibizione generale toglie agli uomini ogni autorità sopra la vita degli uomini; e Dio talmente se la risservò per se solo, che secondo la verità Cristiana, opposta in ciò alle false massime del Paganesimo, l' uomo non ha'nemmeno autorità sulla propia vita. Ma poichè si compiacque la Providenza di mantenere gli uomini in società, e di punire quegli empj che la conturbano, stabilì essa medesima delle leggi per levar di vita i malfattori; e così quegli omicidj, che senza suo ordine sarebbero delitti degni di pena, divengono laudevoli gastighi mercè del suo ordine, senza cui non v' è cosa che ingiusta non sia. Ciò vien rappresentato a maraviglia da S. Agostino *lib.* I. *de Civit. Dei cap.* 28. „ Dio fec' egli „ stesso qualch' eccezione a questa general „ proibizione di ammazzare, o sia colle „ leggi che fece di dar morte a' malfattori; o sia cogli ordini particolari che „ diede qualche volta per far morire alcune persone. Quando dunque in tali „ casi si uccide, non è l' uomo che uccida, ma Dio, di cui l' uomo è un puro „ stromento, come una spada in mano di

„ colui che l' adopera. Ma toltine que„ sti casi chiunque uccide è reo di omi„ cidio. „

Egli è dunque certo, Padri miei, che Dio solo ha gius di levarci la vita; il quale avendo tuttavia fatto delle Leggi per far morire i deliquenti, fece depositarj di tale autorità i Principi, o le Repubbliche. Ciò ne insegna S. Paolo, quando parlando del gius ch' ànno i Principi di far morire gli uomini, lo fa discendere del Cielo, dicendo: *Non portano la spada in darno, essendo eglino Ministri di Dio per esseguire le sue vendette contro i malvagi.* Ma siccome Dio diede loro codest' autorità, così egli medesimo gli obbliga a non prevalersene, se non se com' egli farebbe, cioè con giustizia, secondo ciò che dice nello stesso luogo S. Paolo: *I Principi non sono costituiti per esser formidabili a' cattivi. Che non vuol aver da temere la loro possanza operi bene; perch' essi sono Ministri di Dio in bene.* E questa eccezione in vece di diminuire la loro autorità, la fa molto più risaltare, conciossiacchè la renda somiglievole a quella di Dio, ch' è incapace di far male, ed è onnipossente per far il bene; e con ciò distinguesi una tale possanza da quella de' Demonj, che

sono impotenti di far del bene, è non ànno altra possanza, che di far del male. Passa solo questa differenza fra Dio, ed i Principi, che Dio essendo la stessa giustizia, e sapienza, può far morire sul fatto chi gli piace, perchè oltre all' essere padrone assoluto della vita degli uomini, egli è certo che no la toglie loro senza veruna causa, o senza cognizione, poich' egli è egualmente incapace d' ingiustizia, che di errore. Ma li Principi non possono agire in cotal guisa, perchè quantunque Ministri di Dio, sono però sempre uomini; e perciò esposti ad essere trasportati da cattive impressioni, ad innasprirsi per falsi sospetti; ad essere ingannati dalle passioni; e per questo appunto si videro obligati a ricorrere a' mezzi umani, a costituire nè loro stati de Giudici, comunicando ad essi la loro autorità, acciocchè quest' autorità che da Dio ricevettero non sia impiegata, che per quel fine per cui fa conceduta.

CONCEPITELO dunque una volta, Padri miei, che esser esente dal peccato di omicidio, bisogna operare e per autorità di Dio, e secondo la Giustizia di Dio; e che se queste due condizioni non si trovino insieme, si pecca, o sia uccidendo con autorità ma senza giustizia, o sia uc-

cidendo con giuſtizia ma ſenz' autorità. Dalla neceſſità di queſta unione deriva, ſecondo S. Agoſtino. ,, Che chi ſenz' an-,, torità uccide un malfattore, ſi rende ,, malfattore egli ſteſſo, per queſta principal ,, ragione, che ſi uſurpa un' autorità che ,, Dio non gli diede ,, ed allo 'ncontro i Giudici ch' anno codeſt' autorità, ſono tuttavia omicidi, ſe fanno morire un innocente contro quelle Leggi che debbon' oſſervare. Eccovi i veri principj della tranquillità e della ſicurezza publica, che furono ricevuti in tutt' i tempi, luoghi, e ſopra cui tutt' i Legislatori del mondo, ſagri, e profani, fondarono le loro leggi, ſenza che nemmeno i pagani abbiano poſto alcuna eccezione a queſta regola, ſe non ſe quando non ſi poſſa in altra giuſa ſchivar la perdita della pudicizia, o della vita: perchè allora penſarono, come dice Cicerone ,, che le Leggi ,, medeſime ſomminiſtrano in certo modo ,, le armi, per quanto pare, a coloro che ,, ſi trovano poſti in tale neceſſità. ,, Ma fuori di ſimile occaſione, di cui non parlo qui, non vi fu mai alcuna legge, ch' abbia permeſſo a' particolari di ammazzare, anzi chi lo abbia tollerato, come fate voi, per iſfugire un affronto, per preſervare il ſuo onore, o le ſue facoltà; quando

non si sia in quel punto medesimo anche in pericolo della vita; questo è ciò ch' io mantengo, e vi dico che non lo fecero nommeno gli stessi infideli. Abbiamo in fatti in una legge delle dodici Tavole de' Romani, che diceva. „ Non sia permes-„ so ad alcuno l' ammazzar di giorno un „ ladro, se non si diffenda colle armi. „ Il che era già stato proibito nell' Essodo al cap. XXII. E la Legge *Furem ad Legem Corneliam*, ch' è presa da Ulpiano „ proi-„ bisce di uccidere anche i ladri notturni, „ che non ci mettono in pericolo di morte „ il che si può vedere nel Cujacio *tit. dig. de justit. & jur. ad l.* 3.

Or vorrei dunque sapere con quale autorità permettiate ciò, che le Leggi Divine, ed umane proibiscono; e come possa il vostro Lessio dire *lib.* 2. *cap.* 9. *num.* 66. & 72. „ L' Essodo proibisce di ammaz-„ zare i ladri di giorno, che non si dif-„ fendono con armi, e si punirebbero ne' „ Tribunali coloro che in cotal guisa gli „ uccidessero; ma tuttavia non si pecche-„ rebbe in coscienza, quando non si sia „ certo di poter ricuperare ciò che vien „ rubbato, anzi se ne dubita, come dice „ il Soto; perchè non si è obligato di esporsi „ a pericolo di perder qualche cosa, per „ salvare

,, ſalvare un ladro. E ciò è permeſſo an-
,, che agli ſteſſi Eccleſiaſtici. ,, Che ſtravagante audacia! La Legge di Moſè puniſce coloro, che ammazzano que' ladri, che non inſidiano alla vita; e la Legge del Vangelo, ſecondo voi, gli aſſolve. Ma che? Geſucriſto è egli venuto al mondo per diſtruggere la Legge, o per compierla?
,, I tribunali, dice il Leſſio, punirebbero
,, quelli che in tale occaſione ammazzaſſero;
,, ma non ſi peccherebbe in coſcienza. ,, Forſe la Morale di Geſucriſto è più crudele, e meno nemica dell' omicidio, di quella de' Pagani, da cui li Giudici preſero quelle Leggi civili che li condannano? Li Criſtiani ſtimano forſe queſti beni di terra, più della vita degli uomini, il che non faceano gl' idolatri, e gl' infedeli? Spiegatevi, Padri miei, ſopra che vi fondate? Non già ſu di alcuna Legge eſpreſſa di Dio, nè degli uomini, ma ſoltanto ſu queſto ſtravolto raziocinio. ,, Le leggi permet-
,, tono di diffenderſi contro i ladri, e di
,, riſpignere la forza colla forza. Or s' è
,, lecito il diffenderſi, è lecito pur anche
,, l' omicidio, ſenza cui la diffeſa ſarebbe
,, ſpeſſo impoſſibile. ,, Ma queſto è falſo, ch' eſſendo permeſſo il diffenderſi ſia anche permeſſo l' uccidere. Queſto è quel modo crudele di diffenderſi, ch' è la ſorgente

di tutt' i vostri errori, e che la Facoltà di Lovanio chiama Diffesa micidiale: *Defensio occisiva*, nella censura che fece della dottrina del Vostro P. Lami sovra l'omicidio. Io vi sostengo dunque in contrario, che c' è tanta differenza secondo le Leggi, fra l' uccidere e 'l diffendersi, che anche in quelle occasioni medesime, in cui è lecito diffendersi, è vietato uccidere, quando non si corra rischio evidente della vita. Ascoltate il Cujacio nel luogo citato. ,, E' lecito di rispigner colui che viene per ,, impadronirsi della nostra possessione, ma ,, non è lecito di ammazzarlo. ,, Parimenti dice. ,, Se qualcuno viene per batterci, e non per ammazzarci, egli è ben ,, lecito di rispignerlo, ma non però di ,, ammazzarlo. ,, Chi vi diede dunque l'autorità di dire, come fanno il Molina, il Reginaldo, il Filliucio, l' Escobar, il Lessio, e gli altri ,, è lecito di ammazzar ,, colui che vuol farci un affronto, secondo ,, l' opinione di tutt' i Casisti ,, *ex sententia omnium*, come dice il Lessio *num.* 74.? Con quale autorità, voi che siete meri particolari date questa permissione di uccidere, tanto a' Secolari, quanto a' Religiosi? E come ardite usurparvi questo Gius di vita, e di morte, che sol a Dio essenzialmente appartiene, e ch' e il più glorioso

carattere della sua suprema possanza? A questo bisognava rispondere, e voi pensate di avervi pienamente soddisfatto, dicendo semplicemente nella vostra tredicesima impostura: „ Che il valore per cui il Molina permette di ammazzare un ladro, „ che fugge senza farci alcuna violenza; „ non è tanto piccolo, come ho detto, „ ma bisogna che superi il valore di sei „ Zecchini. „ O! questa è pur una meschina risposta! Ma su via finiamola; fissiamo questo valore: a quanto volete che monti? A quindici? a sedici Zecchini? Ma questo non mi basta, perchè tuttavia vi condannerò egualmente. Direte forse, che per poter uccidere, bisogna che il ladro oltrepassi il valor di un Cavallo? Non crederei, che 'l diceste, perchè il vostro P. Lessio decide a chiare note: *lib.* 2. *cap.* 9. *num.* 74. „ Ch' è lecito di amazzar „ un ladro che fugge col nostro Cavallo. „ Capperi! è ben ragionevole! un Cavallo val più della vita d'un uomo. Ma io vi dico di più, che secondo il vostro Molina il valore è già fissato a sei Zecchini, come lo dissi; e se voi non vi sentiste in grado di restarne d' accordo, facciam così, prendiamo un arbitro, che voi non possiate ricusare. Io scelgo dunque perciò il vostro P. Reginaldo, che spiegando questo mede-

ſimo luogo del Molina *l.* 28. *n.* 68. dichiara. „ Che il Molina determina il va„ lore a tre, o a cinque Zecchini, per cui „ è lecito di ammazzare. „ Eccovi, Padri miei, che non ſolamente ho il Molina, ma per giunta ſopra la derrata ho anche il Reginaldo.

COLLA medeſima facilità ſciorrò, è diſtruggerò la voſtra quattordiceſima impoſtura, circa la permiſſione di *ammazzar un ladro per uno ſcudo*, ſecondo il Molina. Ve lo atteſterà chiaramente il voſtro divotiſſimo Eſcobar, *tr.* 1. *ex.* 7. *n.* 44. dove dice, che il „ *Molina* determina re„ golarmente ad uno ſcudo quel valore per „ cui ſi può uccidere. „ Ma voi mi rim„ proverate ſoltanto, ch' io ſopreſſi mali„ zioſamente le ultime parole di detto paſſo, „ cioè. „ Che ſi dee ſerbar in ciò la mo„ derazione d' una giuſta diffeſa. „ O queſta ſi ch' è arcibelliſſima! Perchè non vi dolete anche dell' Eſcobar, che le tralaſciò al pari di me? Il Montalto le laſcia, ed eccolo un impoſtore, l' Eſcobar le laſcia, e per lui non c' è alcun male. Ma perdonatemi ſiete molto poco accorti. Voi credete che non ſi vegga, che ſotto quelle ultime parole gatta ci cova. Penſate forſe che non s' intenda ciocchè ſia diffenderſi nel voſtro

linguaggio? Egli è più chiaro del sol meriggio, che intendete una *Diffesa micidiale.* Ma vedendovi scoperti cercate di dar da intendere, che il Molina volle dire con ciò, che quando uno volendo ritener il suo scudo si trova a risico della vita, allora può ammazzare, poichè si tratta di diffendere la vita. Or se questo fosse vero, perchè poi direbbe il Molina nello stesso luogo. „ Ch' egli in ciò è contrario al „ Carrero, e al Baldo, che permettono „ di ammazare per salvar la vita? Io vi dichiaro dunque, ch' egli 'ntende semplicemente, che se si può salvar lo scudo senz' ammazzare il ladro, non si debb' ammazzarlo, ma se non v' e altro mezzo di salvarlo, quantunque per altro non si corra alcun risico della vita, come se il ladro non avesse armi, è lecito d' impugnarle, e di uciderlo per salvare il suo scudo; e così facendo non si oltrepassano, secondo lui, i confini della moderazione di una giusta diffesa. E per mostrarvelo chiaro, lasciate che si spieghi egli stesso *Tom.* 4. *tr.* 3. *dist.* 11. *num.* 5. „ Non si esce da' limiti „ della moderazione d' una giusta diffesa, „ benchè s' impugnino le armi contro quelli „ che non ne ànno; o benchè se ne impugnino di più vantaggiose di loro. So „ che alcuni sono di contrario parere; ma

„ io non approvo la lor opinione, anche „ nel tribunal esteriore.„ Eccovi dunque pienamente mostrato, che li vostri Autori permettono di ammazzare per diffendere le facoltà, e l'onore, senza che siavi alcun pericolo di perder la vita.

PER questa ragion medesima autorizano anche i duelli, siccome lo feci vedere con tanti passi che recai, circa li quali non deste la minima risposta; e solo ci attaccate ad un passo del Laiman, che lo permette „ quando altrimenti si correrebbe risico di perder la sua fortuna o il suo onore „ e dite ch' io lasciai a bella posta ciò ch' egli aggiugne: *che questo caso è assai raro.* Ma in verità, Padri miei, che divenite più sempre ingegnosi nell' affibbiarmi delle gentili imposture: mi fate strabiliare. Ma si tratta egli di sapere se codesto caso sia raro, o se il Duello sia lecito? queste son pur due quistioni separate. Tocca al Laiman in qualità di Casista il decidere se il duello sia lecito, o no; e ciò fatto starà a noi il giudicar se il caso sia raro, e gli diremo ch' è molt' ordinario. Che se poi si piacesse più di dar retta al vostro caro amico Diana, egli ci dirà *che il caso è frequentissimo. part.* 5. *tr.* 19. *Misc.* 2.

Resol. 99. Ma sia anche vero che il caso sia raro, e che il Laiman in ciò segua il Navarro, come lo fate tanto valere, non è ella tuttavia una cosa indegna, ch'egli abbracci una tal opinione? Che per conservar un ombra vana di onore sia lecito in coscienza di accettar un duello, contro gli Editti di tutt' i Principi Cristiani, e contro tutt' i Canoni della Chiesa; senza che voi abbiate qui, per convalidare tutte codeste massime diaboliche, recato nè una Legge, nè un Canone, nè l' Autorita della S. Scrittura, o de' Padri, nè l' essempio di alcun Santo, ma solo codest' iniquo raziocinio „ L' „ onore è più caro della vita: or è levi- „ to di uccidere per conservar la vita: „ dunqu' è lecito l' uccidere per salvar l' onore „ L' argomento è arciboniſſimo, nè c' è altro diffettuzzo, se non se che il supposto è falso: Dunque perchè la malvagità degli uomini fa chu amino più un falso onore, un insana riputazione, più di quella vita, che Dio lor diede affinchè lo servissero, sarà lecito il far un omicidio per conservare una si trista chimera? Anzi questo stesso amar l' onore mondano, ed amarlo più della vita è un peccato graviſſimo, contro l' umiltà comandataci de Gesucristo. Or questo vi-

zioso attacco, che sarebbe capace di macchiar le azioni più sante, se fossero a un tal fine riferite, sarà dunque capace di giustificar le azioni più peccaminose, appunto perchè si riferiscono ad un tal fine? Che rovesciamento non fare mai, Padri miei, della Morale di Gesucristo! ed a quali eccessi non ci può egli condurre? Egli è chiaro, che ci porterà ad ammazzare anche per piccolissime cose, quando si riponga in esse l' onore di conservarle, come sarebbe a dire *per una mela.* Nè vi cadesse in pensiero di dolervi de' fatti miei, e di dire ch' io dalle vostre dottrine ricavo delle conseguenze maliziose, perchè vi dirò, che sono fiancheggiatto dall' autorità del vostro Lessio, che pur è un Dottor grave: ecco com' egli parla *num.* 68. „ Non è lecito di uccidere per „ una cosa di poco valore, come per uno „ scudo, *per una mela*: *pro pomo,* se non ne „ risultasse qualche vergogna nel perderla; „ perchè in tal caso si può rispigliarla, ed „ anche uccidere se fosse necessario per riaverla: *& si opus est occidere*, perchè „ allora non sarebbe diffendere tanto il „ suo bene, quanto il suo onore. „ La „ Decisione è sì chiara, che non ammette „ replica. E per finire la vostra dottrina „ con una massima che comprendre tutte

le altre, ascoltate questa del vostro Padre Hereau, che l' avea presa dal Lessio., Il „ Gius di diffendersi si estende a quanto è „ necessario per ripararci da ogn' ingiuria.„

In quest' inumano principio quali strane conseguenze non si racchiudono, che impegnano tutt' il mondo ad opporvisi, e principalmente le persone munite della pubblic' Autorità? Non è già soltanto che lo ricerchi l' interesse comune ma altresì il loro propio; poichè li vostri Casisti citati nelle mie Lettere, estendono fino a loro le facoltà che concedono di poter ammazzare. Quindi li facinorosi temono il gastigo de' loro misfatti, da loro non mai riguardati come ingiusti; persuadendosi facilmente di essere oppressi dalla violenza, crederanno al tratto medesimo che *il gius di diffendersi si estende a quanto è necessario per ripararci da ogn' ingiuria*: nè avranno più da combattere contro que' rimorsi della coscienza, che trattengono la maggior parte de' delitti nella loro nascita; nè penseranno ad altro, che a superare gli ostacoli esterni. Nè vo' qui parlar degli altri omicidj, che voi avete permessi, quantunque ancor più abbominevoli, e più importanti agli stati, di questi che ho riferiti, e di cui il Lessio tratta sì apertamente ne' suoi Dubbj 4,

e 10. ſiccome tanti altri de' voſtri Autori. Sarebbe da deſiderarſi, che codeſte orrende maſſime non foſſero mai sbuccate dall' Inferno, e che il Diavolo, che n' è il primo autore, non aveſſe mai trovato degli uomini cotanto pronti a' ſuoi cenni per pubblicarle fra Criſtiani. No, non voglio qui metterle in moſtra, e mi pregio con ciò d' imitare il nobil eſſempio del Signor d' Arnauld; e ben ſapete, che queſti è quegli, che riguardate come voſtro capitale nimico, e contro cui ſuſcitaſte le più crudeli perſecuzioni, già note a tutto il mondo. Or eſſendogli comunicata un giorno un' opera conſiderabile, in cui erano eſpoſte tutte le autorità de' Scrittori Geſuiti, pregiudiciali alla vita de' Re, e de' Principi; queſt' illuſtre e piiſſimo Dottore impedì che foſſe ſtampata, per queſta ſola ragione, ch' era troppo pericoloſo alla ſicurezza de' Re, e troppo diſonorevole a' Geſuiti, che un tal libro compariſſe alla luce. Tanto fece il Signor Arnaud; quantunque poi vi fu un altro di coſcienza meno delicata, che fece ſtampare una ſimile raccolta in quel libro intitolato: *Raccolta di alcune coſe concernenti la ſtoria de' Geſuiti del P. Juvenci.*

OR ritornando al noſtro propoſito, ſi

può giudicar dal fin qui detto, quanto la rilaſſatezza delle voſtre opinioni ſia contraria alla ſeverità delle Leggi civili, anche pagane: e che ſarà poi dunque ſe ſi mettano a fronte delle Leggi Eccleſiaſtiche, che debbon eſſere ſenza paragone più ſante, poichè la ſola Chieſa conoſce, e poſſiede la vera ſantità? Queſta caſta ſpoſa del Figliuol di Dio, ſa bensì come il ſuo Spoſo, ſpargere per altrui il ſangue, ma non ſa ſpargere quello degli altri, e non lo dee, ed abboriſce, particolarmente gli omicidj, a proporzione di que' lumi, che da Dio le vengono comunicati. Eſſa riguarda gli uomini non ſolo come uomini, ma come immagini di quel Dio che adora, e quindi riguarda tutti con riſpetto, ſiccome redenti con un prezzo infinito, acciocchè ſieno tempj del Dio vivente. Perciò ella crede, che la morte di un uomo ucciſo ſenza l'ordine di Dio, non ſol è un omicidio, ma un ſacrilegio, che la priva d'uno delle ſue membra; poichè o ch' egli ſia fedele, o no, eſſa lo conſidera ſempre come uno che potrebbe divenirlo. Queſte ſono quelle ſante ragioni, che dopo che Dio s' incarnò per la ſalute degli uomini, gli uomini ſono di una condizione sì conſiderabile alla Chieſa, ch' eſſa punì ſempre l' omicidio come uno de' maggiori delitti, che ſi poſſano

commettere contro Dio. Ve ne recherò qui alcuni esempj, non già perch' io creda, che debba osservarsi anche al giorno d' oggi codesta severità, perchè so che la Chiesa può disporre diversamente di questa Disciplina esterna, ma per far vedere qual sia il suo spirito immutabile in questa materia. In fatti le penitenze, ch' essa ordina per l' omicidio, posson' esser differenti secondo la varietà de' tempi; ma l' orrore ch' essa ha per l' omicidio, non può mai cangiar colle vicendi de' tempi.

La Chiesa è stata un pezzo senza riconciliar, se non in morte, i rei di omicidio volontario, quale voi lo permettete. Il celebre Concilio d' Ancira li sottomette alla penitenza per tutta la loro vita; e dopo la Chiesa pensò d' esser molto indulgente verso loro, riducendo un tal tempo a un lungo corso di anni. Ma per distogliere ancor più i Cristiani dagli omicidj volontarj, punì severissimamente anche quelli, che vi erano caduti per imprudenza, come si può vedere in S. Basilio, in S. Gregorio Nisseno, nelli decreti di Papa Zaccheria, e di Alessandro Secondo. Li canoni riferiti da Isacco Vescovo di Langres, *tr.* 2. 13. ingiongono sett' anni di penitenza per un omicidio

fatto per diffenderſi: e ſi vede che S. Ildeberto Veſcovo di Mans, riſpoſe ad Ivone di Chartres; „ch' ebbe ragione d' in„terdire un Prete, che per diffenderſi „avea ucciſo un ladro con una ſaſſata.„

MON abbiate più dunque, vi prego Padri miei, la sfacciataggine di dir, che le voſtre deciſioni ſono conformi allo ſpirito, ed a' canoni della Chieſa. Vi sfido a moſtrarne uno che permetta di uccidere ſolamente per diffendere le ſue facoltà; perchè non parlo qui di quelle occaſioni, in cui ſi aveſſe da diffender la vita *ſe ſuaque liberando*: li voſtri autori medeſimi confeſſano, che non ce n' è, e fra gli altri il voſtro P. Lami: *tom.* 5. *diſp.* 36, *num.* 136. „Non c' è, dice, „alcuna legge Divina, nè umana, che „permetta eſpreſſamente di ammazzare „un ladro, che non ſi diffende,„ eppure queſto è ciò che voi permettete. Vi sfido a moſtrarne uno, che permetta di ammazzar per l' onore, per uno ſchiaffo, per un' ingiuria, per una maldicenza. Vi sfido a moſtrarne uno, che permetta di ammazzare i teſtimonj, i giudici, ed i magiſtrati, per quanto ſi tema che ſiano per farci una qualche ingiuſtizia. Lo ſpirito della Chieſa è totalmente lontano da

codeste massime sediziose, che aprono l' adito alle sollevazioni, a cui i popoli sono naturalmente inclinati; ed insegnò sempre a' suoi figliuoli, che non si dee rendere mal per male; che bisogna cedere alla collera, e non resistere alla violenza; e rendere ciascuno l' onore, il tributo, la sommessione dovutigli; ubbidire a Magistrati, a' Superiori anche ingiusti, perchè si dee sempre rispettar in essi l' autorità di quel Dio, che gli ha costituiti sovra di noi. Ella proibisce loro altresì, e con maggior forza delle Leggi civili, di farsi giustizia per sestessi; e da questo spirito appunto animati li Re Cristiani, non se la fanno da per se ne' delitti di Lesa Maestà toccanti la propia loro persona, ma ne rimettono i rei nelle mani de' Giudici, per farli punire secondo le Leggi, e nelle forme della Giustizia, che sono sì contrarie alla vostra condotta, che dovreste arrossire da capo a piè allo scorgerne l' opposizione.

MA poichè il discorso medesimo vi ci porta, vi prego di mettere al confronto la maniera con cui, secondo voi, si possono ammazzare i nemici, con quella che tengono i Giudici nel condannar a morte i delinquenti. Ognun sa, che non è mai

lecito ad un particolare di domandar la morte di alcuno; e se anche un uomo ci avesse rovinati, stropiati, incendiate le nostre case, e che si disponesse ad assassinare anche noi, ad infamarci, non sarebbe ascoltata in Giustizia la richiesta che noi facessimo della sua morte: e quindi bisognò costituire delle persone pubbliche, che la domandino da parte del Re: o dirò meglio dalla parte di Dio. Or credete voi, Padri miei, che i Giudici Cristiani abbiano fatto questo regolamento per ischerzo, e per finzione? Lo fecero per conformar le Leggi civili a quelle del Vangelo, temendo che la pratica esterna della Giustizia non fosse contraria a que' sentimenti interni, che i Cristiani debbono avere. Qui già si comincia omai a scuoprir a sufficienza quanto vi confondono queste vie della Giustizia, ma inoltriamoci, e lo vedrete ancor meglio. Supponete dunque, che codeste persone pubbliche domandino la morte di colui, che commise tanti delitti: che si farà? Verragli subito immerso un pugnale nel petto? Mainò, perchè la vita degli uomini è troppo importante, e merita d' essere trattata con tutto il riguardo; onde le Leggi non la sottomisero ad ogni sorta di persone, ma solamente a' Giudici di

una capacità, e d' una probità sperimentata. E credete voi che un solo basti per condannar a morte un uomo? Ce ne vogliono almeno sette, Padri miei benignissimi; e fra tutti questi sette, bisogna che non ve ne sia pur uno, che sia stato offeso dal reo, per tema che la passione non alteri, o corrompa il suo giudicio; e sapete parimenti che, acciocchè i giudici abbiano la mente più libera, si scelgono per tal funzione le ore della mattina: tante diligenze si usano per disporli ad un' azione grande, in cui sostengono le veci di Dio, di cui sono ministri, per condannare soltanto coloro, ch' egli condanna. Per questo appunto, affine di agire quali fedeli dispensatori di codesta Divina Autorità di togliere la vita agli uomoni, non ànno la libertà di giudicare, che secondo le deposizioni de' testimonj, e secondo tutte le altre formalità loro prescritte; per cui non possono in coscienza pronunziar che secondo le Leggi, e giudicar degni di morte sol quelli, che le Leggi condannano. Allora poi, se l' ordine di Dio gli obbliga a condannar a morte i corpi di codesti miserabili, il medesim' ordine di Dio gli obbliga a prendersi cura delle lor anime ree, ed appunto

quanto

quanto più ſono ree, tanto maggior cura ne debbono avere; e perciò non ſi mandano al patibolo, ſe prima non abbiano avuto un tempo ſufficiente per accomodare gli affari della loro coſcienza. In tutto ciò non ſi vede altro, che probità, rettitude, innocenza; e tuttavia la Chieſa tanto abborriſce lo ſpargimento del ſangue, che giudica incapaci del Miniſtero degli Altari quelli, ch' entrarono nel dar una ſentenza di morte, benchè accompagnata da tutte le accennate religioſe circoſtanze: quindi ſi può agevolmente comprendere qual idea abbia la Chieſa dell' omicidio.

Eccovi, Padri miei, in qual maniera, nell' ordine della Giuſtizia, ſi diſponga della vita degli uomini, vediam' ora come ne diſponiate voi. Nelle voſtre nuove Leggi c' è un ſolo giudice, e queſto giudice è quello ſteſſo ch' ha ricevuto l' offeſa, coſicchè egli è tutto inſieme, e accuſatore, e teſtimonio, e giudice, e carnefice: egli domanda a ſeſteſſo la morte del ſuo nemico, egli la ordina, egli la eſſeguiſce ſul fatto; e ſenza badar nè all' anima, nè al corpo del ſuo fratello, uccide, e danna colui che coſta la morte di Geſucriſto: e tutto queſto, perchè? per

cui Gesucristo è Capo e Re; ed il mondo nemico di Dio, il cui capo e Re è il Diavolo. La ragione per cui Gesucristo si appella Re, e Dio del mondo, ella è perchè ha da per tutto de' sudditi, e degli adoratori; e se il Diavolo è chiamato nella S. Scrittura Principe del mondo, e Dio del secolo, egli è perchè ha da pertutto degli schiavi. Gesucristo nella Chiesa, ch' è il suo impero, pose quelle Leggi che piacquero alla sua eterna sapienza; ed il Diavolo nel mondo, ch' è il suo regno, pose quelle leggi che volle: Gesucristo pose l' onore nel sopportar con pazienza, e il Diavolo lo pose nel non sopportar cos' alcuna. Gesucristo disse a coloro, che ricevessero uno schiaffo, di presentar l' altra guancia; e il Diavolo disse che si dovessero uccidere coloro, che volessero farci l'affronto di darci uno schiaffo: Gesucristo dichiara beati quelli, che sono partecipi delle sue ignominie; e 'l Diavolo dichiara infelici quelli, che sono nelle ignominie: Gesucristo dice, guai quando gli uomini parleranno bene di voi; e 'l Diavolo dice, guai a quelli di cui il mondo parla con dispregio. Ora sta dunque a voi, Padri miei, il vedere, di quali di questi due Regni voi siate. Udiste il linguaggio della Città di pace, che

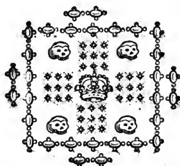
si chiama la mistica Gerusalemme, e udiste il linguaggio della Città di turbolenza, dalla Scrittura chiamata *Sodoma spirituale*: qual di queste due lingue intendete, qual parlate? Quelli che sono di Gesucristo ànno li medesimi suoi sentimenti, secondo S. Paolo; e quelli che sono figliuoli del Diavolo, *ex patre diabolo*, che fu omicida fin dal principio del mondo, seguono le massime del Diavolo, secondo le parole di Gesucristo. Or ascoltiamo il linguaggio della vostra scuola, e ricerchiamo i vostri Autori: Quando ci vien dato uno schiaffo deesi sopportarlo, o ammazzar colui che ce lo vuol dare? è lecito ucciderlo per evitar codesto affronto? E' lecito dicono il Lessio, il Molina, l' Escobar, il Reginaldo, il Filluccio, il Bardello, e gli altri Gesuiti, *è lecito ammazzar colui che ci vuol dare uno schiaffo.* Ma rispondetemi un' altra volta: è questo il linguaggio di Gesucristo? Sarebbesi senza onore sopportando uno schiaffo senz' ammazzar colui che ce lo diede? „ Non è vero, dice „ l' Escobar, che, finattantocchè un uomo „ lascia in vita colui che gli diede uno „ schiaffo, resta senza onore?„ Si, Padri miei, resta senza quell' onore, che il Diavolo trasmise dal suo spirito superbo in quello de' suoi superbi figliuoli: questo

è quell' onore, che fu ſempre l' idolo degli uomini poſſeduti dallo ſpirito del mondo. Per conſervar queſta gloria, di cui il Diavolo è il vero diſtributore, gli ſagrificano la loro vita col furore de' Duelli, a cui ſi danno in preda, vi ſagrificano la loro fama coll' ignominia di que' ſupplizj, a cui ſi eſpongono, vi ſagrificano la lor eterna ſalute col pericolo in cui s' impegnano di dannarſi, e per cui li Canoni della Chieſa giunſero a privarli dell' Eccleſiaſtica ſepoltura. Grazie però a Dio, che iſpirò a' Principi un lume più puro della voſtra Teologia, onde promulgarono de' ſeveriſſimi editti, non già per far che il Duello foſſe un peccato, ma per punir quel peccato ch' è inſeparabile dal duello; e con ciò, mediante il rigore della Giuſtizia terrena, frenar il malnato furore di quelli, che nulla temono la Giuſtizia del Cielo. Ed ecco che i Principi medeſimi colle loro Leggi riconoſcono, che l' onor de' Criſtiani conſiſte nella ubbidienza alli comandi di Dio, ed alle regole del Criſtianeſimo; e non già in quel fantaſma d' onore, che voi pretendete, comunque vano egli ſia, che ſerva di ſcuſa legittima agli omicidj. Quindi le voſtre deciſioni ſono abborrite da tutto il mondo, e voi fareſte aſſai meglio a cangiar ſenten-

za, se non per principio di Religione, almeno per massima di politica. Prevenite dunque, Padri miei, con una condanna volontaria di codeste inumane opinioni, que' cattivi effetti che ne potrebbono nascere, e di cui sareste responsabili; e per concepire un po' più d' orrore dell' omicidio, ricordatevi che il primo delitto degli uomini corrotti fu un omicidio nella persona del primo giusto, e che il loro maggior delitto fu un omicidio nella persona del capo di tutt' i giusti; e che l' omicidio è quel solo delitto, che distrugge in un colpo lo Stato, la Chiesa, la natura, e la pietà.

P. S. Ho ricevuto la risposta del vostro Apologista alla mia tredicesima lettera; ma s' egli non risponde meglio a questa, che scioglie quasi tutte le sue difficoltà, credo che non meriterà che se gli risponda. Lo compiango al veder che ad ogni tratto esce di quistione, per estendersi in calunniare i vivi, ed i morti. Ma per dar credenza a quelle notizie che gli somministrate, non dovreste fargli negar pubblicamente una cosa così publica, come lo schiaffo di Compiegne. Questo è un fatto già comprovato, per confessione medesima dell' offeso, che ricevette sulla sua guan-

cia un colpo di mano Gesuitica, e tutto ciò ch' ànno potuto fare i vostri amici, fu di mettere in dubbio, se il colpo sia stato a mano dritta, o a mano rovescia, e quindi agitar la quistione, se un colpo di man rovescia debba chiamarsi uno schiaffo, o no. Veramente non saprei a chi toccasse il decidere una tal quistione, ma intanto io voglio credere, che sia almeno uno schiaffo probabile; e tanto basta per mettermi in sicurezza di coscienza.



ANNOTAZIONE

SULLA LETTERA XIV.

O Differtazione Teologica fopra l' Omicidio, in cui fi piantano alcuni principj neceffarj per intender meglio quefta dottrina fopra l' omicidio.

SEZIONE PRIMA.

§. I.

Primo principio: che l' uomo fu corrotto dal peccato originale più nella volontà che nell' intelletto; e che perciò è più oppofto alle verità concernenti i coftumi, e ne giudica meno fanamente, che di quelle della Fede.

POICHE' li Gefuiti perfiftono a foftenere con un' incredibile oftinazione le opinioni fanguinarie de' loro Confratelli fopra l' Omicidio, e che l' Apologifta de' Gefuiti, e quello de' Cafifti fi mettono di nuovo a diffenderli, credo che non farà fuor di propofito, per reprimere la loro audacia, di aggiugnere qualche cofa a

tutto ciò che il Montalto ne disse nella sua quattordicesima Lettera; tanto più che que' principj, che stabiliremo, possono applicarsi non solo alla materia dell' omicidio, di cui si tratta qui, ma anche a quella della calunnia di cui parleremo poi, ed a quella della simonia, di cui abbiamo altrove parlato. Potranno ancora servir di gran lume per confutare una infinità d'altre opinioni rilassate de' Casisti. Per altro io piglierò a prestito da' Parrochi di Parigi quanto dirò qui, e non farò altro che distendere in quest' Annotazione quant' essi già stabilirono ne' loro eccellenti, e dottissimi Scritti.

IL peccato originale, che come la Fede c' insegna, corruppe tutta la natura umana, non solamente corruppe il nostro corpo, ma fece di più una piaga funestissima nella nostr' anima, piagandola nelle sue due principali potenze, cioe nell' intelletto, e nella volontà; essendo state amendue partecipi di questo peccato, e perciò sottoposte alle infelici conseguenze di esso. L' intelletto offuscato, e come acciecato, si trovò incapace di conoscere la verità; e la volontà separandosi dal supremo bene, si rivolse all' amor di sestessa, e delle creature. Tutta-

via, ſiccome la volontà era ſtata più partecipe del peccato, che non lo fu l' intelletto, fu la ſua corruzione più grande, che non furono denſe quelle tenebre che ingombrarono l' intelletto. Ma ſiccome la volontà non può eſſer corrotta, ſenza che l' intelletto ne rimanga parimenti offuſcato, queſta corruzione della volontà ſparſe delle nuove tenebre nella mente, riguardo a tutte quelle coſe, verſo cui la volontà con un amore ſregolato ſi rivolge. Quindi naſce, che la noſtra mente non è mai più oſcurata, nè più cieca, che quando ſi tratta di diſcernere il bene dal male, e di appigliarſi a quelle regole, che dee ſeguir nella ſua condotta; perchè oltre alla ſua poca penetrazion naturale, è di più circondata da quelle tenebre, che inſorgono dalla concupiſcenza; e di qua proviene quella prodigioſa varietà di coſtumi che vediamo fra gli uomini. Quindi non v' ha coſa così empia, e così peccaminoſa, che in qualche parte del mondo non ſia riguardata come ſanta, e lecita. Che ſe l' uomo non comprende i Miſteri della Fede, almeno non gli odia; ma riguarda bensì con avverſione i precetti morali, che gli comandano d' imbrigliar le ſue paſſioni; e perciò ſarà ben più facile il perſuadere a un Chineſe, ad

un Americano che v' è un Dio ſolo, di quello che indurlo a rinunziare alla Poligamia, o a reprimere lo ſpirito di vendetta.

Dio preparò dunque de' rimedj per queſti due mali; e traſſe gli uomini da quelle ſtolte opinioni, che aveano circa la Divinità, facendoſi loro conoſcere; e gli traſſe da que' molti errori in cui erano circa la morale, e fecegli entrar nelle vie della verità, dando loro una Legge: e per far loro ſentire il biſogno ch' aveano di queſta Legge, gli abbandonò pel corſo di due mill' anni in braccio a' loro traviamenti, affinchè colla loro propia ſperienza reſtaſſero convinti della loro miſeria, e del loro acciecamento. „ Dio, „ dice ottimamente S. Tommaſo, *in ep.* „ *ad Galat.* cap. 3. lect. 7, finchè durò la „ Legge di natura, laſciò gli uomini ſenz' „ alcuna Legge; e gli errori in cui ſono „ caduti, convinſero il loro orgoglio di „ quella profonda ignoranza, in cui avea- „ gli immerſi il peccato. „ Quindi perchè non ci dimenticaſſimo di un sì gran beneſizio, e non credeſſimo di aver acquiſtato queſta cognizione colle noſtre propie forze, Dio volle laſciare ancora innumerabili Nazioni nell' errore, per farci ve-

der continuamente in questa moltitudine di popoli differenti, ciò che può la ragione abbandonata a sestessa, e quanto sia incapace di discernere il bene dal male. Che però un vero Teologo umile, e Cristiano, dispregia tanto la sua ragione, quanto venera quel lume che riceve da Dio. Il principal uso che fa della sua ragione, è di servirsene per convincere sestesso, che non v'è cosa più ragionevole, quanto il sottomettere la sua ragione alla Legge di Dio, e di fissarne l' incostanza co' beati vincoli dell' autorità Divina. E questa ubbidienza non è senza mercede; sendocchè merita di comprendere la suprema giustizia de' Divini comandamenti, dopo averla primieramente adorata senza comprenderla. Ma colui allo 'ncontro, che in vece di aver questo religioso rispetto per la Legge di Dio, consulta di nuovo la sua ragione, la prende sola per guida della sua condotta, e crede ch' essa basti per discernere il bene dal male; costui si rende reo d' un' ingratitudine peccaminosa, disprezza i benefizj di Dio, ed *ama più le tenebre che il Vangelo*, secondo le stesse Vangeliche espressioni.

Or questo lume celeste, che dobbiam preferire alla ragione, non è altro che la

Parola di Dio, o scritta, o trasmessaci dagli Appostoli per via d' una tradizione non interrotta: onde disse il Reale Profeta (*Psal.* 118.) *La vostra parola è una lucerna a' miei piedi, ed un lume che mi scorge quella via per cui cammino.* E questa è la ragione per cui Dio nel libro di Josue (cap. 1. v. 6. 7. 8.) fa questo comandamento al Popolo d' Israello: *Il libro di questa Legge sia sempre presso di voi: meditate in esso giorno e notte, acciocchè osserviate, e facciate quanto in esso è scritto: allora vi metterete sulla retta via, e ne avrete la intelligenza: non ve ne scostate nè a destra nè a sinistra, acciocchè operiate con discernimento in tutto ciò che fate.* E per la ragion medesima fece nel Deuteronomio (*cap.* 12. *ver.* 8. & 14.) questa proibizione. *Voi non viverete in quella terra che il Signor vi dee dare come vivete qui oggi, dove ciascuno fa quel che gli piace; ma osserverete in essa tutto ciò che vi comando.* Finalmente su questo medesimo principio è fondato quell' avviso che dà S. Paolo nella sua seconda a Timoteo (*cap.* 3. *ver.* 14. 15.) *Quant' è da voi, state fermo nelle cose che avete imparate, e che vi furono confidate, sapendo da chi le imparaste, e considerando che siete stato nodrito fino dalla vostra infanzia nelle Lettere Sante,*

che possono istruirvi nella salute colla Fede ch' è in Gesucristo. Perchè tutta la Scrittura, ch' è ispirata da Dio, è utile per istruire, per riprendere, per correggere, e per condurre alla pietà, ed alla giustizia.

§. II.

Secondo principio: che si debbono cavar dalle Tradizioni i sensi della S. Scrittura, tanto circa la Morale, quanto circa la Fede.

Se quelli che ànno la Parola di Dio per guida, non possono mantenersi sul retto sentiero, così coloro che la spiegano di lor propio capo, e che mettono a capriccio dell' eccezioni a' suoi precetti; cadono presso a poco ne' medesimi errori, e camminano fuor di strada; poichè non v' ha cosa nella S. Scrittura così precisa, e così chiara, che non si possa eludere con qualche artifizio. Dio dunque per rimediar a questo male, volle che ricevessimo il vero senso delle Scritture, per quello stesso canale per cui esse Scritture ci sono pervenute; e questo canale è la Tradizione, la qual è, secondo la costante dottrina de' Padri, la comune sorgente donde cavar dobbiamo, tanto le regole de' nostri costumi, quanto le verità della

nostra Fede. Quindi ben disse Innocenzo I. Papa scrivendo a Vittricio. „ Non „ sono già nostri que' precetti che pubbli„ chiamo, ma sono stabiliti dalla Tradi„ zione degli Appostoli, e de' Santi Pa„ dri, che quantunque andati in oblivio„ ne per la negligenza di alcuni Pastori, „ noi desideriamo di vedere osservati da „ tutto il mondo, secondo l' avviso che „ ci dà S. Paolo nella sua Pistola a' Tes„ salonicesi: *State saldi, e conservate quelle Tradizioni che avete intese, o sia dalle nostre parole, o sia dalla nostra lettera.*

La stessa cosa dice l' ottavo Concilio Constantinopolitano ancora più espressamente (*Act.* 10. *cap.* 1.) „ Per cammi„ nar sicuramente nella via reale, e di„ ritta della Giustizia di Dio, e per non „ cader nell' errore, bisogna seguir le re„ gole stabilite da' Santi Padri, che sono „ come le fiaccole ardenti, e sempre illu„ minate per guidarci. Perciò dichiaria„ mo, che si debba attendere, ed osservar „ diligentemente le decisioni della Chiesa „ Cattolica ed Apostolica, che abbiam ri„ cevuto dalla tradizione tanto de' Santi „ Appostoli, quanto de' Concilj Ortodossi, „ o Ecumenici, o Provinciali, e de' Pa„ dri, o dottori della Chiesa, che parla-

„ rono collo Spirito di Dio. Perchè il
„ Grande Appoſtolo ci avviſa a chiare no-
„ te, di conſervar le tradizioni che abbia-
„ mo inteſe, o ſia colla voce, o ſia co-
„ gli ſcritti degli Antichi, che ſi ſegnala-
„ rono colla Santità della vita. „ Così il
ſecondo Concilio di Limoges tenuto nel
1134. dice. „ Quel che dobbiamo oſſer-
„ var in tutto, e ſovra tutto, egli è d'
„ inſegnare a' Popoli, non le noſtre pro-
„ pie Tradizioni, ma i comandamenti di
„ Dio; e di non obbligarli mai a cos' al-
„ cuna,. che non ſia appoggiata all' au-
„ torità della S. Scrittura; e di non aver
„ mai la proſonzione, che Dio tolga, di
„ ſtabilire, inſegnare o comandare qual-
„ che coſa da noi ſteſſi, e che non ſia
„ preſcritta da' precetti Divini, e dalle
„ maſſime de Santi Padri. Perchè, dice
„ Pier Domiani nella ſua diciotteſima let-
„ tera, abbiamo ricevuto la Fede dagli
„ Appoſtoli, e la diſciplina che ſi dee oſ-
„ ſervar nella Chieſa dagli uomini Appo-
„ ſtolici che ſucceſſero a loro, e conſervia-
„ mo quaſi con una medeſima Religio-
„ ne, e l' ordine di queſta diſcipli-
„ na che abbiamo da' noſtri antichi,
„ ed i fondamenti della Fede che ſono in-
„ violabili. Perciò S. Paolo raccomanda
„ a Ti-

„ a Timoteo di ſaper bene l' ordine, che „ biſogna ſerbar nella caſa del Signore. „

PARIMENTI l' Autore dell' Apologetico per Gregorio VII. dice. „ Che ſi „ dee con egual forza opporſi, tanto a „ quelli che impugnano le regole autori- „ zate dalla Chieſa, quanto a quelli che „ impugnano la Fede, poich' è una coſa „ Diabolica il ſeguir le regole de' Santi „ Padri in ciò che riguarda la Fede, e „ abbandonarle in ciò che concerne i „ coſtumi. „

FINALMENTE lo ſteſſo Gregorio VII. ſi eſprime in un modo ancor più forte. „ Conſiderando quel diſpregio che ſi fa „ già da lungo tempo della diſciplina Ec- „ cleſiaſtica, e l' audacia con cui vien „ traſcurata, e vedendo che per iſtigazio- „ ne diabolica ſi diſtruggono, e ſi calpe- „ ſtano quelle ſante regole, che ſono i „ principali e veri mezzi che abbiamo „ per ſalvar le anime; penetrati dal peri- „ colo evidente in cui ſi trova la Greggia „ del Signore, abbiamo ricorſo alle deci- „ ſioni, ed alla dottrina de' Santi Padri, „ nè ſtabiliamo niente di nuovo, o di no- „ ſtra propia invenzione; ne facciam al- „ tro che proporre la prima, ed unica re-

„ gola della Disciplina Ecclesiastica, e mo-
„ strar il sentiero battuto da' Santi Padri,
„ in cui dobbiamo rimettersi abbandonan-
„ do l' errore. Noi non conosciamo altra
„ porta, per cui le pecorelle, ed i Pastori
„ del Gregge di Gesucristo possano arri-
„ vare alla salute, ed alla vita eterna,
„ se non se quella che ci mostrò egli me-
„ desimo, quando disse. *Io sono la porta,*
„ *se qualcuno entrerà per via di me' sarà sal-*
„ *vo, e troverà da pascersi.* Noi non co-
„ nosciamo altra via che questa, che fu
„ seguita da' Santi Padri, annunziata da-
„ gli Appostoli, ed insegnataci nell' Evan-
„ gelio, anzi in quasi tutte le carte della
„ Sagra Scrittura. „

OR dunque da questo principio sì fortemente stabilito ne siegue, che quando i Padri ànno inteso un precetto di Dio generalmente, noi pur dobbiamo generalmente riceverlo, e non ammettere alcuna eccezione, che ne limiti l' estesa, s' essa non sia approvata da' Santi Padri; e che perciò se alcuno cerchi d' introdurre qualche nuova eccezione, che da essi Padri non sia mai stata conosciuta, si dee assolutamente rigettarla senz' alcun dubbio.

§. III.

Applicazione degli accennati principj alla dottrina perniziosa dell' Apologista sopra l' omicidio. Regola certa per essaminare cotali quistioni.

NON si può dir quanti errori contro li due accennati Principj abbia raccolti l' Apologista de' Casisti in un solo passo; cioè alla pag. 88. dove così parla. „Fateci „vedere, dicon' essi al Montalto, che „si risparmj la vita de' ladri, e di quelli „che vilipendono indegnamente un uomo „onorato. Fateci vedere che questa proi„bizione di ammazzare, sia un precetto „nato con noi, e che noi non ci dobbia„mo condurre col lume naturale, per di„scernere quando sia lecito, o proibito di „ammazzare il suo prossimo. Qui vi „bisogna recare un testo espresso; perchè „quello di cui vi siete servito non proi„bisce altro, se non se l' ammazzare sen„za veruna legittima causa.„

OR questo solo passo basta per abolire tutt' i precetti Divini. E che v' ha in fatti di sì chiaro, e sì evidente, che con tal eccezione non si passa eludere? Dio

comanda generalmente di non adulterare; ma uno che sia istruito nella Morale Gesuitica dirà subito, che l' adulterio non debb' essere senza legittima causa. Dio comanda generalmente di non adorare gl' Idoli, ma se si voglia ammettere la eccezione de' Gesuiti, si dee dire a dispetto di una tal proibizione, che i Cristiani nelle persecuzioni astretti dal timor della morte ad offerir l' incenso agl' Idoli, poteano farlo senza peccato; perchè il precetto di non onorare gl' Idoli, deesi intendere di non farlo senza legittima causa, di cui, secondo l' Apologista, tocc' alla ragione il giudicare. Or s' ella è così, chiara cosa è che la ragione giudicherà facilmente, che la necessità di salvar la vita n' è una causa assai legittima. Vediamo in fatti, che non solamente i più saggi fra Pagani erano d' un tal sentimento, come l' osserva S. Agostino di Socrate, che non solamente molti Eretici insegnarono dopo, che ciò è lecito, e quindi furono dalla Chiesa condannati; ma che anche li Gesuiti indussero i Chinesi a far la medesima cosa, siccome lo attestano, e l' Urtado, e il Vescovo d' Angenopoli nella sua lettera al Pontefice Innocente X. (*).

(*) Ma chi v' ha che non sappia con qual

CON quella ſteſſa eccezione *di legittima cauſa* ſi eluderà anche l' altro Precetto di

---

perfida oſtinazione abbiano ſoſtenuto, e ſoſtengano anche al giorno d' oggi codeſta dottrina Pagana? Chi non ancora ne foſſe appieno informato, legga il Tomo terzo, e 'l ſeſto della Morale pratica de' Geſuiti, e legga la Storia de' Riti Malabarici, e vedrà fino a qual punto ſia giunta la loro empietà, e pervicacia. Ma quel ch' é peggio, molti Sommi Pontefici fecero molte dichiarazioni, che cotali Riti erano, e ſono Idolatrici, li proibirono, e le fulminarono; ma dopo tutte queſte belle diſpoſizioni, quando ſi trattò di metter la ſcure alla radice, ſe ne ritirarono quaſi 'mpauriti come lepri: potendoſi ben dire di loro ciocchè ſtà ſcritto: *venerunt uſque ad partum, & non erat virtus pariendi.* Stretti da un lato dalla forza della coſcienza, che rimproveravali, s' accinſero all' impreſa, ma dall' altro aſſaliti dal mondano riſpetto, che ſoffogò la coſcienza, ceſſarono. Queſto ſi vide nel gran Pontefice Benedetto XIV. ultimamente defunto: queſti appena aſſunto alla Cattedra Pontificale fulminò una Bella così chiara, preciſa; e forte, che già tutto il mondo Criſtiano credeva di veder alla fine trionfar la gloria di Dio contro tutti gli sforzi del Paganeſimo; nominò principalmente i Geſuiti, e chiamolli contumaci, ribelli, refrattarj, e comandò che incontanente ſi doveſſero abbandonare que' Diabolici riti tante volte condannati. Eppure? dopo tutto ciò, egli medeſimo ripiegò le bandiere, tacque, e

non dire il falso in testimonio: anzi già li Gesuiti medesimi lo elusero, sostenendo,

---

divenne amico de' Gesuiti fino ad accrescere i loro privilegi. Anzi risovviemmi di un certo P. Giampietro di Mantova della più stretta Francescana osservanza, il quale essendo stato nella China, ed avendo scoperto moltissime iniquità de' Gesuiti in tal proposito, quando ritornò a Roma, depose con un Appostolico zelo a piè dell' accennato Papa, tutto ciò ch' avea veduto ed inteso; e n' ebbe in risposta: *tacete, perchè altrimenti non potrò salvarvi.* In brevi parole gli odierni Pontefici quando si tratti di opporsi a' Principi, ànno un cuor di Leone; quando si tratti di opporsi a' Gesuiti sono timidi come conigli. Non fia però maraviglia: quando si tocca quell' autorità temporale che presumono di avere, quando si voglian diminuire le rendite della Dataria, coll' impedire le inutili, e talvolta anche perniziose dispense; quande non si voglia credere in loro quella infallibilità ch' è promessa alla Chiesa; tosto le passioni si scatenano, si minaccia, si fulmina, e si mostra un petto forte per sostenere, come si dice, la causa di Dio. Ma se poi si vegga il Paganesimo trionfare come cosa lecita fra i seguaci di Gesucristo, se si vegga il Domma della Grazia distrutto dalle novità Molinistiche, o dalle antichità Pelagiane; se si vegga la Morale di Gesucristo ridotta all' ultimo stermino dalle perverse dottrine de' Gesuiti; qui non c' entra la causa di Dio, qui bisogna guardar misure, usar convenienze, tollerare in silenzio, per non offendere: chi? un

che proibiſce ſoltanto il calunniare ſenza motivo; come vedremo nella Lettera ſeguente.

MA per ritornare al precetto di non ammazzare, poichè baſta per diſpenſarſene, che la ragione giudichi che ſiavi una cauſa legittima di ammazzare, in quante occaſioni non crederem noi d' eſſerne diſpenſati? Quanti omicidj non ſaranno permeſſi, talvolta col conſenſo de' Geſuiti, talvolta malgrado loro, ma ſempre però

M 4

---

branco di uomini ſuperbi, che vogliono ſottomeſſa a loro cenni la Chieſa, e che altra legge non riconoſcono, ſe non quella che torna a' lor propj intereſſi. Siccome però la Corte Romana conoſce l' irregolarità di una tale condotta, cerca alla meglio che può di ricuoprirla; e quindi prende il partito di proibir la lettura di tutti que' libri, che mettono in chiaro quelle verità, ch' eſſa non vuole dichiarare, acciocchè i Fedeli non conoſcano la ſua debolezza. Faccia eſſa però quanto vuole, che finchè vi ſaranno nella Chieſa de' Profeti fedeli, de' veri Iſraeliti, de' difenſori della cauſa di Dio, piagneranno al vedere l' abbominazione nel Santuario, e s' impiegheranno per quanto poſſono a diſcacciarnela: e ſe queſti manchino, grideranno, come dice la Scrittura, le pietre, e da queſte Dio ſuſciterà de Figliuoli d' Abramo.

ſecondo i loro principj? E' lecito, dicono, uccidere chi vuol darci uno ſchiaffo, perchè la ragione giudica che uno ſchiaffo è una cauſa legittima per ammazzare un uomo. Dunque ſarà anche lecito il vendicare uno ſchiaffo che fu dato ad un amico, uccidendo colui che glielo diede; e così pure non pecheranno quelli che ſi eſſibiſcono in ciò pronti a ſervire gli altri. E lecito, dicono i Geſuiti, uccidere un calunniatore, o un ladro; dunque con maggior ragione ſarà lecito di ammazzare i nemici della Religione, che nuocono alla ſalute delle anime, che inducono a peccare, o con empie dottrine, o con cattivi eſempj, o in qualſivoglia altro modo: e qual cauſa più legittima di ammazzare può trovarſi quanto queſta? quando gioverà la maſſima de' Geſuiti ſe no è buona in tali occaſioni? S' è lecito di uccidere per ſalvar la vita, quanto più lo ſarà per la vita dell' anima, ch' è infinitamente più pregevole di quella del corpo?

MA chi può annoverare tutti quegli omicidj che ſaranno leciti, con queſta ſola eccezione, a coloro che vorranno ſervirſene? Se una donna compariſce immodeſta nel veſtire, ed induca gli uomini al peccato; ſe un Veſcovo, od un Parroco

ſcandalezzi il ſuo popolo con una cattiva condotta; colla negligenza, o coll' empia dottrina; ſe ſi crede ch' una perſona rechi qualche pregiudicio alla Religione, chi può dubitare che il principio de' Geſuiti non ſomminiſtri delle ragioni per ammazzare in coſcienza tutti coſtoro? Chi miſe il pugnale in mano ad un Clemente, ad un Ravaillac, iniquiſſimi parricidi di due Re di Francia, ſe non codeſte crudeli opinioni (*)?

(*) Poſſono bene queſti buoni Padri ſpacciare il Ravaillac come un inſenſato; che già è troppo noto a tutto il mondo, che l' iniqua trama fu ordita in Napoli nel 1608. ed eſſeguita poi in Francia nel 1610.: vi entrò poi un reſto della Lega, e li fuggitivi Franceſi la ordirono col P. Alagona Geſuita, Zio del Duca di Lerma, e propoſero l' indegno progetto in Napoli al Capitano la Garde; vi conobbe allora Ravaillac, che portoſſi in Francia per commettere l' orribile misfatto. Quanto non debbono temere i loro Miniſtri, che d' ordinario ſono riguardati da' popoli come autori delle loro miſerie? quanto non debbono temere di eſſere uccisi mercè la dottrina de' Geſuiti? La loro vita non dipende più dalle Leggi, ella è fra le mani di qualche divoto micidiale, ch' abbia imparato da' Geſuiti, che il precetto di Dio non comanda altra coſa, ſe non ſe di non ammazzare ſenza legittima cauſa, la quale ſi dee ſcuoprire col lume naturale.

Posto ciò, non avea tutta la ragione il Montalto di temere per la ſua vita, ſiccome ingegnoſamente lo moſtra nella ſua ſettima Lettera, e di non affidarſi punto all' umanità del Caramuello, che riſparmiava la vita de Gianſeniſti, perchè già ſupponeva che non poteſſero nuocere alla riputazione de' Geſuiti? In fatti ci vuol molto avanti che tutti li Geſuiti s' accordino nel ſupporre ciocchè ſuppone il Caramuello; nè ſi dorrebbero tanto degli ſcherzi del Montalto, ſe credeſſero che non ne patiſſe il loro credito. Dunque ſarebbe lecito a qualunque Geſuita il prendere le ſue miſure, per disfarſi del Montalto, e degli altri ſuoi nemici; poich' è permeſſo, ſecondo loro, non ſolamente di ammazzare per conſervarſi un credito di pietà acquiſtato, ma anche per conſervarſi quello di dottrina, come dice il P. Lami. Quindi il Montalto, e li ſuoi amici, avendo fatto diſcendere i Geſuiti da quel primo poſto, che ſi vantavano di avere nelle ſcienze, e la Compagnia non avendo altro modo di ricuperare una tal gloria, ſe non ſe di ſterminare tutti coloro che vi ſi oppongono, non c' è dubbio, che non le poteſſe venir in capo di metter l' armi in mano a tutti que' micidiali, che le ſono divoti. Quindi li ſuoi av-

versarj debbono considerare come un gran benefizio ch' ella si sia fino ad ora contentata di domandar il loro sangue, solo ne' discorsi, e ne' libri de' suoi Autori, e che non l' abbia per anco fatto spargere da' satelliti.

Tutte queste conseguenze derivano naturalmente da questo principio de' Gesuiti, ch' abbiamo riferito: „ Che col „ lume della ragione dobbiam discernere „ quando ciò che Dio proibì generalmen„ te, sia lecito, o proibito. „

Se vogliamo dunque sfuggir codeste inique opinioni, dobbiamo cavar la cognizion del bene, e del male dalla stessa Legge di Dio, e la tradizione ci mostrerà qual sia il vero senso de' suoi comandamenti. Quindi allorchè vedremo, che una cosa è generalmente proibita dalla Legge di Dio, e che la Scrittura, e la Tradizione non vi mettono alcuna eccezione, riguarderemo come rei d' un peccato gravissimo quelli, che avranno l' ardire di mettervene qualcheduna, cavata dalla ragione, o dal capriccio degli uomini.

§. IV.

Conſeguenze che ſi deducono naturalmente dall' accennata Regola.

La prima conſeguenza che ſi ricava dall' accennata regola è, che tutto ciò che li Geſuiti poſſono recar per provare che ſia lecito l' uccidere, per diffender l' onore, o le facoltà, è ſcopertamente falſo, e improbabile. Siccome poi non apportano alcun paſſo della Scrittura, o de' Padri, ſu cui ſieno fondate cotali eccezioni, anzi eglino medeſimi confeſſano, che le cavano dalla ragione; queſto ſolo baſta per renderli condannevoli, ſenz' entrar in altri eſamini; perchè una ſentenza che ſia nuova, e fondata ſoltanto ſulla ragione, baſta per rigettarla come falſa.

La ſeconda conſeguenza è, che l' Apologiſta de' Caſiſti è ridicolo, quando richiede che ſe gli moſtri un comando particolare, ed *un teſto eſpreſſo*, che proibiſca di uccider per l' onore; perchè quando ſi apporta una Legge generale; non ſi è obbligato a portarne di particolari contro ciaſcuna eccezione, poichè ſono compreſe tutte ſotto la Legge generale, a cui ſi

Legislatore non diede alcuna eccezione. Basta dunque a chi sostiene che non si può ammazzar veruno per diffender l' onore, basta che rechi il precetto generale: *Non ammazzerete:* tocca bensì a colui che sostiene che si può ammazzar per l' onore, a provar codesta sua eccezione. Facciano dunque vedere i Gesuiti colla Scrittura, co' Padri, co' Concilj, ch' è lecito uccider colui che ci diede uno schiaffo; altrimenti resteranno patentemente convinti di aver corrotto la Legge di Dio.

LA terza conseguenza è, che molto mal a proposito, per sostener cotali eccezioni, si reca l' essempio de' Principi che condannano a morte i rei, o de' soldati che in una guerra legittima ammazzano i nemici dello Stato. Quest' eccezioni vengono ammesse, perchè fondate sull' autorità della Scrittura, e della Tradizione. (ad Rom. 13. 4.) *Il principe non porta in darno la spada; perch' è ministro di Dio nell' esseguire le sue vendette, punendo i malfattori.* Parimenti l' eccezione de' soldati è evidente nella S. Scrittura, poichè S. Giovanni il Battista non condanna in verun modo la lor professione, anzi gli esorta a fedelmente essercitarla: e v' è pur anche la tradizione, poichè i Santi Padri

non mai penſarono di condannarla, o di proibirla a' Criſtiani.

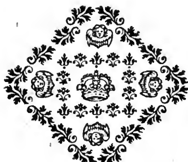
„MA, dice l' Apologiſta, non provate „che prima di Noè, o anche prima di „Mosè ſi parli di cotal eccezione, e per„ciò biſogna che condanniate di peccato „tutte le Republiche, e tutt' i Principi „di que' tempi, che non mancarono di „condannar a morte i malfattori. Or il „condannarli di peccato è contrario alla „ragione.„

L' argomento è veramente degno di un sì gran capo. Il povero Geſuita è vicino ad affogarſi, perciò s' attacca a tutto ciò che ſe gli appreſenta. Quante tradizioni aveano gli antichi Patriarchi, che non ſi trovavano eſpreſſe nella Legge? Il Cardinal du Perron, a cagion d' eſſempio, prova, che l' immortalità dell' anima non è eſpreſſamente dichiarata nella Legge, e che perciò era una verità conoſciuta per tradizione; e ſimilmente non ſi può negare, che molte altre tradizioni ricevute d' Adamo, e da Noè, non aveſſero altra origine che la rivelazione di Dio. Or ſe dunque io diceſſi, che tal è anche l' eccezione de' Soldati riguardo all' uccidere in

guerra; che potrebbe rispondere l' Apologista?

Tuttavia voglio trattarlo con un po' più di riguardo, e di chiarezza. Confesso che questo precetto di *non ammazzare* è un precetto della Legge naturale, perchè senza ciò l' umana Società non potrebbe sussistere; onde questa Legge, e questa eccezione vi sarono sempre in vigore, e prima del Diluvio, e dopo di esso fino alla Legge di Mosè; ma tuttavia è vero, che in tutto quello spazio di tempo, e l' una e l' altra erano poco conosciute dagli uomini, a riserva di coloro che l' aveano imparate per tradizione, o a cui Dio aveale rivelate. In fatti siccome proibì di ammazzare, così ordinò di punir colla morte certi delitti; e se non avesse fatto, o l' uno, o l' altro, cioè se avesse talmente vietato d' uccidere, che non avesse al tratto medesimo permesso espressamente di punire i delinquenti per autorità pubblica; si avrebbe motivo di dubitare se ciò sia lecito, o no, quantunque ciò sia di diritto naturale. Ma siccome quindi nascerebbero grandissimi inconvenienti, Dio volle autorizare codesta eccezione con una tradizion costante, e

poi anche colle Sagre Scritture, acciocchè niun dubbio ne rimanesse. Era dunque propio della Sapienza di Dio di non separar la Legge dall' eccezione. Non bisogna perciò maravigliarsi che coloro che suppongono il contrario, ricavino da un supposto ridicolo delle conseguenze ancor più ridicole.



SEZIONE



SEZIONE II.

Si confuta co' Santi Padri, e co' Concilj la dottrina de' Gesuiti sovra l' Omicidio.

§. I.

Che la dottrina de' Gesuiti è condannata dall' unanime consenso de' Santi Padri.

BASTEREBBE, come abbiamo veduto, per convincere i Gesuiti che la loro opinione è affatto temeraria, l' aver mostrato ch' ella non è fondata su alcuna autorità de' Padri della Chiesa; nè alcuno avrebbe ragion di domandarci che proviamo positivamente che i Padri ed i Concilj insegnarono il contrario, cioè che non sia lecito uccidere per diffesa del suo onore. Ciò però nullostante per soddisfar pienamente i Gesuiti voglio in breve mostrar qui l' uno, e l' altro, e comincierò da' Padri. Ma l' Apologista de' Gesuiti ce ne risparmia il disturbo; perchè confessa che molti Padri, ed anche molti Teologi moderni credettero che non fosse lecito di ammazzare nemmeno per salvar la vita.

Egli cita S. Cipriano *lib.* 1. *epist.* 1. Lattanzio *divin instit.* lib. 6. *cap.* 20. S. Cirillo *lib.* 11. *in Joan. cap.* 12. S. Agostino *lib.* 1. *de lib. arb. cap.* 5. Gersone *tract. dé Euchar.* Agostino d' Ancona *de Potest. Eccl.* 9. 52. *art.* 3. Avrebbe potuto aggiungervi ancora S. Agostino nella sua lettera a Publicola, e nella sua opera contro Fausto *lib.* 22. *cap.* 77. S. Ambrogio *de offic. lib.* 3. *cap.* 4. Primasio *Epist. ad Roman. cap.* 12. S. Basilio *Ep. can.* 55. i Canoni d' Isacco Vescovo di Langres *cap.* 13. S. Ildeberto Vescovo di Mans nella sua lettera ad Ivone di Chartres, e finalmente S. Bernardo *de Praecepto & dispens. cap.* 7.

Or io ripiglio tutte queste autorità citate dall' Apologista e sì la discorro: chi può dubitar che tutti questi Padri ch' ànno creduto illecito l' uccidere per diffendere la propia vita non sieno stati alienissimi dal credere che fosse lecito poi il farlo per salvare il suo onore? Egli è sì chiaro; che i Gesuiti medesimi ce lo accordano. Dunque è verissimo che il sentimento de' Padri è che non si possa uccidere per salvar l' onore. „ Ma, soggiungne l' Apo„logista, il comune de' Teologi, e S. „Tommaso stesso non seguono in ciò il

„ ſentimento de' Padri, quanto alla proi„ bizione di uccidere per ſalvar la vita; „ or dunque perchè non ſarà lecito anche „ a me il non ſeguirli circa la proibizione „ di ámmazzar per ſalvar l'onore? L'ono„ re non è egli più pregevole della vita?„ Ecco il grande, e quaſi l' unico argomento che l' Apologiſta de' Geſuiti (*pag.* 248.) eppoi quello de' Caſiſti (*pag.* 88.) battono e ribattono fino a nauſearne i lettori.

Ma ſi può ſciorre con tutta facilità queſto gran nodo, ſol che ſi voglia riflettere a due coſe. La prima che comunque ſi giudichi dell' opinione di que' Teologi che credono eſſer lecito l' uccidere per ſalvar la vita, non ſe ne può però conchiudere che ſi poſſa ſenza peccato abbandonare l' unanime conſenſo de' Padri; e quindi vediamo che codeſti Teologi ben lungi dal confeſſar che codeſti Padri ſono oppoſti alla loro ſentenza; s' ingegnano di conciliarli, e con acconcie ſpiegazione moſtrare ch' erano del loro ſteſſo parere; o ſe anche confeſſano che alcuni non ànno creduto lecito l' uccidere per ſalvar la propia vita, pretendono che gli altri abbiano creduto il contrario, e che quindi la Tradizione non ſia coſtante.

Or essi fanno vedere con molti passi e de' Concilj, e de Papi, che in tal caso un Teologo può senza temerità seguire un' opinione ch' è approvata da alcuni Padri, benchè sia condannata da altri.

Di più non è senza fondamento, che questi Teologi neghino, che si debbano comprendere gli assassini, ed i ladroni in questa general proibizione di uccidere con autorità privata, fattaci dalla maggior parte de' Padri che vengono lor opposti: poichè non solamente le Leggi, ed i Magistrati permettono che si uccida cotal razza di gente, ma anche in qualche modo lo approvano, benchè nol comandino; e quindi pare che si abbia un' autorità legittima di ammazzar coloro, contro cui le Leggi armano ciascun particolare contro codesti nemici comuni.

Che se ciò è vero, come codesti Teologi lo pretendono, non si può accusar la loro opinione di temerità, e li Gesuiti non ne possono conchiudere con una falsissima conseguenza, che sia lecito il discostarsi dalla dottrina de' Padri, che proibiscono di ammazzar per l' onore; perchè la loro autorità su questo punto non è nè dubbiosa, nè incerta, nè divisa talmente,

che altri Padri abbiano insegnato che si può, ed altri che non si può: nè pel corso intero di quindici secoli si può trovare pur un Autor Cattolico, a cui sia venuto in capo di dire, che si possa ammazzar un uomo per salvar l' onore; nè si può dir anche che le Leggi, ed i Magistrati l' abbiano mai approvato, o tollerato, anzi tutte le Leggi puniscono severissimamente gli omicidj fatti per una tal causa.

Ma se allo 'ncontro la pretensione de' Teologi fosse mal fondata, e fosse certo, e stabilito su d' una costante Tradizione, che non si può ammazzare per salvar la vita, si potrebbe con ragione accusar di temerità tutti coloro, che si allontanassero da tale dottrina. Ma non perciò la causa de' Gesuiti migliorerebbe; poichè la temerità degli uni, in vece di diminuire, accresce quella degli altri, perchè se si può accusar di temerità quelli che permettono di ammazzare per diffender la vita, comecchè le Leggi chiaramente l' approvino, quanto più saranno rei coloro che contro tutte le Leggi permettono di ammazzare per diffendere il suo onore?

La seconda cosa che bisogna osservare ella è, che non è difficile il conciliar la

dottrina di S. Tommaſo, e de' Teologi, che dopo lui pare che inſegnino eſſer lecito di ammazzare per diffender la vita, colla dottrina di que' Padri, cho dicono non eſſer lecito; perchè a parlar dritto ſi può dire, che ſieno più contrarj nella maniera di eſprimerſi, che nella ſoſtanza della coſa. Imperciocchè que' Padri che non vogliono che ſi uccida, non impediſcono aſſolutamente il diffenderſi; e così pure S. Tommaſo non permette indifferentemente l' uccidere per ſalvar la vita, ma ſolamente con grandi precauzioni. Egli inſegna primamente (*in corp. ad* 1.) che non è lecito aver intenzione di uccidere per ſalvar ſeſteſſo dall' eſſere ucciſo: in ſecondo luogo vuole (*ad* 4.) che diffendendoſi non ſi uſino que' modi, che tendano direttamente a dar morte all' aſſalitore, ma benſì a conſervar la noſtra propia vita. Finalmente non iſcuſa l' omicidio di peccato, ſe non quando è involontario, e fatto contro intenzione.

Or tutte queſte condizioni non debbon' eſſer riguardate come preciſioni metafiſiche, ma ſpiegate col buon ſenſo comune, e colle regole della prudenza, e della carità, Se dunque un uomo aſſalito da un ladro caccia mano alla ſpada per

rifpignerlo, e lo faccia come per riparar il colpo, piuttoftocchè par darlo egli fteffo, o che, fe ne dà qualcuno, fchivi quanto può di ammazzarlo; fi può dire, che fe anche con tutte quefte precauzioni lo uccide, lo fa involontariamente, e contro intenzione: e fi può argomentare, che i Padri, come S. Tommafo, non avrebbero condannata codeft' azione, come peccato. Ma fe poi queft' uomo diffendendofi, ha di primo lancio intenzione d' ammazzare il ladro, fe gl' indrizza una ftoccata alla gola, fe vuol trapaffargli 'l cuore, come parla il pio Molina, non fi può più dire, fe lo ammazza, ch' abbialo fatto contro la fua iutenzione, perchè già avea intenzione di dargli un colpo mortale, e voleva e bramava che un tal colpo gli deffe effettivamente la morte; non perchè egli defideraffe in fefteffa la morte di quello fciaurato, ma per fottrarfi con ciò egli fteffo dalla morte. Perciò non fi può dire, fecondo S. Tommafo, nè fecondo gli altri Padri, che queft' uomo fia affatto efente dal peccato, benchè però fia molto meno colpevole di quelli, che uccidono per diffender le loro facoltà, o il lor onore.

QUESTA ſpiegazione della dottrina di S. Tommaſo, e di quella de' Padri, ſtabiliſce una perfetta conformità in tutta la tradizione, e toglie a' Geſuiti ogni mezzo di autorizar la loro micidiale dottrina con quella di S. Tommaſo. Egli permette di ammazzare, ma per diffendere la ſua vita, e purchè non ſi abbia intenzione di ammazzare; e li Geſuiti permettono non ſolamente di ammazzare un calunniatore, o uno che voglia dare uno ſchiaffo, ma anche di aver intenzione di farlo; eſſendo impoſſibile in tali caſi l' ammazzar ſenza intenzione; e quando ſi uccide, ſi fa con un diſegno premeditato. Come dunque può eſſere che ſi faccia ſenza peccato per diffender l' onore, ciò che nelle medeſime circoſtanze, ſecondo S. Tommaſo, non ſi potrebbe far ſenza peccato, nemmeno per ſalvar la propia vita?

§. II.

La medeſima dottrina provata per via de' Concilj.

I Canoni de' Concilj non fanno veder meno chiaramente lo Spirito della Chieſa circa gli omicidj. Eſſi non riconoſcono altro che due ſorte d' omicidj, cioè vo-

lontarj, ed involontarj, e ad amendue ſtabiliſcono delle pene, benchè però differenti. Che ſe poi non parlano eſpreſſamente di quelli, che uccidono per diffendere il lor propio onore, non crederei che i Geſuiti voleſſero far queſta ingiuria a que' Padri, di pretendere, ch' abbian voluto riſparmiarli, poichè ordinarono una penitenza sì rigoroſa per gli omicidj involontarj, o perchè ànno creduto, che non accadano mai ſe non per negligenza, o perchè gli ànno conſiderati, come oſſerva il Concilio di Vormes, come una conſeguenza di qualche peccato occulto, che Dio puniſce col permettere che ſi cada in una diſgrazia sì grande.

OR io dunque ricerco da' Geſuiti, in qual claſſe vogliano metter quelli, che uccidono per ſalvare il lor propio onore. Non già fra quelli che uccidono involontariamente, perchè altrimenti qual ſarebbe poi l' omicidio volontario? Biſogna dunque riguardarli come omicidj volontarj, e riconoſcere per conſeguenza, che ſono compreſi in tutt' i Canoni, che furono fatti contro tali delitti, come ſono il Canone 21. del Concilio Ancirano, il cinquanteſimo della Piſtola canonica di S. Baſilio, il quinto di S. Gregorio Niſſeno

nella ſua Lettera a Letoio, il trentuneſimo del concilio d' Ipona dell' ànno 517., il ventotteſimo del quarto Concilio d' Orleans del 441., il ſettantotteſimo della raccolta di S. Martino di Braga, il nono del Concilio di Rems del 630., il venteſimoterzo della lettera di Papa Zaccheria del 747. a Pepino; ed il ſettimo capitolo del trattato de' Rimedj de' peccati del Venerabile Beda, ed ancora il venteſimoſecondo canone del Concilio di Magonza, che apporta molti altri Canoni della Chieſa; e per fine li canoni 54. 55. 56. 57. 58. e 59. del Concilio di Nantes del 900.

TUTTI queſti canoni ſtabiliſcono, ſenz' alcuna diſtinzione, delle pene rigoroſiſſime contro gli omicidj volontarj; e non è mai venuto in mente di codeſti Padri, che fecero tali leggi, di eccetuar coloro che uccidono un calunniatore, o colui che vuol dare uno ſchiaffo; queſto era riſervato per la nuova Teologia de' Geſuiti, che dichiarandoli immuni dal peccato, gli eſenta anche dalla pena al peccato dovuta.

§. III.

Terza prova cavata dalla Pazienza Cristiana.

ALLE recate prove possiam' aggiugnere tutti que' passi della Scrittura, e de' Padri, che ci commandano di sopportar le ingiurie, o che ci proibiscono di vendicarsi; ed è certo, che i Padri chiamano giusta diffesa; nè si avea ancora in que' tempi inventata codesta maravigliosa dottrina di cui siamo debitori a' Casisti, e che insegna a cacciare il ferro nel cuor de' nostri nemici, senz' alcun desiderio di vendetta. Allora si parlava più semplicemente, e non si avea la sottigliezza di cangiare il nome di vendetta a quell' azione di un uomo che uccide colui che diegli uno schiaffo.

AVENDO dunque i Padri condannato la vendetta, condannarono al tratto medesimo quegli omicidj che i Gesuiti cercano di giustificare; ma li condannarono ancor più chiaramente, quando insegnarono che si dee osservare almeno nella dispòsizion del cuore il precetto di Gesucristo, che ci comanda di presentar l'altra

guancia a chi ci dà uno schiaffo, e tutti gli altri precetti della pazienza Cristiana. Dirassi forse ch' essi suppongono che questa pazienza, e questa interna disposizione possano sussistere con quegli omicidj che si fanno per salvare il suo onore? Certamente che i Gesuiti non possono dar altra risposta, ma per confonderli basta mandarli a considerar la spiegazione che S. Agostino dà in molti luoghi alla massima che ho riferita, e principalmente nella sua Lettera quinta; dove così parla. „E chi v' ha che non sappia, anche fra „quelli che non professano la religione di „Gesucristo, quanti ogni dì si leggono „nelle nostre Chiese, indirizzati ad unire „i cuori, e che non furono cavati dal raziocinio degli uomini ma dalla Parola „di Dio medesimo? In questi appunto i „nemici cercano piuttosto di discreditarci „che d' istruirsene: che quando siamo „percossi in una guancia bisogna che presentiamo l' altra: che quando vuol qualcuno rubbarci la veste gli diamo anche „il tabarro: e che se qualcuno vuol costrignerci a camminar con lui un miglio „di strada ne facciamo due. L' unico „fine di questi precetti è di vincere i cattivi per via de' buoni, o piuttosto che

„ ciò che v' è di malvagio ne' cattivi sia „ vinto e distrutto dal bene. „

MA come si debbono esseguire tutti questi precetti? eccolo che il Santo continua a spiegarlo egli stesso. „ Bisogna „ dunque che l' uomo giusto che fa pro„ fessione di pietà sia pronto a sopportar „ con pazienza la malizia degli empj desi„ derando di vederli divenir buoni, ed „ accrescere con ciò il numero delle perso„ ne dabbene; poichè altrimenti se imi„ tasse la loro malizia accrescerebb' egli „ stesso il numero de' cattivi. Ma final„ mente questi precetti di Gesucristo ri„ guardano piuttosto la disposizion del cuo„ re, che l' esterna azione, e non ten„ dono ad altro che a nodrire in noi la „ pazienza, e la carità, lasciandoci di so„ prappiù la libertà di far esternamente „ ciò che comparirà più vantaggioso per „ quelli di cui dobbiamo bramare il bene. „ Tanto Gesucristo medesimo perfetto mo„ dello di pazienza, e di dolcezza, vi fece „ vedere chiaramente col suo essempio, „ quando avendo ricevuto uno schiaffo, si „ contentò di dir semplicemente: *Se par„ lai male, fatelo vedere, e se ho parlato „ bene perchè mi battete?* Colla disposizion „ del cuor dunque bisogn' adempiere questi

„ precetti di pazienza; coſicchè la volontà „ non mai ſi diſcoſti da que' ſentimenti di „ carità, che fanno che non ſi voglia „ render male per male. Ma queſto però „ non toglie che non ſi faccia ſoffrire a' „ cattivi molte coſe che lor diſpiacciono, „ e che non ſi puniſcano con una ſeverità „ caritatevole, che riguardi il loro vantag„ gio anzicchè il lor piacere. „

Or S. Agoſtino in queſto paſſo ci moſtra qual debba eſſere la noſtra interna diſpoſizione, e quale la noſtra eſterna condotta col proſſimo: „ Biſogna conſer„ var nell' interno la pazienza, e la cari„ tà, e far eſternamente ciò che parrà „ più vantaggioſo per quelli di cui dob„ biamo deſiderare il bene. „ Ci dicano dunque i Geſuiti ſe ſia più vantaggioſo per un uomo l' ammazzarlo, e principalmente in quel tempo che commette un peccato; ci dicano ſe ſia vantaggioſo il mandarlo a dirittura all' Inferno: ma ſe veggono eglino ſteſſi che ſarebbe una pazzia il penſare in cotal guiſa; confeſſino dunque, che la lor dottrina che permette di uccidere per una calunnia, o per un affronto, rovina non ſolamente il precetto del Decalogo, ma generalmente tutti que' precetti di pazienza che ne preſcrive il

Vangelo, e che dobbiam' osservare almeno nella disposizione del cuore; e questa disposizione richiede che si amino internamente i nemici, e che si faccia esternamente ciò ch' è più utile non a noi, ma al nostro nemico, *a cui dobbiamo* dice S. Agostino, voler tutto il bene. Questo fa veder di passaggio con quanto poco fondamento l' Apologista de' casisti opponga all' autorità di S. Agostino quella di S. Girolamo, che nel suo Commentario sopra il primo capitolo di Sofonia, permette di stropiare i ladri. „ Se qualcu„no, dice, toglie la forza a un ladro, o „ad un Corsale, e che lo stropj, quello „ stato a cui egli li riduce lor divien uti„ le. „ Non è egli evidente, che questo non si oppone punto alla dottrina di S. Agostino? Nè questo Padre, nè alcun Teologo negò mai che fosse lecito di stropiar un ladro; ciò può essergli utile, e si può farlo talvolta per impulso di carità: ma non potendo giamai essergli utile il perder la vita; un uomo istruito dalle massime del Vangelo, quando si vegga assalito dal ladro, dee diffendendosi impiegar tutte le precauzioni possibili per non levargli la vita, senza la quale egli non può più procurargli alcun bene.

TUTTAVIA questo non toglie, siccome osservai de' ladri pubblici, che non si diano delle ragioni particolari, per cui coloro che uccidono certi ladri, o sieno affatto esenti da colpa, o sieno molto meno colpevoli. Imperciocchè ben lungi dal violar le leggi coll' uccidere, fanno anzi ciò ch' esse permettono, ed anche ciò che pare ch' esse consiglino di fare; e se non fanno del bene a codesti infelici uccidendoli, ne fanno però alla republica.

MA questo pretesto non può già servire per li calunniatori, o per quelli da cui si riceve qualche ingiuria; poichè non solamente le leggi non lo permettono, ma lo proibiscono rigorosissimamente, nè vi sarebbe cosa più perniciosa alla Società civile di questa licenza. Per questo appunto li Gesuiti medesimi percossi da quest' ultima ragione, non osano consigliare spesso in pratica gli omicidj, siccome a piena bocca li dichiarono leciti nella specolativa.



SEZIONE



SEZIONE III.

Confutazione delle ragioni de' Gesuiti.

§. I.

Si confuta questa ragione, ch' è quasi l' unica fondamento della lor opinione:

L' onor è più caro della vita: è lecito uccidere per salvar l' onore, dunque si può per salvar la vita. Abbiam fatto vedere qui sopra, che non si dovrebbe nemmeno dar retta a' Gesuiti, nonche darsi l' impaccio di confutarli, quand' anche recassero le ragioni più belle in apparenza per sostener la lor opinione, poich' è fondata su d' un' eccezione ad un precetto generale ch' è nuova, ed incognita a' secoli passati. Ma ciò che finisce di confonderli, egli è che se l' inumanità della lor opinione eccita contro loro l' indignazione del pubblico, la stravaganza di quelle ragioni su cui la stabiliscono, debb' eccitare il riso o la compassione di tutto il mondo.

Si essaminino quanto si vogliono i loro

libri, e si troverà che questo domma detestabile, che permette ad un Cristiano di sparger per un' ingiuria il sangue del suo fratello, è unicamente appoggiato a questo meschinissimo argomento: *L' onor è più caro della vita: ma è lecito di uccidere un uomo per salvar la vita: dunqu' è anche lecito di ucciderlo per salvar l' onore.* Questo è quel barbaro sofisma, che basta a' Gesuiti per rendere un' infinità di persone infelici vittime non sol della morte, ma ancor dell' Inferno; per violare un precetto di Dio evidentissimo, per calpestare l' autorità di tutt' i Padri della Chiesa, e della Tradizione, e per estinguere finalmente i più vivi sentimenti della natura.

Ma questo raziocinio è egli poi forte, e sodo? Anzi è meschinissimo, vano, e ridicolo. Primieramente, chi non vede quanto sia ridicola cosa il volere indebolir de' principj chiarissimi, e certissimi, per via di ragioni che sono dubbiose, ed incerte; quando la buona ragion vuole che si cerchi di stabilire le cose dubbiose, ed incerte, con ragioni certe ed evidenti? Egli è un principio certo ed evidente, che non è lecito di ammazzar per diffendere il suo onore, poichè non si trovò alcuno

per lo ſpazio di mille cinquecent' anni, che ne abbia dubitato, ciò che baſta per dire, che un domma Teologico è certo ed evidente. Ma all'o 'ncontro, molti grandi uomini, o piuttoſto tutti li più grandi uomini dubitarono, ſe foſſe lecito l' uccidere per ſalvar la vita, e la Chieſa non condannò eſpreſſamente la lor opinione, il che baſta per riguardar l' opinione contraria come dubbioſa. E' ridicola dunque totalmente la preteſa de' Geſuiti, che vogliono roveſciar un punto incontraſtabile della Diſciplina Criſtiana con un principio, che ben lungi dall' eſſer certo, è incertiſſimo, e più falſo che vero. Se queſte due coſe dunque foſſero perfettamente eguali, coſicchè tutto ciò ch' è lecito per diffender la vita, lo foſſe anche per diffender l' onore, diſcorrendola giuſtamente dovrebbeſi anzi conchiudere, che non ſia lecito di ammazzare nemmeno per ſalvar la vita; poichè ſuppoſta un' eguaglianza perfetta fra la vita e l' onore, il ſeguente argomento ſarebbe ſenza paragone più forte, e più conforme al buon ſenſo, di quello che ci oppongono i Geſuiti: Ciò che non è lecito per diffender l' onore, non lo è nemmeno per diffender la vita: or non è lecito di uc-

cidere per diffender l' onore, dunque non è lecito di uccidere per diffender a vita.

Non occorre però dar di piglio a sì fatte sottigliezze, per rispondere all' argomento de' Gesuiti, che non è altro che un puro sofisma, fondato su di una pessima interpretazione, che danno a questo detto comune: *l' onore è più caro della vita.* In due modi si può riguardar l' onore, cioè riguardo a colui che lo riceve, o riguardo agli altri: se si prenda l' onor come un bene particolare dell' onorato, senz' alcun riguardo all' altrui vantaggio, la massima è falsa, e in vece che l' onore sia più pregevole della vita, è dispreggevolissimo, siccome dipendente dall' altrui cappriccio, e non dalla persona che lo possiede. Quindi l' andar in traccia d' un tal bene, desiderato in sestesso, è una vera ambizione, ed è una vanità il compiacersi d' averlo acquistato; onde ben a diritto lo Stoico, citato da Cicerone, sosteneva. Che la gloria non avea niente, „ che fosse capace di far fare ad un uomo „ saggio il minimo passo per acquistarla. „

Ma il desiderio e l' amor della vita è natural è legittimo, quando si mantenga ne' giusti limiti da Dio prescritti. „Per-

„chè, dice S. Agoſtino, è la natura medeſima, e non già l' opinione, che c' „iſpira un natural orrore contro la morte,„ e Dio unendo l' anima al corpo, le diede una forte inclinazione pel ſuo compagno, coſicchè gli ſteſſi Beati in Cielo credono, che manchi loro il compimento alla felicità, finchè non ſieno uniti a que' corpi ch' ebbero in terra. Dunque è falſiſſimo, che l' onor conſiderato riguardo a noi, ſia più caro, e più prezioſo della vita.

Che ſe poi ſi conſideri l' onore riguardo agli altri, queſta maſſima, che l' onor è più caro della vita, ha un ſenſo veriſſimo, ma lontaniſſimo da quello che pretendono i Geſuiti, cioè, che ſi dee in qualche occaſione perder piuttoſto la vita, che far qualche coſa contraria al ſuo onore. Così un Sacerdote dee piuttoſto eſporsi alle morte, che dar motivo ad alcuno di ſoſpettare in lui qualche delitto; ed un ſoldato morrà piuttoſto, che abbandonar vilmente il ſuo poſto, o darſi vergognoſamente in fuga. Ecco qual ſia la cura che dobbiam' aver del noſtr' onore, e della noſtra riputazione, a cui ci eſortano i Santi Padri, e che ci preſcrivono i Concilj, e fra gli altri il quarto

Toletano del 633. al cap. 22. e quello d' Aix-la-Chapelle dell' 816. al lib. I. cap. 112; ed il sesto Parigino dell' 820. al cap. 20.

Cosi' Ivone di Chartres, a tenore dello spirito e della dottrina di detti Concilj, si spiega in cotal guisa, nella sua Lettera 240. a Geofroi. „ Quelli che „ professano una pietà sincera, debbon' esser pieni d' una carità sì abbondante, „ che si applichino a procurar tanto „ la salute del prossimo, quanto la loro „ propia. Bisogna che cerchino principalmente queste due cose, una coscienza „ pura, ed una buona riputazione: una „ coscienza pura riguardo a sestessi, una „ buona riputazione riguardo al prossimo, „ poichè colui che non si cura della sua „ buona riputazione, è un crudele, che „ quant' è da se, dà la morte al suo prossimo. Or quelli che vogliono conservar la loro riputazione, debbono non solamente non far altro che il bene, ma „ anche guardarsi da tutto ciò, che con „ qualche fondamento potrebb' essere interpretato in male. " S. Paolo, dopo d' „ essersi essaminato su queste due cose, „ diceva con tutta la fiducia (I. *ad Cor.* „ 4. 3.) *Per me non mi curo d' esser giu-*

„ *dicato da voi, o da qualunque altro uomo*
„ *e nemmen' io mi condanno, perchè la mia*
„ *coſcienza non mi rimprovera di niente.*
„ Or comunque ſiamo ſommamente lon-
„ tani dalla ſantità del grand' Appoſtolo,
„ dobbiamo tuttavia, coll' ajuto della
„ Grazia di Dio, aver cura di mantener-
„ ci in una buona coſcienza, ed in una
„ ſana riputazione; per timor di non
„ eſſere un motivo d' inciampo e di ſcan-
„ dalo a' noſtri fratelli, che ſono deboli,
„ o poco avveduti, e che così non ſiamo
„ la cauſa della lor perdizione, ſiccome
„ dice l' Appoſtolo anche ſeguendo i det-
„ tami della noſtra coſcienza. Tanto ac-
„ cade ordinariamente, quand' alla pre-
„ ſenza di que' curioſi, che vogliono farla
„ da cenſori della noſtra condotta, in
„ vece di correggere ſeſteſſi, facciamo qual-
„ che azione ſemplicemente, che può eſſer
„ intrepretata e in bene e in male; perch'
„ eſſi la eſſaminano con tutto il rigore,
„ e ne ricavano delle conſeguenze, che
„ talvolta pajono giuſte, ma che però an-
„ che talvolta li fanno cadere in errore.
„ Perciò volendo aver riguardo all' altrui
„ debolezza, dobbiam' aſtenerci dal fare
„ alla preſenza degli animi deboli, qual-
„ che coſa da cui poſſano ricavar motivo
„ di giuſtificar la loro condotta cattiva,

„ o di render ſoſpetta la ſemplicità delle
„ noſtre intenzione. „

Ecco in qual maniera, ſecondo i Padri, dobbiam diffendere il noſtr' onore, e conſervar la noſtra riputazione, non già commettendo de' delitti, ma anzi ſchivando quanto può ingerire il minimo ſoſpetto, che ne ſiamo colpevoli: che ſe poi oſſervando tutte queſte regole non poſſiam' ancora metterci a coperto dalla maldicenza, li Santi non ci eſortano già a vendicarſi colla morte de' calunniatori, o a calunniarli anche noi; ma ſoltanto di conſolarci in noi ſteſſi col teſtimonio della noſtra buona coſcienza.

„ Mi ſtupiſco, dice S. Gregorio il
„ Grande nella ſua Piſtola quarancinque-
„ ſima, che i diſcorſi degli uomini ſieno
„ capaci di contriſtarvi, come ſe non bi-
„ ſognaſſe ſempre entrare in noi ſteſſi,
„ quando gli uomini ci laudano, o ci
„ biaſimano, ed eſſaminar ſe i loro giu-
„ dicj s' accordino col teſtimonio della
„ noſtra coſcienza. Li loro encomj deb-
„ bono recarci un gran dolore, ſe vedia-
„ diamo che non li meritiamo, ed allo
„ 'ncontro le lor maldicenze debbono ri-
„ colmarci di gioia, quando non ci co-

„ nofciamo rei di ciò ch' effi ci aggravano.
„ Di qual vantaggio in fatti ci fono le lo-
„ ro laudi, fe la noftra cofcienza ci accu-
„ fa? E perchè dovrem noi contriftarci,
„ fe quando tutto il mondo ci accufa, la
„ noftra cofcienza ci afficura internamen-
„ te che fiamo innocenti? *La noftra gloria*,
„ dice S. Paolo, *è la noftra cofcienza*: e
„ Giobbe: *ho un teftimonio nel Cielo.* Se
„ abbiamo dunque un teftimonio in Cie-
„ lo, ed uno nel noftro interno, perchè
„ brigarci di ciò che dicono gl' infenfati?
„ Fanno altro colle loro calunnie, che
„ riempirfi di polve gli occhi, ficchè
„ quanto più moltiplicano le calunnie,
„ tanto più fi rendano incapaci di cono-
„ fcer la verità? Tuttavia bifogna procu-
„ rar di rimetterli ful buon fentiero,
„ dolcemente ammonendoli, e cercando
„ ogni mezzo di pacificarli, ricordandoci
„ ch' effi fono nel numero di coloro, di
„ cui diffe la Verità fteffa, *che dobbiam*
„ *temere di fcandalezzarli.* „

Or diraffi forfe, che non fiavi alcun modo lecito di diffendere il fuo onore? Nullameno: anzi è piucchè lecito il diffenderlo, purchè non fiamo indotti a ciò fare da uno fpirito di vendetta, ma della gloria di Dio, e dall' utilità de' noftri

fratelli. Ma non è mai permesso di difendere il suo onore con un delitto, nè collo spergiuro, nè colla calunnia, nè con qualunque altro mezzo, dalle Leggi umane, e divine vietato.

§. II.

Si considera di passaggio come debba diportarsi un Teologo pio, e prudente, nel decidere i punti di Morale.

Dopo il sin qui detto, se siavi alcuno che non si trovi pago delle mie risposte, debbe conchiudere, che non sia lecito di uccidere nemmeno per salvar la vita, piuttostocchè imaginarsi che sia lecito l'uccidere per diffendere il suo onore. In fatti un prudente Teologo debbe aver per regola di preferir sempre il certo al dubbioso, e di non discostarsi mai da ciò che fu approvato da tutta la venerabile antichità, sotto il pretesto che ci sia dell' oscurità. Ma sopra tutto dee badar bene di non lasciarsi abbagliar da que' sofismi, che poco a poco guidano senz' avvedercene nell' errore. Le estremità in fatti del vizio, e della virtù, sono appunto come quelle del dì, e della notte; poichè

ficcom' è difficile il diftinguere fe quel tempo, ch' è fra la notte e 'l dì, appartenga all' una, o all' altro, benchè per altro fia certiffimo, che il mezzodì appartenga al giorno, e la mezza notte alla notte; così nella morale, quel mezzo, che trovafi fra il vizio e la virtù, è quafi fempre certo; ma a proporzione che ce ne difcoftiamo, ci riefce fempre più difficile il diftinguere il buono dal cattivo.

Lo vediamo chiaramente a propofito dell' Omicidio di cui parliamo: egli è certo ch' è lecito di far morire coll' autorità pubblica i malfattori; ma è altresì certo, che non fi può far morir un uomo, per diffender l' onore, nè uccidere un ladro, che fugge dopo di aver rubbato. Ma fra quefti due punti, che fono certi, vi fono molte opinioni, le une più dubbiofe delle altre, o per parlar come i cafifti, più o men probabili, a mifura che s' avvicinano, o che s' allontanano dagli accennati due punti. Che dee far dunque un Teologo prudente, a cui s' affacciano tutte quefte varie opinioni? Chiara cofa è, che dee talmente effaminarle, ch' abbia fempre di mira detti due punti fiffi, e incontraftabili; e con effi giudichi della verità o della falfità delle opinioni.

Li Gesuiti però fanno tutto al contrario, perchè portati dal desiderio che ànno di adular le passioni degli uomini, misero fuori molte opinioni incerte, che poi coll' andar del tempo stabilirono come principj, su cui ne appoggiarono poi delle altre ancora più incerte; indi sempre più allontanandosi da' veri principj, giunsero finalmente ad intaccar que' dommi, di cui non mai si dubitò nella Chiesa; qual è questo, che non è lecito di uccidere, nè i calunniatori, nè i maldicenti, nè gl' insolenti, nè i falsi testimonj, nè i Giudici malvagi. Che s' essi continuano così, e la Chiesa non si opponga a' loro attentati, renderanno ben presto incerti tutt' i punti della Morale, nè saravvi più alcun principio fisso, e sicuro. Così vedremo succedere alla Morale di Gesucristo una Filosofia simile all' antico Pirronismo; ed in vece delle massime di verità certe, non avremo altro, che un ammasso confuso d' opinioni temerarie, e cappricciose.

§. III.

Falsa dolcezza con cui li Gesuiti ricuoprono le lor opinioni.

Chi avrebbe mai pensato che li Ge-

ſuiti avveſſero il coraggio di ſpacciar un' opinione delle più crudeli, come piena di dolcezza? Eppure l' Apologiſta lo ſoſtiene. Ma che non ardiſce egli di dire? Taccia l' opinione del Montalto come favorevole a' ladri, agl' inſolenti, e crudele per gl' innocenti; e allo 'ncontro ſoſtiene, che quella de' Geſuiti è la protettrice dell' onore, e dell' innocenza.

„ Quando, dic' egli, i Caſiſti dicono, „ ch' è lecito di uccidere per diffender le „ ſoſtanze, e l' onore, a chi danno que„ ſto diritto? agli uomini dabbene, agl' „ innocenti. E contro chi decidono? „ contro uomini che non vivono d' al„ tro, che de' lor propj delitti, e che „ non ſuſſiſtono che per altrui ſciagura. . . „ Ma voi Signor Montalto, che con tutt' „ i Teologi avevate preſo il partito degl' „ innocenti contro gli aſſaſſini, lo abban„ donate poi arditamente per prottegger „ la cauſa del cattivo ladrone, e ſoſtener „ l' inſolente contro le perſone onorate, „ il ladro contro i ricchi, e 'l maſnadie„ re contro i mercadanti. „

Ma che? ſarà dunque vero che il Montalto, ch' eſſorta a ſopportar con pazienza, che allontana gli uomini dall' omi-

cidio, opprima poi l' innocenza, e favorisca i delitti? Questo rimprovero non cade già sopra il Montalto, ma sopra l' Appostolo, che, secondo i Gesuiti, in vece di darci un precetto di umanità, e di dolcezza, ce ne diede uno di crudeltà quando disse (*ad Rom.* 13. 19.) *Fratelli cari non vi vendicate da voi stessi, ma lasciate che dia luogo la collera.* Anzi, che disse? Il rimprovero cade sovra Gesucristo medesimo, che favorisce il peccato, ed opprime l' innocenza, quando comanda a chi ricevette uno schiaffo su di una guancia, di porgere anche l' altra. Ma li sentimenti sono molt' opposti a quelli de' Casisti; poichè ben lungi dal riguardar come protettori ed amici degli uomini dabbene, coloro che gl' inducono a vendicarsi delle ingiurie ricevute, li riguardano anzi come loro più crudeli nemici; e S. Agostino giugne a dir, ch' eccitare un uomo alla vendetta, egli è un far l' ufficio del Diavolo. „ Quando avete un nemico, dic' egli (*in Ps.* 54.) dovete pensare che ne avete in lui due, „ contro cui v' è d' uopo combattere; „ l' uno visibile, e l' altro invisibile, „ cioè l' uomo, e 'l Demonio, che vi „ attacca per mezzo dell' uomo. Quest' „ uomo che vedete, è, riguardo alla natu-

„ ra, un uomo come voi, ma riguardo alla „ fede, ed alla carità Cristiana, non è ancora come voi, comecchè possa divenirlo. Se dunque avete due nemici in „ lui, bisogna badar bene a distinguerli, „ e se ne vedete uno cogli occhi del corpo, bisogna che conosciate l' altro con „ que' dello spirito: amate l' uno, e sfidate l' altro: ciascuno vuol toglier vi „ quel poco di vantaggio che avete sopra „ di lui: il primo vede che lo suparate in „ ricchezze, e brama d' impoverirvi; che „ lo superate nell' onore, e vuole avvilirvi; che lo superate in forze, e vuole „ indebolirvi; onde il suo scopo è d' affievolire ciò che vi rende a lui superiore. „ Lo stesso è dell' altro nimico invisibile: „ egli non tende ad altro, che a toglier vi „ ciò che vi fa superiore a lui; e siccome quanto la felicità transitoria vi fa superiore all' uomo, tanto l' amar un nemico vi fa superiore al Demonio; così „ quanto l' uomo desidera spogliarvi di quel „ bene che vi rende superiore a lui, tanto „ il Demonio cerca di spogliarvi di quella carità, con cui trionfate di lui. Procurate „ dunque di mantener sempre nel vostro „ cuore l' amor verso il vostro nemico, poichè con questo solo trionfate del Demonio. Che poi l' uomo si metta in col-

„ lera quando vuole, che vi rapiſca colla „ violenza quanto gli piace, ſe non ceſſate „ di amar colui che vi fa una guerra a- „ perta, trionfate dell' altro che vi fa una „ guerra occulta. „

Or dunque gli uomini dabbene, per cui li Geſuiti fingono d' avere una tenerezza sì grande, avranno meno da temere un ladro che vuole ſpogliarli, un inſolente che vuol diſonorarli, un maldicente che vuole infamarli, che un Geſuita, che pigliando a cuore gl' intereſſi del Diavolo, dà loro de' conſigli, che non poſſono ſeguire ſenza dar morte alla loro anima. Quindi non baſta il rimprovare a' Geſuiti quella crudeltà, che vogliono che un buono eſſerciti contro il cattivo; ma biſogna di più rimproverarli, che ſono molto più crudeli contro gli ſteſſi uomini dabbene. E quanto maggior crudeltà non è il privare un uomo della ſua innocenza, di quello ch' è il privare uno ſcelerato di vita? Ecco qual ſia la dolcezza de' Geſuiti: far perdere a' buoni l' anima, ed a cattivi il corpo e l' anima; a mandare gli uni all' Inferno, che meritavano, ed a farlo meritare agli altri, per via d' un omicidio.

§. IV.

§. IV.

Che i Gesuiti dopo di avere indebolito il comando di Dio, vanamente prescrivono de' limiti agli omicidj da loro già permessi.

I Gesuiti, dopo d'aver distrutta la Legge di Dio, che proibisce gli omicidj, e spezzato quel sagro freno, che serviva di ritegno a' furiosi trasporti degli uomini, furon' obbligati eglino stessi a porre alcuni limiti a quella facoltà micidiale, ch' aveano accordata, per timore che i popoli non si abbandonassero in preda a quegli eccessi, che rovinerebbero gli Stati, e disonorerebbero l' umana Società. Per essempio, la dottrina de' Casisti che permette il Duello, e ch' è si odiosa in Francia, ella è una conseguenza di questo principio fondamentale: *ch' è lecito di uccidere per salvar l' onore.* Che però que' Casisti, che non essendo Franzesi, non ebbero alcun riguardo a quelle Leggi, che puniscono tanto severamente codesto delitto, sostennero sfacciatamente, ch' è lecito l' accettare un Duello, ed anche di essibirlo per diffesa del suo onore. Il Caramuello per sostenere una tale opinione, cita molti Casisti nella sua Teologia

fondamentale, ed arrecca questo passo del Caraffa, Superiore de' Teatini. „ E pro-
„ babile, dice quest' Autore *Tract.* 4. *Sect.*
„ 6. *Resp. num.* 16.) che se un soldato
„ all' armata, o una persona di qualità
„ alla Corte, è in pericolo di perdere il
„ suo impiego, la sua dignità, o la gra-
„ zia del suo Principe, per sospetto di co-
„ dardia, se non accetta qualche disfida
„ fattagli, è probabile, dissi, e vi sono
„ alcuni autori che non ardiscono di con-
„ dannarlo, s' egli accetta la disfida sola-
„ mente con intenzione di diffendersi; e
„ lo stesso si può dire, se colui, che sfida
„ al duello, vi aggiunga de' replicati rim-
„ proveri, e delle ingiurie, cosicchè non
„ poss' altrimenti liberarsi dall' importuni-
„ tà di codesto uomo, e dal disonor che
„ ne avrebbe, se non si battesse con lui.
„ Tal è l' opinion' espressa del Laiman
„ *sect.* 3. *cap.* 3. *num.* 2., che cita il Na-
„ varro *cap.* 15. *num.* 3. & 4. quanto
„ alla prima parte di questa conclusione:
„ e tal è pur anche l' opinione del Caraffa
„ che in ciò si conforma al Lessio *de just.*
„ & *jure lib.* 2. *cap.* 9. *num.* 83. & 84.
„ ed all' Urtado *de Spe & Charit. vol.* 2.
„ *disp.* 170. *sect.* 13. §. 106. ed al Filliu-
„ cio *tom.* 2. *tract.* 29. *cap.* 8. §. 6. *quaro*
„ *num.* 45. „

DA questo passo si può veder quanti Gesuiti s' accordino nel sostener cotale opinione, e che il Caramuello ed il Caraffa mettono in questo numero anche il Laiman, che l' Apologista nell' undecima impostura cerca in ogni modo di diffendere, ma in vano, perchè il Laiman approva apertamente l' opinione del Navarro, come si può vederlo nel passo intiero apportato da' Parrochi di Parigi.

INTANTO però comunque i Gesuiti di Francia sieno di questa opinione, ch' è lecito uccidere per salvar l' onore, nelli loro libri sostengono, che il duello non è lecito, ma lo sostengono con tali ragioni, che possono sempre distruggerle, quando lo credano necessario:

PRIMAMENTE dicono, che il duello è un peccato in Francia, perchè proibito con pene rigorosissime, che obbligano in coscienza sotto pena di peccato mortale; e questo a vero dire sarebbe un gran freno per quelli che sono persuasi, com' io, che sì fatte leggi impongano veramente una tale obbligazione.

MA i Casisti, secondo i principj de' Gesuiti, non avranno alcuna difficoltà a

disbrigarsi di tal ragione, quando vorranno, distruggendole totalmente colla decisione recata dall' Escobar (lib. 5. sect. 2. prob. 26.) „ Una legge penale in materia „ grave obbliga, e non obbliga in coscien„ za. Non obbliga, perchè ne' dubbj si „ dee sempre seguir l' opinione più beni„ gna, e ristrignere l' odiosità della Leg„ ge. Se un Legislatore, che può obbli„ gare alla pena temporale ed eterna, fa „ soltanto menzione della temporale, pare „ che non abbia avuto intenzione d' obbli„ gare alla pena eterna, *cap. in pœnis* 94. „ *de regul. juris in* 6. e secondo la Legge „ *cum prætor* ff. *de jud. cap.* Nonne de „ *præsump.* colui che di due cose proposte „ ne afferma una, si suppone che neghi „ l' altra. Così il Reginaldo *tom.* 2. lib. „ 15. *cap.* 6. sect. 5. *num.* 50. Villabos „ *tom.* 1. *tract.* 2. *dub.* 22. *num.* 2. Na„ varro *cap.* 23. *num.* 55. Valenza tom. „ 2. *dis.* 7. *qu.* 5. pun. 6. Filliucio *tom.* „ 2. *tract.* 21. *qu.* 12. *num.* 420. chiama„ rono una tale opinione probabile; ed „ anch' io vi sottoscrivo, nè posso abba„ bastanza maravigliarmi del Soto *de just.* „ *lib.* 1. *qu.* 6. art. 5. che la chiamò un „ error popolare, per cui il volgo facil„ mente s' imagina, che sia lecito a cia„ scheduno il trasgredir la legge, col sot-

„ tometterſi alla pena che vi è fulminata.
„ Puoſſi qualificare in cotal guiſa una opi-
„ nione ricevuta da' Dottori graviſſimi,
„ per sì fatto modo; che anche quelli che
„ ſono di parer contrario, confeſſano non-
„ dimeno ch' eſſa è probabile? „

A queſta deciſione aggiugneranno anche l' altra del medeſimo autore, che dice. „ Una legge che vieta qualche coſa
„ ſotto pena di morte, o di taglio di qual-
„ che membro, o di perpetuo carcere, o
„ di confiſcazione di tutt' i beni, o di
„ una parte conſiderabile, obbliga, e non
„ obbliga ſotto pena di peccato mortale.
„ Non obbliga, perchè quantunque ſia
„ un peccato mortale lo eſporſi a pericolo
„ di perder la vita, o di ſoffrire qualche
„ danno graviſſimo, violandoſi con ciò il
„ quinto Precetto del Decalogo; non ſi
„ può però dir lo ſteſſo di colui che traſ-
„ grediſce una Legge, che obbliga ſotto
„ pena di morte, perchè traſgredendola,
„ non ſi eſpone ad un ſimile pericolo;
„ concioſſiacche poſſa prender tali precau-
„ zioni, che non ſi metta a pericolo pro-
„ babile di perder la vita, o di ſoccom-
„ bere a qualche danno conſiderabile. Tal
„ è il ſentimento del Reginaldo *tom.* 1.
„ *lib.* 15. *cap.* 6. *ſect.* 5. *num.* 50. del

„ Navarro *Man. cap.* 23. *num.* 55. & 56.
„ del Filiarco *de Off. Secerd. tom.* 1. *par.*
„ 2. *lib.* 3. *cap.* 2. *dist.* 4. e di molti al-
„ tri. Quindi ſeguendo queſta opinione,
„ che approvo, credo che quando una
„ legge impone la pena di morte, o del
„ taglio d' un membro, o della carcere
„ perpetua, o della galera, o della con-
„ fiſcazion de' beni; non ſi può argomen-
„ tar ſufficientemente, nel dubbio che ſi
„ ha, ſe obblighi a peccato mortale, quan-
„ do per altro non ſi abbiano prove cer-
„ te, che il legislatore abbia avuto inten-
„ zione, che queſta Legge penale obbli-
„ gaſſe non ſolamente alla pena eſpreſſavi,
„ ma anche a quella di renderſi reo di
„ colpa mortale col violarla. „ Ecco con quanta facilità potranno i Geſuiti eludere gli ordini de' Re, quando lor piaccia di accordar il duello; è perciò in darno oppongono cotali reſtrizioni che fanno, acciocchè non ſi ricavino dalle loro dottrine quelle conſeguenze, che naturalmente ne derivano.

SECONDARIAMENTE dicono, che queſta legge del Principe fa, che non ſia più neceſſario accettare un duello, conciossiacchè ſi poſſa ſenza taccia di codardia ricuſare ciò che il Principe proibiſce,

ed ubbidire a' suoi ordini senza macchia di disonore.

ANCHE questa ragione io la passerei per buona, se fosse recata da altri che da' Gesuiti; ma subito che si unisce alle loro massime, divien ridicola, e dispregevole. Egli è ben vero che ricusando di accettare un duello non si perde quel vero onore, che consiste nell' ubbidire alla Legge di Dio, e a quelle de' Principi; ma è falso che non si perda quell' insano onor del mondo, che i Gesuiti pretendono di conservare. Imperciocchè se, secondo loro, si perde l' onore quando si sopporta uno schiaffo senza vendicarsene, o quando ci vien tolta una mela, bisogna per necessità che parimenti confessino, che si perde l' onore anche ricusando un duello, principalmente fra le persone di qualità. Dunque anche per questo capo inutilmente pretendono i Gesuiti di trattenere il furor de' duelli. Ma se tutti que' precetti che sono nel Vangelo, se l' essempio di Gesucristo che nacque in una stalla, e morì su d' una croce, non sono bastanti di persuadere agli uomini, che non c' è alcun disonore in un Cristiano nel sopportar uno schiaffo; come potranno poi le leggi d' un Principe terreno, convincere un

ſoldato, che non c' è vergogna nel ricuſare un Duello, e che non perde il ſuo onore preſſo quegli uomini furibondi, ed inſenſati, quali ſono certamente tutti coloro, che conſiderano i duelli come glorioſe battaglie; fra quali comprendonſi tutti quelli che ſono di un rango diſtinto, e che altra idea del duello non ànno, ſe non queſta?

QUINDI ſi può vedere, che ſe una volta ſi ſieno piantati de' cattivi principj nella morale, in vano ſi cerca poi di limitarli con correttivi, e con eccezioni arbitrarie; poichè gli uomini prevenuti dalla maſſima ſtabilita, poco badano alle vane reſtrizioni, e ne ricavano tutte quelle conſeguenze, che la ragione moſtra poterſi cavare.

DUNQUE, comecchè il Leſſio approvi ſolamente nella ſpecolativa che ſi uccida un calunniatore, o una perſona, che con un geſto, e con una parola di diſpregio ci fa un affronto; e che lo diſapprovi nella pratica, a motivo di quegl' inconvenienti che ne potrebbero inſorgere, con tal eccezione non rimedia punto alla rea maſſima che ſtabiliſce. Imperciocchè ſiccome ben ſi vede, che uccidendo un calunnia-

tore si possono facilmente schivare i temuti inconvenienti, uno istruito nella scuola de' Gesuiti, prenderà dal Lessio la massima, che si può ucciderlo nella specolativa, e conchiuderà coll' Escobar, che può ucciderlo nella pratica. Questa è una conclusione così naturale, che se l' Escobar parlò un poco più duramente di quel che fece il Lessio, non si può però negare, che non abbia parlato più coerentemente a' suoi principj.





LETTERA XV.

SCRITTA ALLI REVERENDI PADRI GESUITI.

Che li Gesuiti levano la calunnia dal numero de' peccati, e che non si recano a scrupolo di servirsene per discreditare i loro nemici.

li 5. Novembre 1656.

REVERENDI PADRI.

POICHE' le vostre imposture ogni dì più s' accrescono, e le adoperate per oltraggiar sì crudelmente tutte quelle persone pie, che sono contrarie a' vostri errori, mi trov' obbligato dal lor interesse, e da quello della Chiesa, a scuoprire un mistero dela vostra condotta, che promisi gia da gran tempo di farlo, acciocchè si possa conoscere colle vostre propie massime, qual fede prestar si debba alle vostre accuse; ed ingiuriose maldicenze. So che quelli che bastantemente non vi cono-

ſcono, non ſanno come determinarſi a ciò, perchè ſi trovano in neceſſità, o di credere quegli enormi delitti di cui accuſate i voſtri nemici, o di tenervi per ſolenniſſimi impoſtori, il che lor ſembra impoſſibile. E come? dicono: ſe tali coſe non foſſero vere, i Religioſi non le publicherebbono, nè vorrebbono, per calunniare, rinunziar alla loro coſcienza, e dannarſi. Così la diſcorrono, e quindi quelle prove viſibili con cui ſi gittan a terra le voſtre falſità, incontrandoſi coll' opinione che ànno della voſtra ſincerità, il loro ſpirito riman ſoſpeſo fra l' evidenza della verità, che non poſſono ſmentire, e fra il precetto della carità, che temono di offendere. Che però ſiccome la ſola coſa, che li diſtoglie dal rigettar le voſtre maldicenze, è la ſtima che fanno di voi; ſe ſi faccia lor vedere, che voi non avete della calunnia quell' idea, ch' eſſi penſano che voi abbiate, e che voi credete di poter ſalvarvi calunniando i voſtri nemici, ſenza dubbio che allora la forza della verità li determinerà ſubito a non creder più alle voſtre impoſture. Or di ciò appunto tratteremo in queſta Lettera.

Non farò già ſoltanto vedere, che tutte le voſtre opere ſono piene di calun-

nie, ma vo' inoltrarmi ancor più; perchè comunque si possano dir delle cose false credendole vere; la qualità però di bugiardo contien l'intenzione di mentire; e perciò debbo far vedere, che la vostra intenzione, Padri bonissimi, è di mentir, e di calunniare, e che con piena malizia affibbiate a' vostri nemici de' delitti, di cui ben sapete che sono Innocenti, perchè credete di poterlo far senza cadere in disgrazia di Dio; e quantunque voi sappiate al par di me questo punto della vostra Morale, non lascierò tuttavia di dirvelo; acciocchè nessuno possa dubitarne, al vedere che mi rivolgo a voi stessi, per sostenervelo in faccia vostra, senza che possiate negarlo senza confermare il rimprovero che ve ne fo. Ella è in fatti una dotrrina così comune nelle vostre Scuole, che non sol la sosteneste ne' vostri libri, ma anche nelle vostre Tesi pubbliche, ciò che mostra un' audacia estrema, come fra le altre nelle vostre Tesi di Lovanio del 1645. in questi termini: „Egli è „soltanto un peccato veniale il calunniare, „ed imporre de' falsi delitti, per rovi„nare il credito di coloro che parlan ma„le di noi: *Quidni non nisi veniale sit, detrahentis autoritatem magnam, tibi noxiam, falso crimine elidere?* E questa dot-

trina è si costante fra voi, che chiunque osa impugnarla voi lo trattate da ignorante, e da temerario. Capperi! ben il provò il povero Cappuccino Tedesco, cioè il P. Quiroga, quando volle opporsi a una sì falsa dottrina; e fu conciato pel dì delle feste dal vostro P. Dicastillo, che se la prese contro di lui, e ne parlò in cotal guisa (*de just. lib. 2. disp. num.* 404.)
„Un certo Religioso grave, scalzo ne' piè,
„e coperto di cappuccio (*cucullatus gymno-*
„*poda*) che non nomino, ebbe la temerità
„di biasimar questa opinione fra le fem-
„minuccie, e gl' ignoranti, dicendo,
„ch' era perniziosa, scandalosa, contra-
„ria a' buoni costumi, alla pace degli
„Stati, e della Società, e finalmente
„non sol contraria a tutt' i Dottoti Cat-
„tolici, ma anche a tutti quelli che pos-
„son esser Cattolici. Io però gli sostenni,
„e lo sostengo ancora, che la calunnia
„usata contro d' un calunniatore, benchè
„sia una menzogna, non è peccato mor-
„tale, nè contra la giustizia, nè contra
„la carità, e per provarglielo gli recai una
„gran truppa de' nostri Padri, e le Uni-
„versità intere, che sono da essi compo-
„ste, li quali tutti io consultai, e fra gli
„altri il Reverendo P. Giovanni Gans
„confessor dell' Imperadore (*ecco un Con-*

„*fessor cortigiano*) il Reverendo P. Daniello „ Bastele confessor dell' Arciduca Leopoldo „ (*eccone un altro di simil tempera*) il P. „ Errico che fu precettore di questi due „ Principi (*ecco il terzo Cortigiano*; *la Mo-* „ *rale di Gesucristo abbisogna dell' epprova-* „ *zione delle Corti*) tutt' i Professori pub- „ blici ed ordinarj dell' Università di „ Vienna (*tutta composta di Gesuiti*) tutt' i „ Professori dell' Università di Grats (*tutta* „ *di Gesuiti*) tutt' i Professori dell' Uni- „ versità di Praga (*di cui li Gesuiti sono* „ *padroni dispotici*) e di tutti questi ho in „ mano le approvazioni della mia opinio- „ ne, scritte, e sottoscritte di lor propio „ pugno: oltracciò ho ancora per me il „ Reverendo P. Pannalossa Gesuita, Predi- „ catore dell' Imperador, e del Re di „ Spagna (*la vanità sperticata de' Gesuiti ci* „ *riconduce alla corte*) il P. Pelliceroli Ge- „ suita, e molti altri che anche prima „ della nostra disputa aveano giudicato „ quest' opinione probabile. „ Ben si vede, Padri miei, che vi sono molto poche opinione, ch' abbiate procurato di stabilire meglio di questa, poichè aveate più bisogna di questa, che delle altre; e siete giunti ad autorizarla talmente, che i Casisti se ne servono come d' un principio infallibile. „ Egli è incontrastabile, dice

„ il Caramuello *num.* 1151. ch' è un' opi-
„ nione probabile, che non c' è alcun
„ peccato mortale nel calunniar falſamente
„ per conſervare il ſuo onore; ed è ſoſte-
„ nuta da più di venti Dottori gravi, dal
„ Gaſpard, Urtado, e Dicaſtillo Geſuiti
„ &c. coſicchè ſe queſta dottrina non foſſe
„ probabile, appena in tutta la Teologia
„ ſe ne troverebbe una che foſſe tale. „
O Teologia abbominevole, e corrotta per ogni capo! Qual razza di Teologia è mai quella, per cui ſe, ſecondo le ſue maſſime, non foſſe probabile, e ſicuro in coſcienza, che ſi può calunniar ſenza peccato per conſervare il ſuo onore, appena ſarebbevi una delle ſue deciſioni che foſſe ſicura? Ma quanto è veriſimile, Padri miei, che coloro che tengono queſto principio, lo mettano qualche volta in pratica! L' inclinazione corrotta degli uomini già vi ſi porta da per ſeſteſſa con ſi grand' impeto, che toltone l' oſtacolo della coſcienza, ſi può credere, che ſi ſpanderà con tutta la ſua natural violenza. Ne volete un eſſempio? Il Caramuello ve lo darà nello ſteſſo luogo. „ Queſta maſ-
„ ſima, dice, del P. Dicaſtillo, eſſendo
„ ſtata inſegnata da una Conteſſa alle Fi-
„ gliuole dell' Imperadrice, talmente re-
„ ſtarono perſuaſe, che foſſe ſol un pec-

„ cato veniale l' inventar calunnie, che in
„ pochi giorni ne ſpacciarono tante, e mi-
„ ſero fuori tante falſe relazioni, che tut-
„ ta la Corte ſi vide in combuſtione, e
„ in agitazione; e ſi può ben imaginarſi
„ come ſi prevalſero di tal dottrina. Si
„ videro dunque obbligati a chiamare un
„ P. Cappuccino di vita eſſemplare, chia-
„ mato il P. Quiroga (*e di queſto appunto*
„ *ſi dolſe contro di lui il P. Diacaſtillo*) il
„ quale dichiarò loro, che codeſta era
„ una maſſima perniziofiſſima, principal-
„ mente fra le femmine, ed ebbe una
„ cura particolare di far che l' Imperadrice
„ ne aboliſſe affatto l' uſo. „ Nè ſia maraviglia ſe una tal dottrina produſſe sì cattivi effetti, anzi biſognerebbe maravigliarſi ſe non gli aveſſe prodotti. L' amor propio ci perſuade troppo facilmente, che ſiamo moleſtati a torto, e lo perſuade principalmente a voi, Piiſſimi Padri, che ſiete talmente acceccati dalla vanità, che volete far credere ne' voſtri libri, che l' offendere l' onor della Società, ſia lo ſteſſo che offender quello della Chieſa. Sarebbe quindi coſa ſtrana ſe non metteſte in pratica codeſta voſtra maſſima; imperciocchè non biſogna già parlar di voi, come ſoglion favellar quelli che non vi conoſcono: com' e poſſibile che queſti buoni Padri voglian

voglian perder la lor eterna ſalute per calunniare i loro nemici? Biſogna diſcorrerla tutto al roveſcio, e dire: come questi buoni Padri vorrebbono perdere il vantaggio di ſcreditare i lor nemici, poichè poſſono farlo ſenz' arriſchiar la loro ſalute? Non ſiavi dunque chi ſi maravigli al vedere i Geſuiti calunniatori, poichè li ſono con ſicurezza di coſcienza, nè v' ha coſa che poſſa impedirneli, poichè mercè del credito ch' ànno nel mondo, poſſono calunniare ſenza temer la giuſtizia degli uomini; e mercè le dottrine de' loro caſiſti, poſſono farlo ſenza temer la Giuſtizia di Dio.

Ecco donde naſcano quelle tante neriſſime impoſture che ſpacciate, ecco ciò che diede la ſpinta al P. Briſacier a ſpargerne tante, che ſi tirò addoſſo la cenſura dell' Arciveſcovo di Parigi: ecco ciò che induſſe il voſtro Padre d' Anjou a ſcreditare pubblicamente in Pulpito, nella Chieſa di S. Benedetto di Parigi, agli 8. Marzo del 1655. quelle perſone di qualità, che raccoglievano le limoſine per li poveri di Piccardia, e di Sciampagne, e che vi contribuivano anche molto del propio; dicendo con un orribile menzogna, e capace di far finire tutta le accennate limo-

fine, se si avesse prestato fede alle vostre imposture; *ch' egli sapeva di certo, che alcuni aveano impiegato quel danaro contro la Chiesa, e contro la Stato*; sicchè impegnato si vide un Dottore della Sorbona, Curato di quella Parrocchia a montar il giorno seguente in Pulpito per opporsi alle dette calunnie. Per questa ragion medesima il vostro P. Crasset predicò tante imposture nella Diocesi d' Orleans, che quel Vescovo si trovò obbligato a interdirlo, e sospenderlo come un pubblico impostore, in un Editto emanato il dì 9. Settembre di quest' anno 1656., in cui dichiara, „ che proibisce a Frate Giovanni Crasset „ Sacerdote Gesuita di predicar nella sua „ Diocesi, ed a tutto il popolo di ascoltarlo, sotto pena di rendersi reo d' una „ mortale disubbidienza, perchè avea inteso, che il detto Crasset avea fatto un „ discorso in Pulpito pieno di falsità, e di „ calunnie contro gli Ecclesiastici di detta „ Città, imponendo lor fallamente, e maliziosamente, che sostengono queste proposizioni Eretiche, ed empie; Che li comandamenti di Dio sono impossibili: „ Che non si resiste mai alla grazia interna; e che Gesucristo non morì per tutti gli uomini, ed altre simili condannate „ da Innocenzo X. „ Ma ben sapete,

Padri miei, che questa è la vostra prima, e solita impostura, con cui attaccate quelli che volete discreditare; e comecchè vi riesca impossibile di provarla in qualunque siasi, quanto è impossibile al Crasset il provarlo degli Ecclesiastici d' Orleans, tuttavia la vostra coscienza è in calma, perchè siete talmente persuasi, che un tal modo di calunniare i vostri avversarj sia lecito, che non temete punto il dichiarârlo pubblicamente, ed a vista di tutta un' intera Città.

Ne volete una prova autentica? Vi risovenga della disputa che aveste col Signor Puys Parroco di S. Nisier a Lione e siccome questa storia giova molto a mettere in lume la vostra indole, ne riferirò qui le principali circostanze. Sapete bene, che il Signor Puys tradusse in Francese, nel 1649, un ottimo libro d' un Padre Cappuccino, circa i *doveri de' Cristiani verso la loro Parrocchia, contro coloro che cercano di allontanarneli;* senza però adoperar alcuna invettiva, e senz' accennare alcun Religioso, nè alcun Ordine in particolare. Ma i vostri Padri, che ben si possono dire i migliori briganti del mondo, presero un tal libro come fatto contro di loro, e senz' aver alcun

riguardo a codesto vecchio Pastore, Giudice nella Primazìa di Francia, e venerato da tutta la Città, il vostro P. Albì fece un libro sanguinoso contro di lui, che voi medesimi vendeste pubblicamente nella vostra propia Chiesa, il giorno dell' Assunzione di Maria Vergine, in cui lo accusava di molte cose, e fra le altre *d' essere stato scandaloso colle sue galanterie*, *d' essere sospetto d' empietà*, *d' esser eretico*, *scomunicato*, *e degno del fuoco*: a ciò rispose il Signor de Puys, ed il P. Albì con un secondo libro sostenne le sue prime imposture. Ma può darsi una più strana condotta? O che voi eravate calunniatori, e in tal caso dovevate tacere; o che credevate che tutto ciò fosse vero di quel buon Parroco, e in tal caso bisognava procurar di trarlo da' suoi errori, per farlo degno della vostra amicizia. Or vediamo un poco quanto avvenne nell' aggiustamento, che si fece alla presenza d' un gran numero de' principali Signori della città, li cui nomi troverete registrati qui, come sono posti nella scrittura, che ne fu fatta il dì 25. Settembre 1650.: cioè il Signor de Ville Vicario Generale del Signor Cardinal di Lione, il Signor Scarron Canonico, e Parrocho di S. Paolo, il Signor Margat Cantore, li Signori

Burand, Seve, Aubert, e Dervieu, Canonici di S. Nazario, il Signor du Gué Presidente de' Tesorieri di Francia; il Signor Grossier Preposto de' Mercadanti, il Signor de Flechere Presidente, e Tenente Generale, li Signori di Boissat, di S. Romano, e di Bartoli, Gentiluomini, il Signor Bourgeois primo Avvocato del Re alla Camera de' Tesorieri di Francia, li Signori di Cotton Padre e Figliuolo, il Signor Boniel, li quali tutti sottoscrissero l' originale della dichiarazione, insieme col Signor Puys, ed il P. Albì. Or in presenza di tutti questi Signori il Signor Puys non fece altro che dichiarare. „Che „ciò ch' egli avea scritto non riguardava „punto i Padri Gesuiti, che avea parlato „in generale contro quelli che allontanano „i Fedeli dalle Parrochie, senz' aver pensato mai di offender la Compagnia, che „anzi la onorava con amore.„ Queste sole parole bastarono, senz' alcun' abjura, senz' alcuna assoluzione, per farlo credere ritornato dalla sua apostasia, dagli suoi scandali, e dalla sua scomunica; onde il P. Albì gli favellò in cotal guisa. „Signor, quel timore ch' ebbi che voi „aveste attaccato la Compagnia di cui ho „l' onore d' esser membro mi fece impugnar la penna per rispondervi, ed ho

„ creduto di farlo *in un modo lecito.* Ma „ conoscendo meglio la vostra intenzione, „ vengo a dichiararvi, che *non v' è più* „ *niente* che mi trattenga dal considerarvi „ quale uomo valente, illuminato, dottis- „ simo, *ortodosso*, di costumi *irreprensibili*, „ e in breve un vero Pastore della vostra „ Chiesa. Tanto dichiaro con piacere, e „ prego questi Signori di ricordarsene. „ Pur troppo se ne ricordano, Padri miei, e rimasero più scandalezzati della contesa. E come no? Il P. Albì non dice già che venga a ritrattarsi perchè ha inteso il cangiamento di costumi e di dottrina del Signor Puys, ma solo perchè, „ conoscendo che la sua intenzione non fu di „ offender la sua Compagnia, non ha più „ niente che lo impedisca dal tenerlo per „ Cattolico. „ Dunque non credeva che realmente egli fosse Eretico? Eppure non si dichiara d' aver fallato; anzi dice, „ che ha creduto di condannarlo in un „ modo lecito. „

Ma a che mai pensate voi coll' attestar sì publicamente, che misurate la fede, e la virtù degli uomini sol da que' sentimenti che ànno per la vostra Società? Non temete d' esser convinti di vostra propia bocca come calunniatori ed impostori?

Dunque, secondo voi, un uomo che non faccia in se alcun cangiamento, a misura che venera, o che si oppone alla vostra Compagnia, è *pio* o *empio*, *irreprensibile* o *scomunicato*, *degno Pastor della Chiesa* o *degno del fuoco*, finalmente *Cattolico* o *Eretico*. Dunque, secondo voi, opporsi alla Compagnia ed esser Eretico è una stessa cosa. Ma questa è una solennissima Eresia, davvero d' invenzione affatto nuova; e perciò quando ne' vostri libri si trovano tante persone Cattoliche, chiamate col nome di Eretiche, ciò non significa altro, se non se *che le credete a voi opposte*. Ella è buona cosa che s' intenda un linguaggio così strano, secondo cui io son certamente un Eretico de' più massiccj, e de' più spacciati! Voi non perdeste già il tempo a dichiararmi tale in questo senso; e mi separate dalla Chiesa, perchè credete che le mie Lettere vi offendano: onde non mi resta altro spediente per divenir Cattolico, che o pigliar a diffendere le sregolatezze della vostra Morale, il che però non potrei far senza rinunziare ad ogni sentimento di pietà; o di persuadervi che non cerco altro nelle mie lettere che il vostro vero bene, ed affinchè conosceste questo, bisognerebbe che prima vi ravvedeste de' vostri errori. Eccomi dun-

que molto male imbrogliato in un' Eresia, poichè la purità della mia Fede essendo inutile per ritirarmi da codest' errore, non ne posso uscire che col tradire la mia coscienza, o col riformar la vostra; e finchè non arrivi a far l' uno o l' altro, sarò sempre un empio un impostore; e per quanto io sia stato fedele nel riferire i passi de' vostri autori, anderete sempre gridando per tutto, *che bisogna essere un organo del Demonio per imputarvi ciò, di cui non c' è alcun segno, e vestigio* ne' vostri libri, e così facendo non vi dipartirete punto dalle vostre massime, e dal vostro solito costume: tanto si estende il privilegio ch' avete di mentire. Permettetemi che ve ne dia un essempio, che scelsi a bella posta, e al tratto medesimo risponderò alla nona delle vostre imposture, poichè ben v' accorgete, che meritano d' esser confutate sol di passaggio.

SONO già dieci, o dodici anni, dacchè vi fu rimproverata questa massima del P. Baunio. „Ch' è lecito il cercar direttamente *primo* & *per se* un' occasion prossima di peccare, pel bene spirituale, o „temporale, di noi o del nostro prossimo „ *tr.* 4 *qu.* 14. ed apporta per essempio. „Ch' è lecito a ciascuno l' andar

„ ne' lupanari per convertirvi le femmine
„ perdute, quantunque sia verisimile che
„ si peccherà, per aver già sperimentato
„ soventi volte, che si è solito di lasciarsi
„ indurre al peccato dalle carezze delle
„ femmine. „ Or che rispose a ciò il vostro P. Caussino, nel 1644., nelle sua Apologia per la Compagnia? Eccolo:
„ Leggasi, dice, quel luogo del P. Bau-
„ nio, si leggano le carte, i margini, la
„ prefazione, le conseguenze, tutto il re-
„ sto, ed anche tutto il libro intero, e
„ non vi si troverà nemmeno un vestigio
„ di tal sentenza, che non potrebbe venir
„ in capo ad altri, che ad un uomo di
„ coscienza affatto perdutta, e che pare
„ che non possa esser supposta, che dall'
„ organo del Demonio. „ Ed il vostro Padre Pintereau 1. *part.* tiene lo stesso stile, dicendo. „ Bisogna esser di una
„ perduta coscienza per insegnare una dot-
„ dottrina sì detestabile, ma bisogna esser
„ piggiore del Diavolo per attribuirla al
„ P. Baunio. Credetemi Lettore, non ve
„ n' è, nè ombra, nè vestigio in tutto
„ il suo libro. „ Or chi non crederebbe, che parlando in un tuono sì alto, non avessero tutta la ragion di dolersi, e che di fatto non sia ella una mera calunnia addossata al P. Baunio? Avvi cosa di cui

abbiate contro di me parlato con maggior franchezza? allo intendere che non v'è, nè ombra, nè vestigio, niuno certamente potrebbe credere, che quel passo ritrovisi parola per parola nel P. Baunio. In verità che trovaste la maniera di accattar credenza, finchè vi venga risposto; ma questa è pur anche la maniera di far che non vi si creda più, dopo che vi sia stato risposto. Tanto è vero che allora mentivate, che non avete veruna difficoltà di confessarlo oggidì nelle vostre risposte, e di accordare che codesta massima è nel Baunio quale fu citata: ma il più maraviglioso egli è, che quella stessa massima, che dodici anni prima era detestabile, ora è divenuta così innocente, che nella vostra nuova Impostura mi accusate *d' ignoranza, e di malizia* nel censurare il P. Baunio per un' opinione, *che non è rigettata nella Scuola.* O quanto è vantaggioso l' aver da fare con uomini, che dicono il *pro* e 'l *contra*? Io per confondervi non ho bisogno di altri che di voi stessi, bastandomi solo mostrarvi due cose: l' una che questa massima è cattiva, l' altra ch' ella è del P. Baunio, e proverò l' uno e l' altro colla vostra propia confessione. Nel 1644. avete riconosciuto la massima come detestabile, e nel 1656. confessate

ch' ella è del P. Baunio; or questa doppia confessione mi giustifica assai; e quel ch' è di più, ella discuopre la vostra Politica. Ditemi in fatti, che ve ne priego: qual è il fine che vi proponete nelle vostre opere, ne' vostri libri? Forse di parlar con sincerità? Eh! ciancie: questo non può essere, perchè le vostre risposte si distruggono le une le altre. Forse di seguir la verità della Fede? Peggio che peggio: nemmen questo posso accordarvi, poichè autorizate una massima, che voi medesimi dichiarate *detastabile*. Bisogna però avvertire, che quando diceste che una tal massima era detestabile, avete negato nel medesimo tempo, ch' ella fosse del P. Baunio, e così egli era inocente: quando poi confessaste ch' ella era del P. Baunio, allora la dichiaraste buona; e così egli restava tuttavia innocente. Dunque l' innocenza di questo Padre essendo la sola cosa comune alle vostre due risposte, è chiaro che questa è la sola cosa che cercavate, e che non avete altro scopo, che di diffendere i vostri Padri, dicendo d' una stessa massima, che v' è e che non v' è ne' vostri libri, ch' è buona e cattiva; non secondo la verità che non cangia mai, ma secondo i vostr' interessi, che cangiano ad ogni momento. Qual

largo campo mi si apre con questa prova convincente? Ma questo è il vostro costume, perciò voglio lasciar da parte mille essempj, che potrei recarvene, credendo che sarete contenti ch' io ve ne apporti ancora un solo.

FOSTE rimproverati in varj tempi di quest' altra proposizione del medesimo P. Baunio *tr.* 4. *qu.* 22. *p.* 100. ,, Non si ,, dee negar nè differir l' assoluzione a ,, quelli che sono impegnati negli abiti ,, peccaminosi contro la Legge di Dio, ,, della Natura, e della Chiesa, ancorchè ,, non vi si scorga alcuna speranza d' emen- ,, dazione: *etsi emendationis futuræ spes nulla* ,, *appareat.* Or io vi prego dirmi chi abbia meglio risposto a vostro gusto, o il vostro P. Pintereau, o il vostro P. Brisacier, che diffendono il Baunio nelle vostre due maniere; l' uno condannando la proposizione e dicendo che non è del P. Baunio; e l' altro dicendo ch' è del P. Baunio, ma giustificando la proposizione. Ascoltiamo il P. Pintereau. ,, Qual sarà ,, mai quell' audacia che oltrepassa tutt' i ,, limiti del pudore, e supera ogn' impu- ,, denza, se non è questa d' imporre come ,, una cosa vera al P. Baunio una dottrina ,, sì detestabile? Giudichi il Lettore dell'

„ indegnità di questa calunnia, e veda „ con chi li Gesuiti ànno da fare, e dica „ egli se l' autor di sì nera impostura „ non debba esser da qui 'nnanzi riguar„ dato come il turcimano del padre delle „ menzogne. „ Ascoltiam' ora pur anche il vostro P. Brisacier 4. *part. pag.* 21. „ In fatti è vero che il P. Baunio dice „ ciocchè riferite (*ecco smentito a chiare* „ *note il P. Pintereau.*) Ma voi che con„ dannate ciò, aspettate un poco, quando „ un penitente sarà a vostri piedi, che il „ suo Angelo custode impegni tutti que' „ diritti che ha al Cielo, per essere sua „ cauzione: Aspettate che il Divin Padre „ giuri pel suo capo, che Davidde ha men„ tito, quando disse per lo Spirito Santo, „ ch' ogni uomo è bugiardo, ingannato„ re, e fragile; e che codesto penitente „ non sia più mentitore, fragile, inco„ stante, nè peccatore come gli altri: se „ tanto pretendete, non applicherete mai „ sovr' alcuno il Sangue di Gesucristo. „. Or che ve ne sembra Padri miei, che dite di quest' espressioni stravaganti ed empie, che se bisognasse aspettar che vi fosse qualche speranza di emendazione ne' peccatori per poter assolverli, bisognorebbe aspettar *che il Divin Padre giurasse pel suo capo*, che non cadrebboro mai più?

Che? dunque non v' è più alcuna differenza fra la *speranza*, e la *certezza?* Qual ingiuria alla Grazia di Gesucristo, il dir ch' è tanto difficile che i Cristiani escano mai da' peccati contro la Legge di Dio, della Natura, e delle Chiesa, che non si potrebbe sperarlo, *senza che lo Spirito Santo avesse mentito*; cosicchè, secondo voi, se non si desse l' assoluzione a quelli, *di cui non si spera alcuna emendazione*, il Sangue di Gesucristo rimarrebbe inutile, e *non si applicherebbe mai su di alcuno?* Fin dove portate voi la brama di conservar la gloria de' vostri Autori, poichè non trovate che due vie per giustificarli, cioè o l' impostura, o l' empietà, onde la più innocente maniera di diffendervi sia di negare sfacciatamente le cose più evidenti? Per questo appunto ve ne servite tanto spesso. Ma non è questo tutto ciò che sapete fare: fingete anche degli Scritti per rendere odiosi i vostri nemici, come la *Lettera d' un Ministro al Signor Arnauld*, che voi spacciaste per tutto Parigi, onde far credere, che il libro della Frequente Comunione approvato da tanti Vescovi, e Dottori, ma che a vero dire è un pocolino contrario a voi, era stato fatto d' intelligenza segreta co' Ministri di Charenton. Altre volte attribuite a' vostri avversarj

degli Scritti pieni d' empietà, come la *Lettera circolare de' Gianſeniſti*, il cui ſtile però impertinente fa troppo groſſolana la furberia, e ſcuopre troppo chiaramente la malizia del voſtro P. Meinier, che ardiſce ſervirſene *pag.* 38. per convalidar le ſue atroci impoſture. Qualche volta citate de' libri, che non furono mai nel mondo, come le *Coſtituzioni del Santo Sagramento*, donde riferite alcuni paſſi formati a cappriccio, e che fanno arricciare i capelli in capo de' ſemplici, che non ſanno qual ſia la voſtr' audacia nell' inventar, e nel pubblicare i più ſolenni bugioni. In ſomma non v' è alcuna ſorta di calunnia, che non abbiate poſta in uſo; e vi ſo dire, che la maſſima, che le ſcuſa, non potea cadere in migliori mani.

MA ſiccome queſte ſono troppo facili da eſſere ſcoperte, e diſtrutte; ſapete trovarne ancora di più ingegnoſe, in cui non toccate niente in particolare, acciocchè non vi ſi poſſa riſpondere, e coglìervi ſu qualche punto. Così il P. Briſacier dice, *che i ſuoi nemici commettono de' delitti abbominevoli, ma ch' egli non li vuol riferire.* Non pare che ſia impoſſibile il convincer d' impoſtura un rimprovero sì indeterminato? Ma tuttavia un valentuomo trovò

il bandolo della matassa, ed è un Cappuccino, Padri miei. Ah! Con questi Cappuccini non c' è niente per voi da far bene; e prevedo che potrebbe venir un giorno, in cui accaderebbevi lo stesso anche co' Benedettini. Questo Cappuccino si appella il P. Valeriano, dello Casa de' Conti di Magnis. Da questa piccola storia conoscerete come rispose alle vostre calunnie. Eragli felicemente riuscito di convertire il Principe Ernesto Langravio d' Assia Reinsfeld (e non già Darmstat, come un celebre Autore s' inganna) ed i vostri Padri quasi arrabbiati al vedere, che si fosse convertito un Principe, senza che voi ci entraste, fecero subito un libro contro di lui (perchè perseguitate per tutto le genti dabbene) in cui falsificando uno de' suoi passi, gl' imputarono una dottrina *Eretica*. Fecero anche correre una Lettera contro di lui, dove gli dicevano: *Quante cose abbiamo da poter iscuoprire*, senza dir che, *di cui v' increscerebbe molto! Ma se voi non ci mettete regola, saremo obbligati ad avvisarne il Papa, e i Cardinali.* Questa è una grande astuzia, e non dubito punto che non facciate lo stesso anche di me; ma badate bene come risponde nel suo libro stampato in Praga l' anno

l' anno paſſato *pag.* 112. „ Che farò io, „ dice, contro queſte ingiurie vaghe, e „ indeterminate? Come potrò convincere „ che non ſi ſono ſpiegati? Eccone tutta- „ via il mezzo: Dichiaro altamente, e „ pubblicamente a tutti quelli che mi mi- „ nacciano, che ſono ſolenni impoſtori, „ e sfacciatiſſimi mentitori, ſe non iſcuo- „ prono que' delitti a tutta la terra. Com- „ parite dunque in pubblico, accuſatori „ miei, pubblicate codeſte coſe ſopra i „ tetti, invece di dirle, come faceſte all' „ orecchio, e quindi ne aveſte maggior „ ſicurezza. Alcuni penſano, che cotali „ diſpute ſono ſcandaloſe; ed è in fatti „ uno ſcandalo orribile l' imputarmi un' „ Ereſia, e rendermi ſoſpetto di molte altre: „ ma io vo' rimediare a queſto ſcandalo, „ ſoſtenendo la mia innocenza. „

In verità buona che queſto Cappuccino vi concia d' una ſanta ragione; e neſſuno ſi trovò mai meglio giuſtificato; poichè convien dire, che non foſte capaci di trovar in lui la minima ombra di delitto, ſe non riſpondeſte a una sì pubblica, e ſolenne disfida. Voi vi trovate ſpeſſo ridotti a mal partito, e tuttavia non ſiete ancora divenuti più ſaggi. Poco tempo

dopo lo attaccaste nuovamente sopra un altro proposito, ma mal per voi, poich' egli si diffese in questi medesimi termini *pag.* 151. „Questa razza d' uomini, „che si rende intollerabile a tutto il Cri„stianesimo, sotto il vago pretesto delle „buone opere, aspira alle grandezze e al „dominio, tirando al lor disegno quasi „tutte le Leggi Divine, umane, positive, „e naturale. Si cattivano colla loro dot„trina, o col timore, o colla speranza, „tutt' i Grandi del secolo, della cui au„torità si abusano per far giuocar le loro „detestabili machine; eppure i loro at„tentati, benchè sì perversi, non vengo„no nè frenati, nè puniti; anzi sono ri„compensati, ed essi li commettono con „tale audacia come se facessero servigio a „Dio. Tutto il mondo li conosce, tutto „il mondo ne parla con essecrazione, ep„pure ve n' ha pochissimi, che sieno ca„paci di opporsi ad una sì possente ti„rannia. Io però lo feci, e raffrenai la „loro impudenza, e la raffrenerò ancora „collo stesso mezzo. Dichiaro dunque „ch' ànno mentito impudentissimamente, „*Mentiris impudentissime.* Se le cose che „m' imputarono sono vere, che le provi„no, o altrimenti passino per convinti

„ d' una menzogna piena d' impudenza. „ Da quel che risponderanno si vedrà chi „ ha ragione. Prego tutto il mondo di „ stare in attenzione; ed intanto di riflet- „ tere, che non tollerano la minima in- „ giuria, purchè possano ribatterla; fan- „ no vista di sopportar con invitta pazien- „ za quelle, da cui non possono diffendersi, „ e cuoprono con una falsa virtù la lor „ vera impotenza. Per questo appunto „ volli stuzzicar più sul vivo il loro pu- „ dore, acciocchè anche gli stupidi s' avve- „ gano, che se tacciono, la loro pazienza „ non sarà un effetto di mansuetudine, „ ma di un giusto rimorso della coscien- „ za. „ Eccovi le sue stesse parole nette, e spiatellate: può parlar più chiaro? Finisce poi così: „ Costoro, la cui storia è „ nota a tutto il mondo, sono tanto pa- „ tentemente ingiusti, e tanto insolenti „ nella loro impunità, che bisognerebbe, „ ch' io avessi rinunziato a Gesucristo, e „ alla sua Chiesa, se non detestassi la lo- „ ro condotta, ed anche pubblicamente, „ tanto per giustificarmi, quanto per op- „ pormi alla seduzione de' semplici. „

PADRI miei Riveritissimi, qui non c' è più scampo per voi; bisogna che pas-

ſiate per calunniatori convinti, e che ricorriate alla voſtra maſſima, che cotal ſorta di calunnia non è peccato. Queſto buon Padre trovò il ſegreto di chiudervi la bocca, e biſogna far così con voi, ogni volta che accuſate qualcheduno ſenz' alcuna prova, e riſpondere ad ognun di voi, come il P. Cappuccino: *mentiris impudentiſſime.* E che altro ſi dee riſpondere quando il voſtro P. Briſacier dice, per eſſempio, che quelli contro cui egli ſcrive, ſono „ Porte dell' Inferno, Pontefici „ del Diavolo, Anime decadute dalla Fe- „ de, dalla Speranza, e dalla Carità; „ che preparano un teſoro per l' Anticri- „ ſto? „ e dichiaraſi, che non lo dice per ingiuriare, ma perch' è obbligato *dalla forza della verità?* Dovraſſi perdere il tempo nel provar, che *non ſi è porta d' Inferno*, che *non ſi ammaſſano teſori per l' Anticriſto?* Oibò! veniamo alle corte come il Cappuccino: *mentiris impudentiſſime.* Che dovraſſi riſpondere a tutte quelle dicerie indeterminate, che ſono ne' voſtri avvertimenti ſopra le mie Lettere? come ſarebbe a dire: „ Che ſi adopera- „ no le reſtituzioni, riducendo i credi- „ tori alla povertà: che ſi eſſibì il danaro „ a ſacca ad alcuni Religioſi dotti, che lo

„ rifutarono: che si danno de' Benefizj
„ per seminar dell' Eresie contro la Fede:
„ che si mantengono dalle persone pagate
„ fra li più illustri Ecclesiastici, e nelle
„ Corti sovrane: che anch' io sono pa-
„ gato da Portoreale, e che prima delle
„ mie lettere io faceva de' Romanzi, „
io che non ne lessi mai alcuno, e che non so nemmeno il nome di quelli che compose il vostro Apologista? A tutto ciò che bisogna rispondere? forse produrre una Dissertazione per ogni capo di accusa? E' meglio disbrigarsene collo spediente del Cappuccino, cioè con quel sagrosanto, e salutare: *mentiris impudentissime*; e sostenerlo finchè voi non abbiate chiaramente accennato tutte codeste persone, le lor parole, il tempo, e 'l luogo: perchè o bisogna tacere, o riferir, e provare tutte le circostanze, come so io, quando vi racconto le storie del P. Albì, e di Giovanni d' Alba. Altrimenti vi agguzzerete sempre il palo sulle ginocchia; e tutte le vostre favole vi potrebbero servire, finchè non si sapessero i vostri principj; ma ora che tutto è scoperto, quando voi penserete di dire all' orecchio, „ che un uom'
„ onorato, che non vuol che si risappia
„ il suo nome, vi fece saper delle cose

„ orribili di quella gente, „ vi sentirete subito intuonare quel *mentiris impudentissime* del Cappuccino. E già un pezzo che ingannate il mondo, abusandovi della fede che si prestava alle vostre imposture, ed è omai tempo di restituir la riputazione, che rubbaste a tante persone calunniate. E quale innocenza sì luminosa può darsi, che non resti in qualche guisa macchiata dalle audaci imposture di una Compagnia sparsa per tutta la terra, che sotto vesti religiose cuopre delle anime irreligiose, che commettono de' neri delitti com' è la calunnia, non contro, ma secondo le loro massime? Non sarò dunque degno di biasimo per aver distrutta quella credenza, che si prestava a' vostri detti; poich' è molto più giusto il conservare a tante persone da voi discreditate quella riputazione di pietà, che non meritavano di perdere, piuttostocchè lasciare a voi quella riputazione di sincerità, che non meritate di avere: non potendosi dunque far l' uno senza l' altro, fu necessario il far conoscere chi siete. Or io qui cominciai a farlo, ma e' ci vuol tempo per venirne a capo: tuttavia ci arriveremo, nè la vostra politica vi gioverà per impedirlo, poichè

tutti quegli sforzi che saprește impiegare, non servirebbero ad altro, che a far conoscere alle persone illuminate, che avete avuto paura, e che la vostra coscienza rimproverandovi di ciò che avea da dirvi, avete posto in opera ogni mezzo per prevenirlo.



ANNOAZIONE I.

SOPRA LA LETTERA XV.

Che la dottrina de' Gesuiti sopra la Calunnia è falsa, erronea, ed Eretica.

§. I.

Confutazione di questa dottrina co' principj stabiliti nella Lettera.

LA quindicesima Lettera è come divisa in due parti: la prima spiega la dottrina de' Gesuiti sopra la calunnia, e la seconda fa vedere che la mettono in pratica senza scrupolo. Or di queste due parti il loro Apologista sorpassa quasi tutta affatto la prima senza parlarne, in cui Montalto prova, che i Gesuiti levarono la calunnia dal numero de' peccati. Temett' egli di conciliarsi la pubblica indignazione col diffendere un' empietà sì spacciata, e perciò pensò bene di non impegnarvisi; ma però se non la diffende con quell' audacia, ch' è il propio carattere della Compagnia, s' è tuttavia guar-

dato del condannarla, e passò con astuzia quest' articolo come scabroso, e difficile. Ma il nuovo Apologista de' Casisti divenuto più audace, e credendo esser omai lecito il tutto a' Gesuiti; sostiene apertamente, che la dottrina del Dicastillo nella specolativa, cioè, come parla egli, *presa in sestessa*, è probabile; e la dichiara lecita anche in pratica, quando si usi davanti un Giudice; avendo solo qualche difficoltà di ammetterla generalmente in ogni occasione, a motivo di quegl' inconvenienti che ne potrebbero insorgere.

PRIMA dunque di mettermi ad essaminar la risposta dell' Apologista de' Gesuiti, comincio del confutar quello de' Casisti; poichè questo insegna più patentemente l' errore; e riuscirammi facile il farlo, bastando solo applicare alla presente materia que' principj, che ho stabiliti più sopra, perchè già i Gesuiti seguono sempre le loro massime, e ciò che gl' indusse a distruggere il precetto Divino sopra l' omicidio, come vedemmo nella Lettera precedente, gl' indusse pur anche a distruggere quello della calunnia; perciò quelle armi di cui mi son servito per atterrare

il primo errore, mi ferviranno anche per diftruggere il fecondo.

L' autorità della S. Scrittura non lo condanna men chiaramente, nè v' ha cosa più evidente del Comandamento del Decalogo: *non direte il falso testimonio*; nè può darsi un oracolo più formale di S. Paolo: *li maldicenti non entreranno nel Regno di Dio.*

I Padri prendono femplicemente, e generalmente quefte Leggi di Dio, che fono femplici e generali; ed impongono per qualunque calunnia, fenza diftinzione, le pene più gravi, che fogliono imporre a' più enormi peccati.

„ORDINIAMO, dice il primo Con„cilio d' Arles *can.* 14., che quelli che „accufano falfamente i loro fratelli, fie„no privati della comunione fino all' ul„timo della vita.„

IL quarto Concilio di Cartagine ordina a' Vefcovi *can.* 55. „di fcomunicare quel„li, che accufano i loro fratelli; e che „fe fi correggono, gli ammettano alla Co„munione, ma non mai però entrino „nel Clero.„

Il fecondo Concilio d' Arles *can.* 24. rinnuova il canone del primo, ed ordina, „ che quelli che faranno convinti d' aver „ falfamente impofto de' delitti a' loro fra„ telli, fieno privati della comunione fino „ alla morte; come già ordinò il gran „ Concilio. „

Il Concilio d' Ippona dice *can.* 13. „ che un Cherico debb' effer giudicato reo „ d' un delitto capitale, quando fia convinto „ d' aver portato un falfo teftimonio. „

Il primo Concilio di Matifcona non fi efprime con minor forza, *can.* 18. dove dice. „ Riguardo a coloro che faranno „ convinti di avere accufato falfamente „ qualche perfona innocente, o fia da„ vanti al Principe, o fia davanti a' Giu„ dici, s' è un Ecclefiaftico coftituito in „ dignità, ne fia fubito depofto; e s' è „ un Laico fia fcomunicato, finchè abbia „ riparato il male che fece con una peni„ tenza pubblica, e con una foddisfazione „ proporzionata al fuo delitto. „ Or egli è ben chiaro, che per codefte perfone innocenti fi debbono intender quelli, che non fono rei de' delitti a loro impofti.

Papa Adriano *cap.* 50. ordina che

„ colui ch' avrà disseminato de' libelli fa-
„ mosi, o pubblicato qualche cosa ingiu-
„ riosa contro la riputazione d' un' altro;
„ e ch' essendo scoperto non possa provar
„ quanto disse, sia pubblicamente frustato;
„ e che il primo nelle cui mani cadranno
„ tali libelli, sia obbligato a dichiararli,
„ se non vuole incorrere nella stessa pena
„ dell' Autore. „

Parimenti lo stesso Papa *cap.* 62. dice. „ Se qualcuno impone de' falsi de-
„ litti ad un Vescovo, a un Prete, a un
„ Diacono, e non possa provarli, se gli
„ neghi la comunione anche in morte. „

Cosi' pure al *cap.* 63. ordina che
„ se alcuno legga de' libelli famosi, o canti
„ qualche canzone contro l' altrui ripu-
„ tazione, sia scomunicato. „

Finalmente il secondo Concilio di Douzy, tenuto nell' 874. condanna similmente i calunniatori senza veruna distinzione, dicendo *can.* 2.

„ Le Leggi imperiali, che la Chiesa
„ adopera insieme co' suoi Canoni per go-
„ vernare i Fedeli, ordinano, che i ca-
„ lunniatori, cioè quelli ch' ànno l' ardire

„ di prevenir li Principi con falſe relazio-
„ ni contro le perſone innocenti, ſieno
„ eſſiliati come infami. Oltracciò dicono,
„ che non v' è alcun motivo di differir
„ la punizione d' un calunniatore ricono-
„ ſciuto per tale: perciò non poſſiamo
„ tollerare, che ſi mettano di nuovo all'
„ eſame quelle accuſe, che nel primo
„ non ſi poterono ſoſtenere; e che quin-
„ di ſi dia di nuovo dell' agitazione all'
„ innocenza a motivo di calunnie inſuſ-
„ ſiſtenti. Ed altrove; che chi preſen-
„ terà al Giudice una ſcrittura, ſia obbli-
„ gato a provarne la verità, eſſendo già
„ una regola ſtabilita in tutte le cauſe,
„ che chi produce una ſcrittura debba
„ mantenerla, altrimenti ſe non può pro-
„ varne la verità, ſia ritenuto come reo
„ d' una falſità. „

OR contro tutte queſte autorità s' alzano i Geſuiti nel ſecolo ſediceſimo, e ſenz' alcuna prova cavata dalla Tradizione, ſi mettono a riſtrignere l' eſtenſione di queſto precetto, con una nuova eccezione, e non mai per l' addietro conoſciuta; e ardiſcono d' inſegnare, ch' è ſoltanto un peccato veniale il ribattere la calunnia colla calunnia. Se poi ſi domandi loro da chi abbiano pigliato queſt'

eccezione, o chi abbiala autorizata, non ne citano alcuno; e ſol recano una meſchiniſſima ragione, di cui moſtreremo ben preſto la falſità. Ma anche ſenza intenderla, chi può eſitare a condannarla anticipatamente, come temeraria, erronea, ed anche eretica? Se dopo ſedici ſecoli è permeſſo inventar delle nuove eccezioni, non mai conoſciute da tutta l' antichità, contro le Leggi generali, e contro i precetti di Dio più eſpreſſi, ecco che la Diſciplina Eccleſiaſtica, e tutta la Religion Criſtiana è bella e diſtrutta. Dunque coloro, che ſono cotanto arditi, non meritano d' eſſer nemmeno aſcoltati; poichè già la lor audacia porta in fronte il carattere della falſità. Quindi ſe mi metterò ad eſſaminare quella ſtolta ragione, ſu cui li Geſuiti piantano la lor ſentenza, non farollo già perch' eſſi abbiano alcun diritto d' eſſigerlo, ma ſol perch' è vantaggioſo a' Lettori l' eſſere iſtruiti della fievolezza, e della indegnità di que' cavilli, che adoprano i Caſiſti per eludere, e rendere in parte vano un Comandamento di Dio.

§. II.

Si confuta la ragione con cui li Gesuiti pretendono di provar, che la Calunnia non è un delitto.

L' Apologista de' Casista tocca questa ragione *pag.* 129., quando dice al Montalto. „Dovevate, Signor Segretario, „ mostrar, che un calunniatore ha gius, „ ed è padrone della sua riputazione, „ benchè distrugga quella degli altri. „ Gli altri poi estendono ancor più questa bella massima, ma tutto ciò che dicono, ricade sempre nello stesso, e si riduce a questo argomento. Non è un' ingiustizia il calunniar colui che non ha verun gius sulla sua riputazione: or un calunniatore non ha alcun gius sulla sua riputazione: dunque non si commette un' ingiustizia calunniandolo; e per conseguenza una tal calunnia è un mero peccato veniale, perchè se non è ingiusta, non è cattiva se non perch' è falsa; e la bugia che non è ingiusta è soltanto un peccato veniale, dunque in tal caso la calunnia non è che un peccato veniale.

PRIMA dunque d' inoltrarmi, e di

ſcuoprir le altre illuſioni di queſt' argomento, dico primieramente, che la minore, cioè la ſeconda propoſizione, è aſſolutamente falſa. E' falſo, dico, che un calunniatore, o un reo di qualche altro delitto, non abbia gius di non eſſer conſiderato come un adultero, ſe veramente non è tale; ed è falſo che ſi poſſa levargli la riputazione d' eſſer caſto, s' è caſto, per qualunque altro delitto ch' abbia commeſſo. La ragion n' è chiara, perchè non eſſendo reo d' adulterio davanti a Dio, e la ſteſſa verità rendendogli teſtimonianza, non ſi può ſenza ingiuſtizia fargli perdere davanti agli uomini ciò che non ha perduto davanti a Dio. Egli merita dunque di paſſar per un calunniatore, perch' è tale, ma non merita di paſſar per un adultero quando nol ſia; poichè ogni giudicio condannato dalla verità è ingiuſto, conciosſiacchè la giuſtizia, e la verità ſieno una ſteſſa coſa. Dunque colui che riſpigne una calunnia con un' altra, ſi vendica di un delitto con un altro, e non è meno reo di colui, che commetteſſ' egli ſteſſo un adulterio, per vendicarſi d' un adulterio. E' vero che il peccato di colui, che primo calunnia un uom dabbene, può eſſer maggiore riguardo alle circoſtanze; ma colui che calunnia

calunnia questo calunniatore non n' è meno calunniatore egli stesso. In brevi parole tutti coloro, che impongono ad un altro un delitto, di cui è innocente, si rendono propiamente colpevoli del grave peccato di calunnia.

QUESTO fa veder con quanta giustizia, e ragione il Collegio Teologico di Lovanio condannò questa proposizione de' Gesuiti, nella Censura del 1657. ,, E' ,, probabile che chi accusa falsamente una ,, persona di qualche delitto, per diffen- ,, der la sua innocenza, e 'l suo onore, ,, non pecchi mortalmente. E se questo ,, non è probabile, appena si toverà in ,, tutta la Teologia un' opinione probabile. ,, *Censura:* Questa proposizione non sola- ,, mente non ha nemmeno un' ombra di ,, probabilità; ma è piuttosto il colmo ,, della temerità, dando un' ampia licenza ,, a' calunniatori ,,. il che poi è lo stesso che dire, ch' è un errore considerabilissimo, e perniziosissimo. Avrebbe potuto condannarla anche di eresia, poichè evidentemente contraria alla S. Scrittura, ed alla Tradizione in un punto essenzialissimo, o comecchè ciò appartenga piuttosto a' costumi che alla fede, noi però non siamo men' obbligati a credere di Fede

Divina que' precetti, che riguardano i coſtumi, e che furono da Dio rivelati, di quello che ſiam' obbligati a credere i Dommi ſpecolativi della Religione, ſiccome dottamente ne inſegna Pietro Cantore *verbi abbreviati cap.* 20. „ Due coſe ſono „ neceſſarie per ſalvarſi; la via della Fe„ de, ed il lume de' coſtumi. Se dunque „ chiamiamo Eretico colui, che ſi allon„ tana alcun poco dalla Fede; ſe lo rim„ proveriamo duramente, dicendogli ch' è „ fuor di ſtrada, perchè non correggere„ mo parimenti colui, che s' allontana „ un poco dal lume de' precetti, che ſo„ no la regola de' noſtri coſtumi? Perchè „ non lo rinfaccieremo dicendogli, che „ non è più nel chiaro, 'ma nel bujo? „ Perchè non diremo a colui che paſſa i „ limiti della ſobrietà, che non è più ſo„ brio, ma intemperante? Eſſendo la Fe„ de fondata ſopra de' Miſterj, e la „ Scrittura proponendoceli con parole oſcu„ re, ognuno accorda, che volendo ſcior„ re cotali inviluppi, ſarebbe facile lo „ ſmarrire la buona via, ſe ci prendeſſimo „ la libertà di voler iſpiegarli in altra „ maniera, da quella che impiegarono i „ Santi, aggiugnendo, o diminuendo, o „ indolcendo ciocchè parea troppo duro al„ la ragione. Ma perchè non farem noi

„ lo ſteſſo riguardo al lume, ed alla regola
„ de' noſtri coſtumi, s' è egualmente ne-
„ ceſſaria per ſalvarſi, e quel ch' è di più,
„ ci fu data con parole chiare ed eviden-
„ ti? Perchè potremo, ſenza cadere in un
„ error conſiderabile, ſpiegarlo ſecondo i
„ noſtri propj penſieri, addolcirla, oſcu-
„ rarla, od alterarla in qualunque altra
„ maniera? „

Parimenti S. Tommaſo inſegna ancor più chiaramente *quodl.* 3. *art.* 12., ch' egli è un eſſer veramente eretico il negar, che ſia peccato una coſa, ch' è contro il comandamento di Dio: eccone le medeſime parole:. „ Il dir che quelli,
„ che ſi ſon' obbligati con voto, o con
„ giuramento ad entrar in una Religione,
„ non ſien' obbligati ad entrarvi, è un'
„ Ereſia ſpacciata; perchè chiunque ardi-
„ ſce di ſoſtenere, che ciò ch' è contra
„ un comandamento di Dio, non è pecca-
„ to, debb' eſſer riguardato com' Eretico.
„ Perciò direbbeſi un Eretico chiunque ne-
„ gaſſe, che la ſemplice fornicazione è
„ peccato, perch' ella è, ſecondo la dot-
„ trina de' Santi, contro queſto precetto.
„ *Non adulterare.* „ Ecco con ciò confermato quanto dicemmo altrove, ch' è un'

eresia l' allontanarsi dall' unanime consenso de' Padri, nello spiegare un comandamento di Dio.

§. III.

Esame de' due argomenti dell' Apologista de' Casisti. Confutazione del primo, con cui cerca di mostrar alieni i Gesuiti dal mettere in pratica le loro massime sopra la Calunnia.

QUESTA dottrina de' Gesuiti circa la calunnia è confermata da tante prove cavate da' loro principali autori, che il loro Apologista, e quello de' casisti non ebbero cos' alcuna da opporre contro un fatto sì incontrastabile. L' ultimo pensò soltanto a cuoprirla in maniera, che non potesse riuscir di sfregio a' Gesuiti; e ben s' avvide ch' era molto difficile, che non si sospettasse, che codesti dottori, e diffensori sì zelanti della calunnia, non se ne servissero qualche volta, o almeno non ne fossero tanto alieni, come son' ordinariamente gli altri fedeli. Procurò dunque di allontanar da essi cotal sospetto; e per riuscirvi fa due argomenti, l' uno de' quali, secondo lui, giustica invincibilmente i Gesuiti da questo delitto, e l'

altro prova, che si dee piuttosto accusarne i loro avversarj.

Ecco il primo *pag.* 130. ,, Tutt' i ,, Teologi della Societa insegnano, che bi- ,, sognerebbe piuttosto lasciar perire tutto ,, il mondo, che commettere un sol pec- ,, cato veniale: Or secondo loro la calun- ,, nia è almeno un peccato veniale, dun- ,, que li Gesuiti non credono che sia le- ,, cito servirsene: dunque non se ne ser- ,, vono: e non inventano delle maldicenze ,, in tutto ciò, che rinfacciano a' Gian- ,, senisti. ,,

Io temo molto, che quelli che conoscono i Gesuiti, non facciano troppo gran capitale di questo sillogismo; ma accordiamo, che i Gesuiti s' ingegnano di sfuggire anche i peccati veniali: almeno però è certo, che non se ne guardano con tanta diligenza, come da' peccati mortali; nè si può credere che schivino, per essempio, una parola oziosa, un riso smoderato, come schivano un adulterio, uno spergiuro. E chi non sa, che l' Idea ch' abbiamo del peccato veniale, diminuisce quell' attenzione, che dobbiam' avere per evitarlo? Quando dunque si veggono i Gesuiti metter la calunnia, la maldicenza

nello ſteſſo rango delle parole oziose, non è un giudicio temerario il ſoſpettare, ch' eſſi abbiano tanto ſcrupolo di calunniare, quanto ne ànno di dir delle parole oziose.

Ma non è queſto il luogo di ammettere le congetture, ed i ſoſpetti, poichè le lor maldicenze, e calunnie ſon troppo evidenti; e riſaltano ſenſibilmente ſotto gli occhi di tutto il mondo. Si tratta ſolo di ſaperne la cauſa, e ſe calunnino contro coſcienza, o no; ed il Montalto credette queſt' ultimo, vedendo che i loro Autori levavano la calunnia dal numero de' delitti; e quindi riguardò quelle calunnie, che ſpargeano contro i loro avverſarj, quali conſeguenze di cotal maſſima; e volle piuttoſto far loro grazia di dire che calunniano, perchè credono falſamente di poter farlo, che dire che lo facciano contro coſcienza. E' chiaro che non poteva egli giudicar di loro più favorevolmente; poichè ben ſi ſa, che un peccato è maggiore, quando ſi opera contro coſcienza, di quello che ſi commette, perchè ſi è prevenuto da un falſo principio.

Per altro era molto difficile ch' egli

ne giudicasse altrimenti: la facilità con cui si vede che i Gesuiti spargono le calunnie, assai chiaramente mostra che operano per persuasione, e non contro coscienza; poichè ciò che è contro la coscienza non si fa tanto spesso, nè tanto facilmente: dunque bisogna che i Gesuiti credano di poter calunniare con sicurezza di coscienza.

In fatti se il timore di commettere un peccato veniale potesse trattenere alcune coscienze timorate, non mancano altri mezzi per levar questo scrupolo e per esentar la calunnia anche dal peccato veniale: ne v' ha cosa più facile secondo i lor principj. Non si pecca, secondo loro, contro la giustizia rispignendo la calunnia colla calunnia; e sol si pecca contro la verità; il che non è altro che un peccato veniale: se dunque si possa far sì che non si pecchi nemmeno contro la verità, si potrà calunniare senza timor d' offender Dio. Per far questo non c' è d' uopo di altro che di ricorrere alla dottrina delle restrizioni mentali, poichè insegnano che si può servirsene in ogni 'ncontro, in cui non sia interessata la giustizia: ma la giustizia non c' entra nel caso nostro, dunqu' è lecito servirsi delle restrizioni men-

tali, e calunniare ſenza ritegno, e ſenza pur un peccato veniale.

A tenore di queſti princìpj, credono i Geſuiti che qualche donna ſia nocevole alla Compagnia, e che lor ſia vantaggioſo che la ſua riputazione ſia annerita, poſſono ſenz' alcuno ſcrupolo pubblicare ch' ella è un' adultera; e queſta calunnia non offende nè la giuſtizia nè la verità; non offende la giuſtizia, perchè riſpingono la calunnia colla calunnia; non offende la verità, perch' eſſi per via d' una reſtrizion mentale poſſono intendere ch' ella non ſia propiamente rea del delitto di adulterio, ma ſolo impropiamente, o ſia perchè porta in ſe il fomite della concupiſcenza, ch' è la ſorgente dell' adulterio, o ſia nel ſenſo dell' Appoſtolo S. Jacopo, che dice, che chi ama il mondo è un adultero: ecco come una probabilità dà la mano all' altra, e gli dà l' ultima perfezione.

QUESTO è ciò ch' io aveva ſcritto di primo ſlancio ſolamente per via di congetture, conſiderando quelle conſeguenze che ſi potrebbono ricavare dalle dottrine de' Geſuiti; ma poi m' avvidi che l' impaccio di far delle congetture e di cavar

delle conſeguenze per impugnar queſti buoni Padri era totalmente inutile, poichè abbiamo il Tamburino che ce ne diſpenſa, liberando egli la calunnia dalla ingiuſtizia, e dalla menzogna, purchè ſia per diffenderci da un' altra calunnia o da un' ingiuria. Aſcoltiamolo come parli *lib.* 9. *cap.* 2. §. 2. *num.* 4. „ Se non potete „ altrimenti diffendervi da un teſtimonio „ ingiuſto, vi è lecito d' imporgli tanti „ delitti, quanti baſtano per giuſtificar la „ voſtra innocenza? A queſta quiſtione ſo „ due riſpoſte, l' una delle quali mi pare „ aſſai probabile, e l' altra molto incerta. „ E' probabile, ſecondo me, che ſe lo „ fate non peccate contro la giuſtizia, „ e che perciò non ſiete obbligato alla re„ ſtituzione; e la ragion è, perchè l' ob„ bligazione di diffender la vita eſclude l' „ ingiuſtizia di tutte le azioni, che fate „ nella neceſſità di diffendervi. L' in„ certo poi è, ſecondo me, ſe ſi poſſa „ far ciò lecitamente ſenz' alcun peccato. „ Il Cardinal de Lugo parla così: egli è „ certo che ciò non è lecito. . . . Tal è „ la ſua opinione: ma ſiccome tutto il „ peccato ſi fa conſiſtere nella menzogna, „ e nello ſpergiuro, reſta da ſciorre la „ difficoltà ſeguente. Se la bugia foſſe „ ſenza il giuramento, ſarebbe ſol peccato

„ veniale; imperciocchè quantunque la bu-
„ gia avesse per oggetto un mal consi-
„ derabile, che sarebbesi al prossimo, tut-
„ tavia potendo fargli questo mal con giu-
„ stizia, non sarebbe riputato grave. In
„ secondo luogo, quand' anche vi si ag-
„ giugnesse il giuramento, toccherebbe o
„ a me, o a quelli che conoscessero la
„ mia innocenza, di eluderlo con un
„ equivoco, e così evitar lo spergiuro,
„ e la menzogna, nel qual caso tutt' i
„ Dottori comunemente, ed anche lo stes-
„ so de Lugo non sono più di tale opinio-
„ ne. Dunque si tolga quest' inconve-
„ niente, e cesseranno d' esser contrarj a
„ questa dottrina. Che poi sia lecito il
„ prevalersi d' un giuramento equivoco in
„ una procedura di Giustizia, se non è
„ legittima, lo insegna apertamente il Ca-
„ stropalao *tr. 3. disp. de Jur. p. 7. mem.* 1.
„ ed altri: e per conseguenza lo stesso
„ debb' esser lecito anche in una giustizia
„ ben regolata, in cui però si produca un
„ testimonio ingiusto. Dunque pare che
„ colui, che nel caso accennato imponesse
„ de' falsi delitti ad un testimonio falso,
„ o illegittimo, potrebbe farlo senza pec-
„ car mortalmente. Tuttavia dichiaro,
„ che questo è ancora incerto; perchè se
„ si trattasse di provare, che quel falso

„ testimonio è un impudico, uno scomu-
„ nicato, un Eretico? Dirà taluno che que-
„ sto falso testimonio non ha da far altro
„ che imputarselo. Va bene, ma non
„ resto ancor soddisfatto. Perchè se bi-
„ sognasse per essempio contraffar delle
„ Scritture pubbliche, potrebbesi indurre
„ un Notajo a farle, a cui però fosse
„ nota la mia innocenza? E perchè no?
„ direte: questo non è mancar di fedeltà
„ alla repubblica, anzi esserle fedelissimo,
„ prendendo a diffendere le membra in-
„ nocenti di essa Repubblica. Ma se si
„ apra questa porta, che diverranno i
„ Tribunali di Giustizia? Ebbene, voi
„ dite, che si producano sol de' testimonj
„ veritieri, come ordinano le Leggi più
„ sagrosante, poichè rigettando in qualsi-
„ voglia modo i falsi testimonj, non si
„ scuotono i Tribunali, anzi viemmeglio
„ si stabiscono. Intendo benissimo questa
„ ragione; ma siccome ancor mi sembra
„ troppo dura, ho piacer di rimettere
„ ad altro tempo la decisione di questa
„ difficoltà. „

Or dopo questa lunga diceria, saravvi forse chi dirà, che il Tamburino non parla assai affermativamente, per poter con un discorso sì vacillante render probabile

une tale opinione; ma questo può cader in mente a coloro, che non son pratici del linguaggio de' Casisti. Basta riferirsi al medesimo Tamburino, poich' egli non richiede che un' opinione sia certamente probabile, acciocchè sia sicura in coscienza, basta che sia un tantino probabilmente probabile; e tal è appunto quella opinione di cui confessa, che non può mostrare la falsità, e le cui ragioni gli pajono considerabili a tal segno, che non potendo risolversi sul fatto, ne rimette ad altro tempo la decisione. Decidiamo, dice il Caramuello nella sua Teologia Fondamentale 451., che ogni azione umana è permessa, quando non contradice evidentemente ad una legge, che obbliga evidentemente. Or il solo vacillar che fa il Tamburino, mostra che colui, che con un giuramento equivoco impone di falsi delitti ad un testimonio falso, o illegittimo, contro l' ingiuria del quale dee diffendersi; e che per lo stesso fine suborna de' testimonj, ed un Notajo, e contraffà degli atti pubblici, non gli pare che offenda evidentemente alcun precetto; poicchè se non gli sembrasse così, non penserebbe a starsene sospeso. Dunque non dichiarando quest' opinione improbabile, fa intender ch' è probabile, e per conseguenza sicura.

§. IV.

Confutazione del secondo argomento, in cui si fa vedere, che i Gesuiti non solamente si prendono la libertà di calunniar quelli, che imputano alla lor Compagnia de' delitti, di cui non è colpevole, ma che calunniano anche quelli, che lor rinfacciano de' delitti veri.

Il secondo argomento dell' Apologista è tale: „ Li Gesuiti esentano la calunnia „ da peccato mortale, ma solo quando si „ adopera contro un calunniatore: Ora „ per confessione medesima de' loro av„ versarj li Gesuiti non riguardano che „ come peccati veniali tutte quelle calun„ nie, che spargono contro i Giansenisti: „ Dunque li Gesuiti non calunniano, o „ se calunniano, bisogna che i Giansenisti „ confessino, ch' eglino stessi sono calun„ niatori. „ Ma l' Apologista non avrebbe dovuto dissimulare, che il Montalto avea già prevenuto, e rovinato anticipatamente quest' objezione con tal riflessione. „ L' „ amor propio, dice, ci persuade sempre „ che siamo attaccati con ingiustizia, e „ lo persuade principalmente a voi, Pa„ dri miei, che siete in tal guisa accecati

„ dalla vanità, che volete far credere in „ tutt' i voſtri ſcritti, che offender l' o- „ nore della voſtra Compagnia, ſia lo „ ſteſſo che offendere l' onor della Chieſa. „

DUNQUE acciocchè li Geſuiti credano di aver gius di calunniare li loro avverſarj con ſicurezza di coſcienza, non è neceſſario che i loro avverſarj ſieno realmente calunniatori; baſta che li Geſuiti s' imaginino che lo ſieno, o ſemplicemente che ſieno ingiuſti nel pubblicar quelle coſe, che rieſcono di ſvantaggio alla Società loro, comecchè per altro ſieno vere. Or chi può dubitar, che quel cieco amore di cui ſon pieni per loro ſteſſi, non perſuade loro con tutta facilità, o l' una, o l' altra di queſte due coſe?

SE ſi dica, che non conoſcono alcuna vera Teologia, comunque ciò ſia vero, ſubito penſano d' eſſer calunniati, perchè credono che non s' abbia troppo grande idea del loro ſapere. Se ſi dica che corrompono i coſtumi de' Criſtiani, ſe ne dolgono come di una calunnia, perchè prendono le opinioni più aſſurde come maſſime ſagroſante. Finalmente anche que' rimproveri che ben conoſcono eſſer loro fatti con fondamento, li riguardano

come falsi, o almeno ingiusti, perchè pretendono che si faccia male a pubblicar quelle cose, che posson' offuscar la gloria della lor Società, il che basta per dar loro il diritto di negarlo senza peccato, e di accusar come bugiardi quelli che le pubblicano. Nè dissimulano punto un tal diritto, anzi vogliono che tutto il mondo lo sappia; onde dice ingenuamente l' Apologista de' Casisti *pag.* 129 ,, Molti Teologi, e Canonisti insegnano, che un uomo a cui sia rimproverata ingiustamentè una cosa, può sostenere a colui che gli fece un tal rimprovero, ch' è un mentitore, e un impudente calunniatore, benchè il delitto rinfacciato sia vero.,,

NON dobbiam dunque più maravigliarci, se l' Apologista de' Gesuiti accusa il Montalto di calunnia, di mala fede, e di bugia; nè è così sciocco, che non sappia che il Montalto riferisce le dottrine de' Casisti coll' ultima esattezza; e quindi l' Apologista de' Casisti, che scrisse dopo, s' appigliò allo spediente di confessar semplicemente, quasi per tutto, che i Casisti realmente insegnano ciò che il Montalto lor attribuisce; ma tuttavia quelle ingiurie che vomita, quel replicar con sì

gran frequenza le imposture, era molto a proposito per istordire gl' ignoranti. Bastava questo per obbligarlo a contraffarsi per qualche tempo, ed accusarlo mille volte d' impostura, malgrado la sua innocenza; bastava questo, dissi, per dargli il diritto di far tutto ciò senza scrupolo, e senz' alcun rimorso di coscienza, secondo la massima de' Gesuiti, che poco fa recai, cioè ,, che un uomo a cui sia rim-
,, proverata giustamente una cosa, può
,, sostenere a colui che gli fece un tal
,, rimprovero, ch' è un mentitore, e un
,, impudente calunniatore, benchè il de-
,, litto rinfacciato sia vero.

In questo modo traggono dalla bugia, e dalla calunnia le armi per diffendersi, e per vendicarsi in un colpo de' loro nemici; cioè, negano arditamente 'i delitti più evidenti, e da loro stessi conosciuti arciverissimi, e quindi prendono motivo di accusar di calunnia quelli che ardiscono rinfaciarglieli, ed impongono loro degli altri delitti inventati a cappriccio, spargendo contro di loro un' infinità di calunnie. Qual è dunque quell' innocenza che non rimarrà oppressa dalle calunnie di tante lingue maldicenti, o che temendo di restarne oppressa non voglia piuttosto

piuttosto lasciare i Gesuiti nella lor falsa pace, che inutilmente combattere contro nemici, che non v' ha alcuna speranza di vincere? Questo è il motivo per cui quantunque molti conoscano, e detestino segretamente le sregolatezze della Società, pochissimo ànno il coraggio di alzar la voce e mettersi a fronte di un corpo sì formidabile. Ella è però una Providenza particolare di Dio, che questa Compagnia divenuta in questo secolo insolentissima pel suo gran credito, abbia ingiustamente attaccato quelli, che non ànno altro amore che per la verità, e che non temendo nè sperando niente dagli uomini, esposero le loro rilassatezze in faccia di tutta la terra; e verrà un giorno in cui gli uomini forse più illuminati si riconosceranno debitori di tali scoperte (*).

(*) Intanto però sappiano i Gesuiti, che finchè sussisterà la Chiesa, non mancheranno mai degli uomini zelanti della verità, e distaccati da ogni grandezza, e da ogni mondano interesse, che si opporranno sempre a' loro sforzi con cui cercano di opprimere le verità della Fede, e della Morale, e ben possono avvedersene dalla condotta che va in ciò tenendo la Providenza. Cominciarono i Francesi ad insorgere contro le novità Molinistiche, e lungo tempo

combatterono contro tutta la potenza Gesuitica, sostenendo la causa di Dio, e della sua Grazia ad onta delle loro più inique violenze: se ne videro molti esiliati, molti costretti a nascondersi, Ecclesiastici calunniati, incarcerati, e morti di stento, Monasterj perseguitati, e distrutti; in somma i più dotti, i più timorati di Dio, i più zelanti maltrattati come ribelli allo Stato, disubbidienti alla Chiesa, ed Eretici contumaci. E chi cagionò tutti questi disordini? tutto il mondo sa che furono i Gesuiti ch' eccitarono sì grand' incendio; e con falsissime relazioni impegnarono la Corte di Roma a secondar le loro crudeli imprese, facendole credere che si trattava d' una nuova Eresia a cui bisognava opporsi con ogni sforzo. Questa Corte troppo credula cominciò a fulminar questa supposta Eresia, che non mai fu, e impegnò il Re Luigi XIV. a corrispondere alle sue misure; e ben le fu facile l' impegnarlo, poichè già questo gran Re avvedutissimo in tutte le cose, avea avuto la debolezza di abbandonarsi in braccio a' Gesuiti, i quali facilmente gli persuasero, che ci andava della gloria di Dio, e del bene del suo stato, nello sterminare gli Eretici, cioè i Giansenisti. Ecco dunque impegnato il braccio secolare ed Ecclesiastico, contro chi? contro quelli che si opponevano agli errori de' Gesuiti, chiamati Giansenisti. Che poi Roma abbia fatto questo passo falso, non é da maravigliarsi, poichè que' medesimi, che sostenevano la purità della Fede, ed il trionfo della Grazia di Gesucristo, contro il Gesuita Molina, che

volea rinnovare il Pelagianefimo , queglino fteffi foſteneano , che il Papa è ſoggetto all' autorità di tutta la Chieſa congregata ne' Generali Concilj; ch' egli non è infallibile , e principalmente nelle coſe di fatto ; che i Criſtiani debbono leggere la S. Scrittura , eſſendo ragionevole che un Figliuolo legga una lettera ſcrittagli da ſuo Padre, ed altre coſe ſimili; e quindi ſiccome queſti ſon punti tropp' odioſi alla Corte Romana, colſe l' occaſione di opprimer coloro che li ſoſteneano; e ſi contentò piuttoſto di dar mano a' Geſuiti per ſoſtenere il Pelagianeſimo , che tollerar quelli che ſi opponeano alle ſue ingiuſte preteſe. Si può dunque imaginare con qual furor s' adoperaſſo i Geſuiti francheggiati dal Papa e dal Re: tanto ſi maneggiarono, che giunſero ad opprimere preſſocchè tutt' i loro emoli, e poco a poco giunſero a ſoſtituire nelle migliori dignità della Chieſa di Francia perſone a loro dedicate; onde preſentemente quaſi tutti que' Veſcovi ſono Moliniſti, e Congruiſti; nè altro reſta ſe non ſe che abbraccino anche la ſteſſa Morale de' Geſuiti; il che non ancor fecero, e ſi può ſperare che non faranno. Intanto però la Corte di Roma, che non diffeſe la Grazia di Geſucriſto come dovea, per giuſta Divina Providenza doppiamente punita ſi vide, cioè, primieramente, perchè anche al giorno d' oggi ſi ſoſtengono in molti luoghi quegli ſteſſi punti già accennati, ch' eſſa non può ſoffrire; in ſecondo luogo vede, che que' medeſimi Geſuiti, che favorì, ſi beffano della ſua debolezza e de' ſuoi fulmini ; e dichiarando eglino ſteſſi come Gian-

T 2

ANNOTAZIONE II.

Infedeltà dell' Apologiſta ſovra gli eſſempi riferiti dal Montalto delle calunnie de' Geſuiti.

NON ſarà qui inutile il conſiderar ciò che l' Apologiſta riſponde ad uno degli accennati eſſempj, cioè che il P. Pintereau, ed il Cauſſino negano amendue, che ſi trovi nel Baunio, ciò che pur v' è, e che l' Apologiſta medeſimo lo confeſſa: non v' ha certamente coſa, che faccia meglio conoſcere il genio della Compagnia, quanto queſta riſpoſta.

OGNUN vede dalle parole del Pintereau, e del Cauſſino riferite dal Montalto, con quale sfacciataggine aſſicurino, che non ſi trova nel Baunio il minimo veſtigio di tale opinione, „ che ſia lecito il „ cercar direttamente, *primo & per ſe*, „ un' occaſione proſſima di peccare pel be„ ne ſpirituale, o temporale, di noi o del „ noſtro proſſimo. „ Tuttavia è certo, che ſi trova nel Baunio queſta opinione in propj termini, e nel luogo citato dal

Montalto. E vero ch' ella è avata da Basilio Ponce, ma il Baunio l' approva con queste precise parole : *Sottoscrivo volentieri alla sentenza di Basilio Ponce.* Perciò l' Apologista accorda che il Baunio è del medesimo sentimento del Ponce. Ma come farà poi a salvar il Pintereau ed il Caussino da una bugia patente e da un' orrenda calunnia? Che potrà rispondere a queste indiavolate espressioni del Pintereau (*rep. du Pint.* I. *part. p.* 24.) „ Bisogne„ rebb' essere d' una coscienza perduta per „ insegnare una dottrina sì detestabile; „ ma bisogna esser piggior d' un Demonio „ per imputarla come fa l' Arnauld alla „ persona del P. Baunio. Lettore, ve„ dete, se vi piace, quel luogo, non so„ lo dove v' indrizza il margine che vi „ cita, ma anche tutto il libro di quel „ Padre, e non vi troverete nè ombra, „ nè vestigio di questa calunnia, anzi in „ più di cento luoghi vi troverere il con„ trario. Arnaldo! Dio non ancora ab„ bandonò la sua Chiesa fino a tal segno „ di darle per dottori de' maestri di sì cat„ tiva dottrina, e molto meno per Evan„ gelista il più infame calunniator della „ terra. „

COME potrebbesi giustificare un uomo

che parla sì impudentemente contro la verità? Il passo è veramente difficile, e per uscirne non ci vuol meno della finezza d' un Gesuita. Ascoltino dunque l' Apologista. „Quest' accusa, dice, è „una falsità palpabile, perchè queste pa„role *primo & per se* non si trovano nel „Baunio.„ Questo è un puro e pretto cavillo, perchè se non si trovano nel Baunio, si trovano però nel Ponce, di cui l' Apologista medesimo confessa che il Baunio approva la sentenza. Innoltriamoci. „Questa decisione può ammetter due sen„si contrarj: il primo che si può esporsi „all' occasion di peccare per ragioni im„portanti alla conversion de' peccatori, „purchè si speri, coll' ajuto di Dio, di „sormantare il pericolo, e che si abbia „una ferma risoluzione, e tal è la sen„tenza del P. Baunio: il secondo che si „può esporsi temerariamente a tali occa„sioni, ed anche cercarle formalmente „per considerazioni leggere, e di questa „sentenza non c' è nemmen vestigio nel „P. Baunio, nè può essergli imputata se „non se dall' organo del Demonio, co„me dice il P. Caussino.„

Or una tal guisa di favellare mi sembra ben molto ridicola, poichè non si tratta

qui di ſapere in qual ſenſo il Baunio abbia inteſo queſte parole, ma bensì ſe ſi trovino nelle ſue opere, e ſe le abbia approvate. L' autore della Morale de' Geſuiti avea detto ſemplicemente, „che ſecondo la dottrina del Baunio era lecito „di cercar direttamente, *primo & per ſe*, „le occaſioni proſſime di peccare,„ nè avea dato a queſte parole altro ſenſo, che quello che naturalmente preſentano alla mente. Or che dicono ſopra ciò il Pintereau, e 'l Cauſſino? Confeſſano che queſta opinione in un ſenſo è del Baunio, e in un altro non la è? Nulla meno. Negano aſſolutamente, e ſenza diſtinzione, e proteſtano altamente, che non troveraſſi nel Baunio pur un' orma di tal ſentenza. Voi venite dodici anni dopo, e dite, per cuoprir la loro menzogna, ch' eſſi negarono che tal foſſe l' opinione del Baunio, perchè queſto Caſiſta la ſoſtiene ſolo in un buon ſenſo. Ma è poſſibile che non veggiate, che quell' equivoco di cui ſupponete, che ſi ſieno ſerviti, è ancora più vergognoſo della ſteſſa menzogna?

Ecco qual ſia la ſincerità de' Geſuiti. Quando vengono lor rinfacciati alcuni paſſi evidentemente cattivi de' loro autori,

ſe poſſono inventar un ſenſo, che s' imaginano che codeſti autori non abbiano mai avuto, aſtraggono dalle loro parole, e da ogni altro ſenſo; e con sì fatta reſtrizion mentale gridano all' impoſtura, giurano arditamente, e con imprecazione, che non ſi trova nelle loro opere alcun veſtigio, nè alcun ſegno de' paſſi che lor vengono rimproverati; ed accuſano quelli, che pretendono di averli trovati, d' eſſere *i più infami calunniatori della terra, gli organi del Diavolo, e piggiori dello ſteſſo Demonio.*

DOBBIAMO tuttavia ſaper buon grado all' Apologiſta per averci ſcoperto queſto maraviglioſo uſo delle reſtrizioni mentali: ed ora è facile il comprendere in qual ſenſo egli attribuiſca al Montalto tante impoſture. Egli non ebbe da far altro, che fingere, ſu ciaſcun paſſo ch' egli eſſamina, un ſenſo aſſurdo, e internamente lor applicarlo, per aver poi ragion di dolerſi, che ſi attribuivano a' Geſuiti delle ſentenze che non ànno, nè aveano. Ma ſe queſto baſta per aſſicurar la coſcienza de' Geſuiti, non baſta per acchetar la pubblica indignazione; e per quanto ciarlino l' Apologiſta, il Pintereau ed il Cauſſino, reſteranno ſempre convinti d' una

menzogna manifesta, perchè sostennero amendue, che non si trova nel Baunio alcun vestigio d' un' opinione, che vi è in termini espressi.

Quindi l' Apologista giustifica troppo male codesti due Padri da quella bugia, che rimproverò loro il Montalto; ma ancor più male giustifica il Baunio da quell' errore, di cui viene accusato, cioè che sia lecito cercar un' occasion prossima &c. Or che intende il Baunio per occasion prossima? Egli la definisce così (*Theol. Mor.* tr. 4. *de pœnit.* qu. 14. p. 94.) „L' occasion prossima è tutto ciò „ch' è tale di sua natura, che fa spesso „cadere in peccato mortale le persone d' „una pari condizione, e di cui ci assicura l' esperienza, che produce ordinaria„mente lo stesso effetto in quelle di cui „si parla. „ La definizione è bella e chiara; ma con tutto ciò il Baunio ed i Casisti, per non lasciar addietro alcun dubbio, rendono la cosa ancor più sensibile con un essempio; e domandano. „Se sia lecito a ciascuno di andar ne' „luoghi pubblici per convertir le femmine „perdute, ancorchè sia verisimile che si „peccherà, per aver già sperimentato spesse

„volte, che si cade ordinariamente in
„peccato per le carezze delle femmine.„

ECCO secondo il Basilio, e secondo il Baunio qual sia l' occasion prossima; ella è quella stessa che dicono poter direttamente ricercarsi; e da questo l' Apologista dee diffenderli, essendo questa quell' opinione, ch' egli dice *non rigettata dalle Scuole, e di cui il Montalto non potè senz' ignoranza accusare il Baunio.* Vediamo dunque quali prove egli ne rechi per iscusarlo, e per diminuir l' orrore d' una si grand' empietà.

„QUESTO, dice *impost.* 5.. fu prati-
„cato da molti Santi, come da Giuditte,
„che si espose, come ognun sa, per sal-
„vare gli abitanti di Betulia; da S. Am-
„brogio, ch' andava ne lupanari per
„cavarne le prostitute. . . . E se cotali
„essempj non bastano al Giansenista, può
„ricorrere al Signor d' Andilli, e doman-
„dargli se nelle vite de' Santi Padri del
„Deserto, non descrisse ampiamente l' a-
„zione d' un solitario, che travestito si
„gittò in un lupanare, per cavarne la
„sua nipote.„

O! chi mai intese una simile impu-

pudenza! Dunque S. Ambrogio fece ciò che i vostri Casisti dicono esser lecito; cioè che non ebbe veruna difficoltà d' andar ne' luoghi di prostituzione, benchè avesse sovente sperimentato ch' era solito a lasciarsi sedurre dalle femminili carezze? Quest' è il punto di cui si tratta: e non arrossiste nel parlar di sì gran Santo in un modo sì indegno? Arrossitevi almeno della vostra ignoranza, che non vi lascia discernere, che cotali occasioni erano rimotissime per S. Ambrogio, per Giuditte, e per quel Solitario; anzi che non erano propiamente per loro occasioni di peccato, perchè Dio avea loro dato il dono della castità; ed in ciò erano guidati da un particolare impulso del suo spirito, cosicchè non operano temerariamente nello esporsi a sì fatti pericoli.

MA li vostri Casisti permettono la stessa cosa a coloro, cui cotali occasioni sono veramente occasioni prossime di peccare, per aver già più volte provato ch' eran soliti a lasciarsi sedurre da' vezzi di cotali femmine. Non avete dunque altro modo di giustificare i vostri confratelli dalla menzogna, se non se

col aggiugnerne delle nuove, ed accoppiarvi la furberia, e l' empietà? Il Cauffino e 'l Pintereau mentirono, dicendo che tale opinione non era nel Baunio; e voi, dicendo ch' ella v' è, ma in un buon fenfo; mentite, ingannate, e beftemmiate.





ANNOTAZIONE III.

Della delicatezza de' Gesuiti, che si dolgono d' essere troppo maltrattati, perchè il Montalto disse che mentiscono impudentemente.

QUANTO abbiam detto del primo passo del Baunio, può applicarsi comodamente anche all' altro, circa il quale il P. Brisacier ed il P. Pintereau parlano l' uno contro l' altro, come lo notò il Montalto; perchè l' Apologista col medesimo equivoco s' ingegna di conciliarli.

RIGUARDO poi alle doglianze che fa contro il Montalto, accusandolo di non aver trattato i Gesuiti con quella moderazione ed onesta, ch' è solita alla sua nazione; e d' essere „ scappato fino in „ Germania, per imparare a dir loro delle „ ingiurie, „ perchè replicò loro ciocchè disse il P. Valeriano: *mentiris impudentissime*; che altro si può pensar d' una sì strana delicatezza, se non se che i Gesuiti ànno perduto ogni rossore? Ma come? Essi pubblicano quanto lor piace

contro i Teologi Cattolici, li caricano d' ingiurie, gli accusano d' eresia, ed anche d' ateismo; impongono loro senza verun fondamento gli errori più detestabili; inventano ogni dì de' nuovi delitti contro loro, per annerir la lor riputazione, e pretendono poi o che si debba appuntino rispondere a cadauna di codeste assurde e crudeli calunnie, o sopportarle senz' aprir bocca? Dunque i Gesuiti avranno l' autorità d' obbligare ad ogni momento gli uomini dabbene a formar degli interi volumi, per confondere quelle calunnie orribili che spargono contro di loro, senz' alcuna ragione, e contro tutto il buon senso?

SEBBENE, a che serve il rispondervi, se già ad ogni minima occasione e dicono, e ridicono, e ricantano quelle stesse imposture, che già furono mille volte sventate, e distrutte? A che giovò l' aver tante volte confutate con opere eccellenti le loro calunnie, circa l' antica Legge, circa la Grazia necessitante, circa la decadenza della Chiesa, circa il Concilio di Trento, circa l' omicidio di sestesso, circa l' obbligazione di seguire il suo interno impulso? Non per questo l' Apologista cessa di replicarle.

Non è questo dunque il modo di obbligar a tacere cotal razza di gente; ma il migliore, ed il più corto, egli è quello del P. Valeriano, che risponde a tutto in due parole. *Mentiris impudentissime*: e così appunto penso anch' io di rispondere a tutte quelle calunnie, che l' Apologista de' Casisti sparge a larga mano nella sua Apologia. In fatti son esse così orribili, impertinenti, ed assurde, che non meritano altra risposta; e prego solo il Lettore di gittar uno sguardo sul catalogo che ne feci, e vedrà che nessuno scrisse giammai con maggior furore, e con maggior falsità.

Catalogo delle Calunnie dell' Apologista de' Casisti.

Dice *pag.* 5. „ Che li suoi avversarj in„ segnano, che per meritare non è ne„ cessario, che l' uomo sia libero, ed es„ sente da una forza che lo astringa. „

Pag. 7. „ Che una delle loro massime „ è, che i giusti debbono in ogni cosa „ seguire gl' istinti, e le mozioni della „ Grazia interna, che lor serve di Legge, „ senz' aver riguardo alle Leggi esterne,

„ benchè

„ benchè cotali mozioni sieno ad esse Leg-
„ gi contrarie. „

Pag. 8. „ Che secondo loro i movimen-
„ ti della concupiscenza ci sono imputati
„ a peccato, benchè prevengano la nostra
„ libertà. „

Pag. 13. „ Che il Signor Arnauld ma-
„ china di abolire la Confessione auri-
„ culare. „

Pag. 16. Ch' egli dispregia le Bolle de'
„ Papi, e vergognosamente domanda un
„ Concilio più generale di quello di
„ Trento. „

Pag. 28. „ Che una delle industrie de'
„ suoi Avversarj, è di ordinare a que'
„ peccatori che lor si appresentano, di
„ far delle limosine, onde formarne un
„ capitale per servirsene contro la Chiesa,
„ e fors' anche contro la pubblica tran-
„ quillità. „

Pag. 38. „ Che il lor Segretario con-
„ fessa di essere affatto ignorante in Teo-
„ logia. „

Pag. 39. „ Che continuano a dir, che
„ si possono sostener le cinque Proposizio-
„ ni, comecchè dal Papa dichiarate Ere-
„ tiche. „

Pag. 47. „ Che l' Abbate di S. Cirano „ si spaccia come mandato da Dio, per „ correggere i falli di tutta la Chiesa. „

Pag. 48. „ Che i suoi discepoli impedi„ scono i lor servidori dal confessarsi quan„ do vi son' obbligati, e di ascoltar la „ Messa ne' dì festivi. „

Pag. 57. „ Che il lor modo d' operare „ ingerisce a molti gran sospetto, che lo „ spirito di Giuda non possegga la loro „ cabala, e che sotto il pretesto de' pove„ ri non attendano ad empiere lo scrigno „ del Signor N. „

Pag. 73. Che molti conghietturano con „ gran probabiltà, ch' essi pretendano di „ sterminare il Sagramento dell' Altare, e „ quello della Penitenza. „

Pag. 73. Che assai chiaramente appari„ sce ne' libri de' loro principali autori, „ ch' ànno per iscopo d' annichilare il Sa„ grificio dello Messa, e l' Eucaristìa. „

Pag. 74. „ Che c' è motivo de temere, „ che codesti riformatori non abbiano „ il dissegno, come altre volte Lutero, „ e Calvino, di abolire il celibato de' „ Preti. „

Pag. 76. „ Che la loro astuzia per aver

„ di che supplire alle spese della setta è „ più fina, e più scoperta di quella di „ Calvino. Quanto a me, soggiugne, „ ho inteso delle viltà che mi fanno stu„ pire. . . . Non vo' qui riferire, dice, „ tutte le buone carte che giuocarono i „ Giansenisti, per giuntar le Persone di „ qualità, ed esser arbitri delle loro borse; „ dirò solo, che allo intender parlare al„ cuni, che passarono per le mani del lo„ ro gran Direttore, che fa tanto il disin„ teressato, si scorge ch' è arcifinissimo „ nel raccoglier delle limosine; ed alcuni „ anche vedono, che se mancassero i da„ nari, ed una buona tavola a questo Pre„ dicatore Apostolico, e direttor delle ani„ me elette, ne darebbe ben presto un „ avviso alla sua udienza, simile a quello „ che diede il Ministro di Monreale alla „ sua. Quest' uomo volendo fare il disin„ teressato, e l' uomo appostolico, fece vi„ sta per qualche tempo di non predicare „ par la retribuzione; ed il popolo si con„ tentò di lodar la sua virtù, nè si curò „ punto di dargli la solita ricompensa: „ ma alla fine il predicatore stancatosi, „ montato un giorno in pulpito, disse „ *Signori ho sofferto abbastanza, se non mi* „ *pagate le mie prediche fattevi, io non pen*„ *so di ritornar più qui a far la bestia.*

Pag. 80. „ Sappiamo che i Gianſeniſti, „ ſi burlano de' voti di Religione. „

Pag. 89. „ Che ſono buoni amici di „ Teodoro Beza. „

Pag. 123. „ Che impugnano tutt' i Giu„ riſconſulti e Canoniſti, e diſpregiano le „ ſcuole di S. Tommaſo, e di Scoto. „

Pag. 131. „ Che laſciano in apparenza „ a Maria Vergine il nome, e la qualità di „ Madre di Dio, ma toltone queſto, la „ ſpogliano di tutte quelle prerogative, „ che la S. S. Trinità le diede di avvoca„ ta, di rifugio, e di mediatrice de' pec„ catori. „

Pag. 132. „ Qual gaſtigo non meritano „ i Gianſeniſti, ed il lor Segretario, che „ nella nona Lettera compoſero un libel„ lo famoſo contro la Madre di Dio? „ Qual pena può eſpiare il delitto de' Li„ braj, che ſtampano delle beſtemmie „ contro la Regina de' Cieli? E quale ſcu„ ſa poſſono aver quegli abitanti di Parigi, „ che udirono pubblicar per le ſtrade co„ tali empietà, che le leſſero nelle loro „ caſe; e che ſi compiacquero di tali buf„ fonerie? Gli Storici c' inſegnano, che „ Dio ſpeſſo vendicò il diſonore che ſi fa-

„ cea a Maria, con gastighi straordinarj; „ e queste Lettere ci danno motivo di „ temerne de' simili. . . . Parigi speri- „ menta già delle gravi malattie, che sono „ forse preparativi a mali maggiori. Il ve- „ ro mezzo di prevenirli è di domandar „ perdono alla Vergine del disonore che „ ha ricevuto da codeste Lettere, pro- „ mettendole di dissipar Portoreale, e di „ sterminare il Giansenismo; riguardo poi „ a quell' empio Segretario, dovrebbe te- „ mere ciocchè altre volte si faceva in „ Lione a coloro, che aveano composto „ de cattivi libri, si conducevano sul pon- „ te, e si precipitavano nel Rodano: „ *Væ mundo a scandalis: melius est ut su-* „ *spendatur mola asinaria collo ejus, & de-* „ *mergatur in profundum maris.* „

Pag. 138. „ Riferirei qui, dice, de' „ casi particolari della lor Ipocrisia, se tut- „ to il mondo non conoscesse il loro arti- „ fizio per abbagliare il popolo. „

Pag. 145. „ Se noi non avessimo per „ voi maggior discrezione, e carità, di „ quella che voi avete per li Casisti, ben „ sapete che non ci sarebbe difficile il ti- „ rar una cortina, che scuoprirebbe mol- „ te cose, „ (*accenna la castità.*)

Pag. 152. „ I Gianfenifti infegnano, „ ch' è un peccato mortale l' afcoltar la „ Meffa in peccato mortale. „

Pag. 171. „ Il Segretario diede giufto „ motivo di credere, che non è sì cafto come „ Giufeppe, e che fe non foffe ftato fpo- „ gliato in un modo diverfo da quello con „ cui lo fu quefto gran Patriarca, forfe „ non avrebbe fatto tante invettive con- „ tro de' Cafifti, perchè non obbligano „ le meretrici a reftituire ciò, che co' lo- „ ro vezzi e lufinghe tolfero a coloro che „ fvaligiarono. „

Pag. 179. „ Quando la Bolla d' Inno- „ cenzo XI. contro le voftre inique pro- „ pofizioni fu ricevuta in Francia per au- „ torità del Re, quefto colpo, che non „ potefte riparare, tanto umiliò il voftro „ orgoglio, che per tema di vedervi ab- „ bandonati da quelle perfone di condi- „ zione, che non aveano creduto, che la „ voftra dottrina foffe eretica, impiegafte „ tutte quelle fommeffioni, che fon pro- „ pie delle perfone vinte e foggiogate. Al- „ lura i voftri confederati, che aveano fpac- „ ciato con tanto ardore le voftre Lette- „ re per la Francia correvano per le cafe „ de' Grandi, e colla faccia a terra fup-

„ plicavano, che si avesse riguardo alla „ lor riputazione. Domandavano un po„ co di tempo per liberarsi da una sì per„ niziosa dottrina, che già da tanti anni „ era radicata nelle loro menti. „

Pag. 185. „ Ciò che in qualche guisa „ diede motivo a' Vescovi di esigere la „ professìon della Fede, e di assicurarsi „ della dottrina di quelli a cui confidano „ la cura de' Monisteri delle Vergini, fu „ che prevedevano, che il Diavolo col „ tempo avrebbe fatto in que' Monasteri „ maggiori straggi sotto coperta di auste„ rità affettata, che non ne fece Lutero „ colle sue scandalose sfrenatezze. Quan„ do questo Apostata corruppe una Mo„ naca, stette lungo tempo senza sposar„ la, perchè tutto il Mondo, ed anche „ lo stesso Duca di Sassonia suo protet„ tore, detestavano codest' azione sacrilega. „ Ma ora il Diavolo si prepara a fare una „ stragge molto più crudele, poichè se gli „ si lasciasse far liberamente quanto pre„ tende, cangerebbe in breve un Moni„ stero di Vergini caste in un Seraglio „ dì prostitute, senza che alcuno se ne „ accorgesse, e vi potesse rimediare. „

Ecco una piccola parte di quelle vergognose ed indegne calunnie, di cui è piena codesta detestabile Apologia; e spero che li Gesuiti se ne vergogneranno eglino stessi, se mai ànno qualche piccolo intervallo di buon discernemento. Or il Montalto m' insegna ad imitare il P. Valeriano, e in vece di confutarle, dichiarare in faccia di tutto il mondo, a quest' Autore impertinente, ed a tutt' i Gesuiti, che *mentiscono impudentemente.* Non ànno veruno scampo dopo codesta dichiarazione, e bisogna che passino per calunniatori, se non provano tutte queste calunnie, e se non tirano quelle cortine, che minacciarono di tirare.

Si, Padri miei, lasciate quell' affettata moderazione, con cui cuoprite la vostra debolezza, e tutte le vostre maldicenze, e ve ne pregano i medesimi vostri avversarj, che non si dorranno, se pubblicherete le loro sregolatezze, se ne conoscete: predicate sovra i tetti codesti misterj d' iniquità, poichè non solamente tutti ve lo permettono, ma ve lo domandono istantemente; ed io vi replico qui ciò che vi disse il Montalto. ,, Non c' è più ,, scampo per voi; se in quest' occasione ,, non rispondete, vi fate conoscere col-

„ pevoli, e calunniatori convinti; e tutti, „ finanche i più ſtupidi, riconoſceranno, „ che ſe tacete, la voſtra pazienza non ſarà „ un effetto di manſuetudine, ma di una „ turbata coſcienza. „

PER altro non crediate, ch' io mi trovi aſtretto a parlar così, per diffendere la fama di quelle perſone che avete diſcreditate, poichè ho di mira un altro motivo aſſai più premuroſo, cioè il veder con mio ſommo dolore il pericolo a cui eſponete l' eterna ſalute d' innumerabili perſone ſemplici, che vi credono troppo facilmente, e ſventuratamente ſi dannano, ripetendo ſulla voſtra parola quelle calunnie inſegnate. Credo dunque, che il miglior mezzo di cavarle da quell' errore in cui ſono, ſia di moſtrar loro con queſta pubblica dichiarazione, che ſiete manifeſtamente convinti di menzogna.

FINALMENTE, Padri miei, forſe nol crederete, penſo principalmente alla voſtra eterna ſalute (*); poichè non po-

(*) La ragioni ſono vane, deboli gli argomenti per penſare alla ſalvezza eterna de' Geſuiti. Per giugnere ad una sì grande e malegevole impreſa, ſi voleva eſaminare minutamente la per-

tete rimettervi in ſul buon ſentiero ad

ſona de' Geſuiti, e ravviſarne la parte la più ſenſitiva; ed allora volevanſi per queſta ſteſſa parte attaccare, per ottenerne ſicuriſſimamente il ſoſpirato intento, Niun dubiterà punto, che queſta parte delicatiſſima de' Geſuiti non ſia il collo; quindi in tutti oſſervaſi, piegar la teſta ſulla ſpalla.

Si avvidero i primi i Brammani di Commarin, che altro mezzo non v' era per proccurare l' eterna ſalvezza a' Geſuiti, che il viſitare il loro collo; quindi avendo tentati inutilmente tutti i mezzi, perchè il P. Criminal ſi rammentaſſe di eſſer uomo almeno, avendo per più anni operato in ogn' incontro da una ſfrenatiſſima beſtia; poſtagli finalmente una corda al collo, lo ſpedirono alla patria de' beati, e gli procacciarono l' onore di Martire della fede (*Orland. Hiſt. Soc. Lib. IX.* n. 112. *Biblioth. Script. edit.* 1643.)

Ben preſto impararono queſto bel ſegreto anche i Giapponeſi: e non potendo più tollerare le indegnità del P. Morales, anche dopo di aver vergognoſamente rinunciato a Gesù Criſto con una publica apoſtaſia (*Navaretto Tom. 2. pag.* 421. 476. ec.); per verità non gli fecero viſitar direttamente il collo; ma gli fecero porre una lunga taſta nel foro deretano, che giugnendo fino all' eſofago, fu ancora al collo ſenſibiliſſima, e guadagnogli altresì l' onore di morir martire della fede (*Tellier, Defenſe des nouveaux Chretiens.* chap. 5. p. 241.)

essa conducente, se non fate una pubblica

Il Parlamento di Parigi apprese ancor egli alla fine questo potentissimo mezzo per procurare la salvezza eterna de' Gesuiti. Perciò avendo insegnato il P. Guignard, che doveasi assassinare Enrico IV. che regnava in quel tempo, gli fece visitare il collo, ed immediatamente convertillo in un gran Santo, la cui morte fu onorata da stupendi prodigi, operati per la virtù maravigliosa ch' a un grosso canape posto al collo de' Gesuiti. *Conspectæ dicuntur* (avvinto il collo del P. Guignard) *nostrorum in vestibus, præsertim sacris, cruces nulla mortali manu laboratæ*, come ci fa sapere il P. Juvenci nella sua *Storia della Società* Lib. XII. p. V. pag. 52. E la fermezza di questo Gesuita, allorchè sentissi toccato il collo, fu tale, nel non aver voluto dimandar perdono nè a Dio, nè al Re, nè alla giustizia, che un giovane scapestrato non potè non intenerirsi, e dimandato perdono a Dio delle sue colpe, vestì incontanente l' abito della Società, e da quel punto in poi *Patris constantiam & virtutem predicare non cessavit* (*ibid. pag.* 42.) E finalmente i Gesuiti di Lilla in Fiandra gli eressero un altare col titolo: *B. Guignardus ab Hæreticis in Gallia pro fide occisus.*

Una corda fece altresì volare al cielo le anime de' PP. Garnet e Oldecorne, ch' avean voluto far saltare all' aria il palazzo, ove radunasi a Londra il Parlamento, con delle mine ripiene già di polvere. „ Il viso del P. Garnet (subito „ che la corda ebbe fatto l' ufficio suo) videsi

„ dipinto ſu di una ſpiga di grano, colorita del „ di lui ſangue: una donna che non poteva „ partorire, per mezzo di queſta fortunata ſpiga „ diede incontanente alla luce felicemente il ſuo „ parto: ed un altra gravemente inferma, ricu„ però la priſtina ſanità. „ *Hiſt Soc. p.* V. *lib.* 13. n. 56. p. 167. „ E'l P. Oldecorné monta „ ſul palco, o piuttoſto ſur il vero teatro d' onore (per verità queſto ſarebbe un teatro d' onore, ſu di cui ſi vorrebbe far montare tutti i Geſuiti, malgrado la grande umiltà della Compagnia) „ li 7. Aprile. E dopo di aver pregato „ con gran divozione, ſi abbandonò al boja, „ che avendolo impiccato (per la maggior gloria „ di Dio) e diviſo in quarti il corpo di lui; il „ cuore e gl' inteſtini, ſecondo il ſolito, furono „ gettati al fuoco. Per ſedici giorni intieri vi„ deſi ſortir dallo ſteſſo luogo fiamme tali che „ la più copioſa pioggia non potè eſtinguere. „ Tutta la Contea di Worceſter vi accorſe come „ ad un prodigio. Il Magiſtrato vedendo che „ queſte fiamme manifeſtavano la ſua iniquità, „ non ceſſò di farvi gettare della terra, fino a „ tanto che non furono intieramente eſtinte: ma „ non eſtinſe con ciò la memoria di un sì grand „ uomo. „ *Hiſt. Soc. Lib.* XIII. *n.* 51. *p.* 163.

Il P. Antonio Giuſeppe, Superiore della Miſſione di Nankin, s' immerſe per lunga ſerie di anni in ogni ſorta di libertinaggio, anche in luogo e tempo delle Confeſſioni, dando poi a quelle con cui eraſi divertito, immediatamente l' aſſoluzione, ed ammettendole alla ſagra menſa,

ſoggiugnendo alla medeſime, che ſimili ſcelerag- gini erano coſe di leggier momento, e che tutti i Padri della Compagnia, il Veſcovo, ed ezian- dio il Papa le comettevano: in guiſa che non più curava ingravidamenti, parti, aborti, ed altre ſimili bagatelle. Furono pregati i Superiori maggiori, perchè voleſſero togliere queſto gran- diſſimo ſcandalo, e penſare all' eterna ſalvezza del P. Antonio Giuſeppe, ma vedendo alla fine i Mandarini che i Superiori non ſi curavano pun- to di queſt' anima, facendolo legare è porre in prigione inſieme con un altro Apoſtolo della Compagnia, la cui ſalute eterna ſembrava ancor dubbioſa, li fecero ſtrozzare ambedue, ed ac- crebbero per tal mezzo il numero de' Martiri della Società. (*Lettera del Veſcovo di Nankin* a Benedetto XIV. ſotto la data de' 3. Novembre 1748.) Fin ora altri prodigi di queſti due Mar- tiri non ſappiamo ſenon che quelli da eſſi ope- rati in vita. Ben toſto però lo Storiografo della Società ci farà ſapere ancor quelli, che opera- rono dopo del maraviglioſo mezzo della corda.

Ma v' à ancor di più. E chi 'l crederebbe mai? Tale e tanta ſi è l' efficacia della corda per la ſantificazione de' Geſuiti, che il ſolo pre- vederla (però non con un opinion probabile, ma certa di una certezza almeno fiſica) baſta far convertire i più ſcelerati fra di eſſi, i più orridi moſtri che la terra abbia mai ſoſtenuti. Sovvengavi lettor mio de' Geſuiti Portogheſi, ſpecialmente di Malacrida, Giovanni de Matos, e Giovanni Aleſſandro, tre famoſi aſſaſſini di un

Monarca, che tanto avea accarezzata e beneficata la Compagnia, che il Gran Pontefice Benedetto XIV. ebbe a dire che il Re avrebbe dovuto rendere un conto ſtrettiſſimo dinanzi al tribunale di Dio, per la parzialità grande, e forte protezione che accordava a' Geſuiti. Or queſti tre ſcelerati, che preveggono ſicuriſſima la corda, ſono già convertiti in angioli del paradiſo, e non più converſando cogli uomini, la converſazion loro è tutta celeſte. Almeno così vanno ſpacciando i Geſuiti per l' Italia tutta. Eſſi dicono che (chinate la teſta) S. Luigi Gonzaga, circondato da celeſte luce apparve al *Profeta e Martire Malacrida*, ed a' compagni di lui chiuſi nelle carceri di Lisbona, di cui videronſi in un iſtante ſpalancate le porte. Il Geſuito Fra Bindo Covoni, Geſuito dimorante in Roma, dimandando ad un Sacerdote coſa dicevaſi per la Città de' Geſuiti, cui avendo queſti riſpoſto, che molto male ſene parlava, ripigliò queſt' indegno frataccio: *Ah! lei è giovane, Signore Abate: ſi tenga bene a memoria ciò che le dico. Se il P. Malacrida non è morto ancora, morrà con i ſuoi compagni, e queſti venereremo o noi, o i noſtri poſteri, come altrettanti martiri del Giappone*; cioè come tanti altri indegniſſimi Geſuiti, che per eſſere ſtati funeſtiſſimi allo ſtato, e pregiudicievoliſſimi alle anime, ed alle ſoſtanze de' particolari, appiccoſſi al collo loro una corda, e divennero Santi, da noi C... venerati ſugli altari. I Geſuiti Portogheſi, di cui il Gran Giuſeppe à rigalato Sua Santità, tutti van publicando che *P. Malacrida eſt vir ſanctiſſimus.* O! ſe il noſtro Padre Ricci po-

tesse prevedere con certezza Fisica una corda ancor esso, noi già ci disporremmo a venerarlo sugli altari: ma perchè non la prevede neppur con un opinion probabile, morrà da B. . . . F. . . . Se il P. Ravago, Confessore di Ferdinando VI. avesse ricevuto la visita della corda, come tante e tante volte meritossi, i Bollandisti ci avrebbero dato un altra cinquantina di fogli di stampa: Roma non avrebbe perduta la Dateria di Spagna; e noi già 'l venereremmo sugli altari; ma perchè quel buon Monarca contentossi di scacciarlo dalla corte, è rimasto ancora in oggi un B. . . . F. . . . Finalmente, per non farla lunga, se i Principi dell' Europa volessero una volta intenderla, e posta una fune al collo con una grossa pietra, secondo il consiglio del Vangelo, a tutti i Gesuiti, gli facessero gittare a mare, salverebbero tante anime, quanti ne ànno ne' loro stati, libererebbero se stessi, ed i loro sudditi dagl' inganni, dalle oppressioni, da' furti dimestici, dalle calunnie, e da tanti mali da cui venghiamo miseramente circondati da più di due secoli; laddove non servendosi di questo efficacissimo e solo rimedio per i Gesuiti, nutriscono nel loro seno la più indegna canaglia che leggasi aver giammai allignato sopra la terra: e per servirmi de' termini dell' odierno Re di Portogallo nel suo *Ragguaglio* delle prodezze operate da questi Campioni per la maggior gloria di Dio, gli aspiranti alla Monarchià universale, i bestemmiatori de' sovrani, i calunniatori e maledici, i disubbidienti formali alle Bolle Pontificie i deffraudatori delle Regie

„ gabelle, gl' impoſtori, i bugiardi, gl' impudi-
„ dici, gli *Sodomiti*, gl' incorrigibili, gli oſti-
„ nati, i contumaci, i mercanti, i cambiſti,
„ gli uſaraj, i nemici della corona, i perſecuto-
„ ri de' miniſtri fedeli, i perniciofi, i perverſi,
„ i perturbatori della publica pace, i rebelli a
„ loro ſovrani, gli ſcandaloſi a' nemici di S.
„ Chieſa, i ſediziofi nel confeſſionale e nel pul-
„ pito, i ſicarj ed aſſaſſini, i ſoldati e bellige-
„ ranti, i ſollevatori de' ſudditi, gli uſurpatori
„ de' beni altrui, della libertà de' Criſtiani, del
„ governo, ſecolare ed eccleſiaſtico, e de' dirit-
„ ti del Re colle armi alla mano. „ Che ſe per farli loro conoſcere non baſtaſſero queſti titoli, che da loro il gran Giuſeppe I. Regnante di Portogallo, dopo di aver fatte tutte le neceſſarie perquiſizioni per conoſcergli a fondo, aſcoltino l' uomo il più inſtruito della condotta de' Geſuiti, di quanti abbiano mai fin ora ſcritto ſulle loro ſceleratezze; parlo dell' illuſtre Autore del belliſſimo libro ch' à per titolo: *Lupi Smaſcherati*, libro, che à voluto coſtar la teſta al povero Librajo Pagliarini di Roma, ſolo perchè eſſercitando il meſtier ſuo, lo vendeva. Queſto grazioſo Autore dunque li chiama, e tali in tutto il ſuo libro con dimoſtrazione quaſi geometrica li dimoſtra, „ criſtiani poſticci, religioſi di cor-
„ teccia, lupi maſcherati, maghi incantatori,
„ ſpie delle Corti, aſſaſſini de' ſovrani, inimici
„ del genere umano, ſeduttori d' anime, rivela-
„ tori di confeſſioni, corrompitori del Vangelo,
„ venditori d' indulgenze, negoziatori di ſacra-

menti,

„ menti, follevatori di popoli, fcandalo de „ cattolici e degli eretici, fimulatori del vero, „ patrocinatori del falfo, capiribelli, calunnia„ tori, ippocriti, avvelenatori, votaborfe, mer„ cadanti, cabalifti, falfarj, raggiratori, fper„ giuri, idolatri, contrabandieri, ladri, ufuraj, „ traditori, felloni, fimoniaci, Pelagiani, Sco„ municati, Sociniani, irregolari, Ateifti „ e fi„ nalmente, come chiamali quel buon Pantalone Viniziano, il noftro buon CLEMENTE, *Benemeriti della Chiefa.*

Or per convertire quefta perfettiffima lana, prefe la penna in mano il buon Wendrockio, com' ei qui dice. La grazia di Gesù Crifto, che per altro negano, e con tutte le forze loro combattono queft' indegni, non à giammai fin ora operato un sì gran miracolo: la sola corda è la vera grazia efficace per i Gefuiti: a quefta i Principi tutti, tutti i Sovrani dovrebbero dar di mano; e per mezzo di quefta immortalando il loro nome, ed impinguando l' erario loro colle fpoglie di quefti ladroni, recherebbero l' abbondanza ne' loro ftati, la moltiplicazione de' loro fudditi, e la pace ai medefimi. Sappiano finalmente, che de' Gefuiti foltanto voglionfi intendere quelle parole dell' Ecclefiaftico: *collum veftrum fubjicite jugo* (cioè alla corda) & *fufcipiat anima veftra difciplinam;* cioè feparata che fia dal corpo, e nell' altra vita; mentre fin tanto che in quefta rimarranno, fi afficurino che non farà giammai poffibile di ridurgli a quella difciplina, di cui qui parla l' Ecclefiaftico.

ritrattazione (*). Nè v' ha cosa che possa meglio ridurvi a questo passo, quanto il mettervi, come so, in necessità di con-

(*) Le ritrattazioni de' Gesuiti ad altro non servono che a far più chiaramente conoscere la loro invincibile ostinazione, e la volontà loro perve sa nell' insegnare che fanno le massime sì contrarie a tutte le divine ed umane leggi. Per conoscere la verità dal mio dire, Legganfi soltanto le publiche ritrattazioni de' Gesuiti Pichon, Hardouin, Berruyer, Suarez, Benzi, e di tanti altri. Il Suarez allorche intese che il suo libro era stato bruciato per mano del boja a Parigi, come contenente delle proposizioni empie, e che disponevano gli animi alla ribellione. „ O „ piacesse a Dio, esclamò, ch' avessi io medesimo la stessa sorte del mio libro, che potessi „ abbruciare io stesso per la gloria della dottrina che vi ò sostenuta, e che col proprio sangue confermar potessi, ciò che vi ò insegnato „ colla penna. „ (Jouvenci Hist Soc. Lib. XIII. p. 98. p. 197.)

La scandalosa dottrina de' Gesuiti a riguardo dell' onestà delle Monache è conosciutissima. Benedetto XIV. proibì l' infame Dissertazione, in uni difendevasi che le più nefande oscenità commesse colle medesime non erano che leggieri trascorsi: e dichiarolla contenere delle proposizioni *false e scandalose*, e condannò nel tempo stesso tutti i libri stampati e da stamparsi in difesa della medesima Dissertazione. I Gesuiti, in vece di ritrattarsi, si burlarono della condanna, e fecero

fessar ciò che il mondo già conoscerà malgrado vostro, quand' anche voi non vi

---

comparire il *Primo avviso salutevole all' Autore delle due Lettere, per esortarlo a conoscere se stesso.* Quest *Avviso* e 'l secondo che ben presto comparve, furono stampati in Roma stessa. Quei ch' aveano qualche idèa di Religione fremivano nel vedere il contenuto di questi abbominevoli *Avvisi*; e i Gesuiti li vendevano publicamente nella capitale del mondo Cattolico. Furonò fatte delle perquisizioni dello stampatore, e degli Autori di questi *Avvisi*, e ritrovossi che i Gesuiti Faure e Castellini aveano assistito alla stampa. Fu ritrovato altresì l' originale di carattere del P. Faure, che non potendo negarlo, ardì mentire al Pontefice, dicendo di non esserne l' Autore, ma di aver copiato il manoscritto di colui che l' avea composto

Nel tempo che tutto ciò passavasi in Roma, i Gesuiti fecero comparire in Venezia un libro il più sciapito, il più miserabile che siasi giammai veduto, col titolo: *Ritrattazione solenne del P. Concina.* Appena comparve in Roma, che con un Decreto dell' Inquisizione fu condannato, come un *libro infamatorio.* I Gesuiti fecero ristampare in Lucca questa stessa *Ritrattazione*, e la vendevano publicamente in Venezia nel loro Convento. Che più? in Roma stessa il Gesuita Turani publicò un altro librattolo, col titolo: *Giudizio di un Teologo*, in cui difende la scandalosa dottrina del P. Benzi, ag-

risolveste di confessarlo, che mentite impudentemente.

---

giugnendovi ancora delle altre proposizioni non meno empie e detestabili.

Or queste sono le ritrattazioni de' Gesuiti; se di queste ne vuol Wendrockio, ne troverà in grand' abbondanza; mentre basta contradire una proposizione ad un Gesuita, ch' egli immediatamente ritrattasi nella maniera accennata, e tutta la Compagnia fa a gara per ritrattarsi con esso. Altro mezzo per far ritrattare i Gesuiti, per far loro conoscere quanto sieno mai miserabili, ed in una parola per farli divenir santi, non v' à che il riveder loro il collo, l' applicarvi un cappio scorsojo, e tirar fino a tanto che più non pensino: mentre se pensano, non si ritattano giammai.

FINE DEL V. TOMO.







INDICE

Delle Lettere ed Annotazioni contenute in questo quinto tomo.







